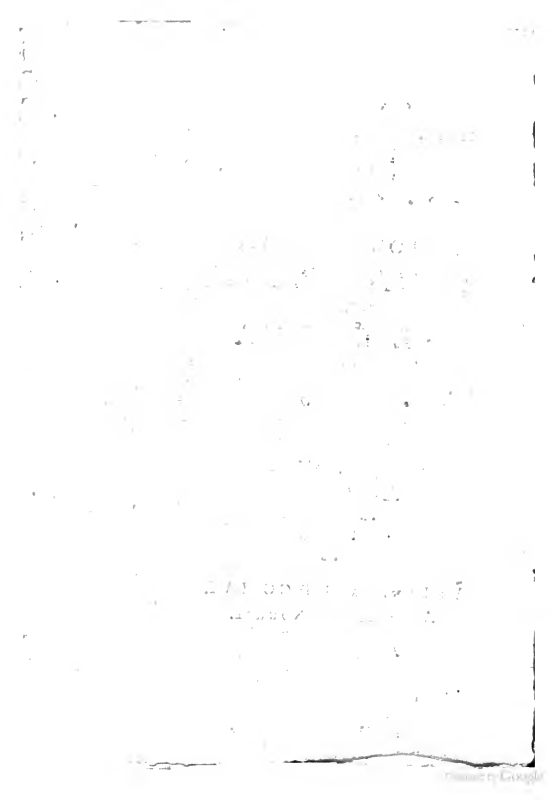
LA PRIMA
E LA SECONDA CENA
NOVELLE
DI
ANTONFRANCESCO
GRAZZINI
DETTO
IL LASCA

Alle quali si aggiunge UNA NOVELLA *della* TERZA CENA, *che unitamente colla* PRIMA *ora per la prima volta si dà alla luce.*
Colla Vita dell' Autore; e con la dichiarazione delle voci più difficili.

IN LONDRA M DCC LVI.
APPRESSO G. NOURSE.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE
IL SIGNOR
GIACOMO DAWKINS
CAVALIERE INGLESE, etc.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ESSENDO a me riuscito di ottenere da un Letterato Fiorentino la prima Parte delle Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il LASCA, *insieme con l'ultima Novella della terza Parte, che per due secoli erano state invano ricercate dagli amatori della Toscana eloquenza, fin d'allora, che*

la seconda Parte, nel 1743, fu pubblicata in Firenze colla data di Stambul; ho creduto fare cosa grata alla Repubblica delle Lettere procurandone una bella, e corretta edizione, in cui tutto ciò si contenesse, che fin' ora delle Novelle del LASCA *si è ritrovato. E volendo dare a questo mio libro un Protettore, come è costume, a* VOI *singolarmente ho creduto dovermi indirizzare, come a quello, che fra i molti della vostra Illustre Nazione, la nostra Italia, e l' Italiana favella particolarmente avete in pregio. Oltre di che la seconda Parte di questo Libro essendo uscita alla luce sotto gli auspicj del Signor* BOUVERIE*, al quale era stata destinato tutto ciò che si fosse in avvenire ritrovato di queste Novelle; dopo la di lui morte accaduta, mentre con* VOI*, e col dotto Signor* R. WOOD *faceva il celebre viaggio dell' Asia; a* VOI *come suo amico, ed erede delle illustri e letterarie imprese di sì famosa Società, era dovuto questo mio dono. Mi lusingo che sa-*

rete

vete per gradirlo, e che riceverete me sotto la Vostra autorevole protezione, giacchè è Vostro costume di proteggere, ed animare con generosa, e perenne assistenza tutti quelli che le belle Arti, e i buoni studi o coltivano, o promuovono. Di che la vostra Nazione ha presentemente una ben certa riprova nel particolar impegno, che insieme con altri illustri Concittadini avete per la stupenda e desideratissima Opera delle Antichità della Grecia, che con incredibile intendimento, diligenza, e dottrina nel corso di cinque anni è stata fatta da i miei amici Giacomo Stuart, e Niccola Revett. L' Europa tutta, che a Voi deve la descrizione delle Ruine di Palmira, e che avrà quanto prima le Ruine di Eliopoli, aspetta con impazienza quelle della Grecia, e spera di presto ottenerle mediante il favore che Voi gli accordate. Per me sarò contentissimo, se in mezzo alle vostre più serie occupazioni, e grandissime imprese, impiegando qualche momento alla lettura di questo picciolo Libro, vorrete prender motivo di pen-

fare a me, per accordarmi la grazia Vostra, e valevolissima protezione, di cui istantemente pregandovi, resto facendovi umilissima riverenza.

Londra primo Gennajo 1756.

Di Voi Illustrissimo Signore

Umilifs. ed Obbligatifs. Servo
F. N. B. P. R.

VITA
DEL LASCA.

LA famiglia *Grazzini*, altrimenti detta da *Staggia*, dal Castello di questo nome trasse l'origine. Questo Castello è situato nella Valdelsa, venticinque miglia lontano dalla Città di Firenze, sulla strada Romana, che l'attraversa pel mezzo. Quivi, verso la metà del secolo XIII, da un tale per nome *Grazzino*, ebbe il suo cominciamento la prosapia del nostro Novellista, come egli espresse nel principio del sonetto LXXIX dell' edizione Fiorentina per *Francesco Moücke* 1741. Part. I. a 43, il qual dice:

,, Io sono a Staggia, ch'è la patria mia,
,, E de' miei primi l'antica magione,
,, Ove l'avol mio nacque, e ser Simone,
,, Sandro Grazzin, cognominato Urria.

Nel secolo XV fu ascritta la famiglia *Grazzini* alla cittadinanza della Repubblica Fiorentina, dove fu contraddistinta con molti onorevoli impieghi. Quivi ebbe *Anton Francesco* i suoi natali a' 22 di Marzo 1503. Suo padre fù *Grazzino* di *Jacopo* di *Matteo* di *Guiduccio* di *Bindo* di *Grazzino*, il quale è il primo stipite della famiglia de' *Graz-*

zini da Staggia. La madre fu *Mona Lucrezia* di ser *Lorenzo* de' *Santi*, famiglia parimente nobile, e che à goduto la dignità del Priorato della Repubblica Fiorentina. Non vi à memoria alcuna, che ci mostri a chi fosse commessa l' educazione del Giovane; si sà bensì, che egli s' impiegò nell' esercizio dello speziale, ancorchè non si trovi matricolato in quell' arte, ma può ben essere, che egli si stesse unito con *Zanobi* di *Zanobi Grazzini* suo consorto, e che nel 1512 stava all' insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al canto alla Paglia. Ciò si deduce da alcuni luoghi delle sue Rime, poiche à 234 della part. I. si legge:

,, E vedrà, s' io so fare
,, Altro poi, che lucignoli, e pennecchi.

E a 94 della parte II. nel Capitolo in lode de Poponi:

,, Da che son causati tanti mali
,, Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
,, Che mi fanno spacciare i serviziali?

Finalmente il *Cinelli* a 29, nella sua Prefazione alle bellezze di Firenze, credendo di maggiormente esaltarlo asserisce: *ma veggo immortale un Gelli povero Calzaiolo, ed un Lasca semplice Speziale.*

Il nostro *Grazzini* impertanto, non ostante il detto esercizio, attese di proposito allo studio delle

delle belle Lettere, e delle Scienze, vedendosi per entro i suoi componimenti sparsi i puri e legittimi semi delle morali, e delle intellettuali virtù. Che ei si applicasse per insino alla Astrologia apparisce nella madrigalessa XXIX, dove parimente si fa chiaro il suo non ordinario affetto verso le filosofiche disputazioni. Fù il *Lasca* uno de' fondatori delle due rinomatissime Accademie di questa Città, della grande cioè Fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi, ed ebbe i suoi natali il primo giorno di Novembre del 1540; e di quella della Crusca, che più di quaranta anni dopo ebbe il suo reale cominciamento. Allorchè si fondò l'Accademia degli Umidi, nella quale ciascuno de' fondatori si pose un soprannome alla umidità appartenente, il nostro *Anton Francesco* determinò denominarsi il *Lasca*. Cominciò poco dopo a mandar fuori delle sue Commedie che sono molto dagli intendenti stimate. La prima di queste fu la *Gelosia*, recitata in Firenze nel 1550, e nell'anno seguente stampata da' *Giunti*; e nel 1560 la Spiritata, parimente un anno dopo impressa da' medesimi stampatori. Egli applicò ancora a fare tre ragguardevoli raccolte di Rime, che una fu quella delle Opere burlesche del *Berni*, e di altri insigni Poeti del suo secolo, le quali veramente sono state, e saranno sempre

la

la norma , e il modello del ben comporre nella giocosa Poesia : la seconda de' sonetti del *Burchiello*, e d'altri, insieme colla Compagnia del Mantellaccio, e co' Beoni del magnifico *Lorenzo de' Medici*, stampata pure da' *Giunti* l'anno 1552 la prima volta ; e la terza de' Canti Carnascialeschi, stampati da *Lorenzo Torrentino* nel 1559. Per questa ultima Raccolta incontrò il Lasca una acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversarj, cioè degli Aramei, che era una setta di Accademici, insorta nell'Accademia Fiorentina intorno all'anno 1546, derisa dal *Lasca*, perchè tentò di provare sotto la scorta di M. *Pierfrancesco Giambullari*, la lingua Italiana, o Toscana, o Fiorentina che dir si debba, esser derivata dall' Ebrea, o Caldea, o altra, che si parlasse nella regione di Aràm. Questi Aramei adunque sempre nuove materie cercando per fare affronto, o dispiacere al *Lasca*, quando fù terminata la stampa de' detti Canti, tra' quali n'erano alquanti di M. *Battista dell' Ottonajo* Araldo della Signoria di Firenze, messero su M. *Paolo* suo fratello, che nel tempo, che si stampavano gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, a dire, che erano in qualche parte scorretti, onde fatta una supplica al Duca *Cosimo de' Medici*, che allora era in Pisa, ottenne che i Canti

Canti dell'Araldo, con gran danno del *Lasca*, non si dovessero in quella Raccolta pubblicare. Tutto questo, con molte altre particolarità, che per brevità si tralasciano, apparisce e dagl'atti dell'Accademia Fiorentina, e più chiaramente da una lettera del *Lasca* a *Luca Martini*, che si legge a 76 del vol. della part. IV delle Prose Fiorentine. Avanzandosi coll'età, non rimetteva però punto del consueto vigore del suo vivacissimo spirito, ma con i suoi studi continuamente esercitandolo, procurava di condurre alla perfezione il suo ideato proponimento, di stabilire cioè un ottimo piano, e fondamento per l'immortalità della paterna favella, onde in avvenire ella non avesse, non solo a vacillare, ma si dovesse con maraviglioso splendore ampiamente dilatare, siccome in fatti è succeduto. Fatte adunque varie conferenze co' suoi amici, o vogliam dire Cruscori, fu risoluto d'introdurre nella loro brigata il gran Maestro della lingua Toscana, il Cavalier *Lionardo Salviati*; lo che seguì, verso la fine d'Ottobre 1582; e il dì 25 di Gennajo fu stabilito dovere la loro brigata prender forma d'Accademia, e denominarsi della Crusca. Avuto che ebbe l'Accademia questo principio, fatte le leggi, e gli statuti, creato il primo Arciconsolo *Giovanbattista Deti*, ed esso, e gl'Accademici preso il lor

soprannome,

soprannome, indi a poco morì il *Lasca*, cioè il dì 18 Febbraio 1583, essendo d'età d'anni 79, mesi 10, e giorni 27; e il dì 20 fu sepolto nella Chiesa di S. *Pier Maggiore* nella tomba de' suoi antenati.

Visse il *Lasca* celibe, e fu vomo di buona, e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all'apparenza alquanto severo, di testa calva, e di barba crespa come dal suo ritratto apparisce. Di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace, pronto, bizzarro, e faceto, che pochi si possono a lui paragonare, ed avendolo egli coltivato col lungo studio, e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione, e pulitezza, che manifestano le opere sue. Egli possedeva l'eloquenza in alto grado, onde scrisse copiosamente in prosa, e in versi; ma alla Poesia fu più inclinato, ed in spezie alla giocosa. Diceva ancora all'improviso, come si ricava da lui medesimo nella madrigalessa XXIX. Ebbe in ambedue i suddetti generi di dire naturalezza singolare, espressione efficace, e novità di pensieri; e scrivendo nella nostra lingua, oltre all' averle dato pulimento e vaghezza, l'accrebbe assai di nuove frasi, e maniere. Per questo le opere sue, siccome d'eccellente maestro, sono collocate dagli Accademici della Crusca nel

catalogo

catalogo degli autori, onde essi hanno tratto non pochi esempi, per corredare il lor gran Vocabolario. In genere di Poesia Toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro, e ciò furono le madrigalesse, e i madrigaloni. Delle prime già il *Crescimbeni* nel vol. I de' suoi commentari intorno alla storia della volgar Poesia a III, ne attribuisce al *Lasca* l'invenzione; dell' altre nessuno ne ha parlato fino all' ultima edizione delle di lui Rime fatta in Firenze nel 1741.

Le Opere rimaste di lui sono le seguenti.

I. ORAZIONI alla Croce IV, inedite; tre delle quali sono nella Libreria *Magliabechiana*, l' altra presso lo stampatore *Moücke*.

II. NOVELLE XXX. Le prime dieci originali, che in questa edizione si danno, furono ritrovate in Firenze ultimamente da un giovane studioso delle antiche memorie; le altre dieci, delle quali n' esistevano più copie nelle Librerie Fiorentine, furono già stampate colla data di Stambul l'anno 1743. Del restante poi fino al numero di XXX, altro non esiste che la Novella, che in questa edizione si dà per la prima volta tratta da un ottimo Codice.

III. COMMEDIE VII in prosa, cioè la *Gelosia*, la *Spiritata*, la *Strega*, la *Sibilla*, la *Pinzochera*, i *Parentadi*, e l' *Arzigogolo*. Quest' ultima

ultima solamente è inedita nella Libreria *Magliabechiana*.

IV. Lettere ix, non comprese quelle, che nella raccolta delle di lui Poesie fatta in Firenze, son poste avanti ad alcune sue rime: due a M. *Benedetto Varchi*, e una a *Luca Martini*, già data fuori da *Anton Bulifone* nel vol. I della sua Raccolta di Lettere memorabili a 112, e tutte tre ultimamente stampate nel vol. I, part. IV delle Prose Fiorentine a 73, e segg. e sei sono l'infrascritte Dedicatorie, cioè dell'Opere burlesche del *Berni*, e d'altri a M. *Lorenzo Scala*: de sonetti del *Burchiello*, e d'altri a M. *Curzio Fregipani*; de' Canti Carnascialeschi a Don *Francesco de Medici* Principe di Firenze; della Gelosia a M. *Bernardetto Minerbetti* Vescovo di Arezzo; della Spiritata a M. *Raffael de Medici*; e degl' Intermedi, fatti da *Gio. Battista Cini* alla Cosanaria commedia di *Francesco d' Ambra*, recitata nelle nozze di D. *Francesco de Medici* Principe di Firenze, e dipoi Gran Duca di Toscana, e della *Regina Giovanna* d'Austria figliuola già di *Ferdinando* I. Imperatore seguite nel 1566, a' medesimi Serenissimi Sposi.

V. Rime diverse vol. II. Firenze per *Francesco Moücke* 1741. T. 2. 8°.

Le Opere perdute sono.

I. Novelle IX.

II. Egloghe vol. I. ed altre Rime, e Prose.

In

In questo luogo io giudico di dover aggiungere le tre seguenti notizie, siccome di cose spettanti a questo Autore.

Il suo Capitolo in lode della Salsiccia, fu leggiadramente comentato da un Accademico della Crusca, che postosi il finto nome, intitolò quel suo Comento *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca. All' Arciconsolo della Crusca. In Firenze per Domenico, e Francesco Manzani* 1589. *in* 8°.

Il Cav. *Lionardo Salviati*, celatosi sotto il nome di *Ormannozzo Rigogli*, intitola il seguente suo Dialogo: *Il Lasca, Dialogo. Cruscata, ovver Paradosso d' Ormannozzo Rigogli, rivisto, e ampliato da Panico Granacci, Cittadini di Firenze, e Accademici della Crusca. Nel quale si mostra, che non importa, che la storia sia vera, e questionati per incidenza alcuna cosa contra la Poesia. in Firenze per Domenico Manzani* 1584. 4°.

Il *Crescimbeni* nella Storia della volgar Poesia disse, che la *Lezione, ovvero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra il sonetto del Berni* Passere, e Beccafichi magri arrosto, *era del Lasca*; ma poi si ridisse nel vol. 5, a 39, dicendo, che aveva certa notizia, essere o di *Gio. Mar. Cecchi*; o di *Bastiano de' Rossi*;

e che inclinava a crederlo più di questo secondo.

Parlano onorevolmente del Lasca.

Il Cav. *Lionardo Salviati* negli Avvertimenti della Lingua Vol. I. Lib. II, Cap. XII, a 105, e a 199 del secondo Infarinato.

Il Conte *Piero de' Bardi*, nell' Accademia della Crusca detto il Trito nel suo Diario MS.

Michel Poccianti nel Catalogo degli scrittori Fiorentini a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d'intiera dottrina a 16.

Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze a 105.

Antonio Francesco Doni nella Parte I. de' Marmi a 166.

Orazio Lombardelli ne' fonti Toscani a 80.

Udeno Nisseli, cioè *Benedetto Fioretti* ne' Proginnasmi Poetici Vol. II, Prog. 29, e 75, e Vol. III, Prog. 45, e 120.

Francesco Ridolfi nel comento del Pataffio di ser *Brunetto Latini* MS. Notizie letterarie, e istoriche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina a XVIII, a 8. e a 170, *Gio. Cinelli* nella storia MS. degli scrittori Fiorentini. Il *Crescimbeni* nella storia della volgar Poesia. *Domenico Mar. Manni* nel libro de Florentinis inventis. Il *P. Negri* nella storia delli scrittori Fiorentini, e molti altri.

IN-

INDICE

Delle Novelle che si contengono in questa edizione.

PRIMA CENA.

SECONDA

SECONDA CENA.

TERZA CENA.

LA

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE.

HAVEVANO già gli anni della fruttifera incarnazione dell' Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque, che per Vicario di Cristo, e per successore di Piero, Pagolo III. governava la Santa Madre Chiesa, e Carlo quinto Cesare con eterna gloria allentava, e stringeva il freno allo antico Imperio dell' invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti all' hora da Francesco Primo serenissimo Rè di Francia; quando nella generosa e bellissima Città di Firenze, là nell' ultimo di Gennaio, un giorno di festa dopo desinare si trovarono in casa una, non meno valorosa e nobile, che ricca e bella Donna vedova, quattro Giovani de' primi, e più gentili della Terra per passar tempo, e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere, e per cortesia haveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; percioccbè oltre l' altre sue virtù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d' ogni sorte di strumenti lodevoli, sapiendo tutti que' Giovani, chi più, e chi meno cantare, e

sonare. Hora mentre che essi e colle voci, e co' suoni attendevano a darse piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve si folta, che in poco di hora alzò per tutto un braccio sommessa; di maniera che i giovani ciò veggendo, lasciato il sonare, e il cantare, di camera si uscirono, & in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarse colla neve; la qual cosa sentendo la Padrona di casa, la quale era avvenevole, e manierosa, le cadde nell' animo di fare al fratello, e agli altri giovani un assalto piacevole: e prestamente chiamò quattro giovani Donne, due sue figliastre, una sua nipote, e una sua vicina, tutt' e quattro maritate, che per varie cagioni, e per diversi rispetti si trovavano all' hora in casa seco: nobili, e belle tutte, leggiadre, e graziose a meraviglia. Le figliastre havevano i mariti loro per negozi della mercatura, uno a Roma, e l' altro a Vinegia; quel della nipote era in ufizio, e quel della vicina in villa: e disse. Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve, e dipoi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse a que' Giovani che tra loro combattono una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troverranno malconci. Piacque il parlar suo a tutte quante, si che di

fatto

patto si misero in assetto, e colle fanti, andatesene in sul terrazzo, e indi sopra il tetto con prestezza grandissima tre vassoi, e due gran paniere empierono di ben fatte, e sode palle, e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevono sopra il cortile, dove i Giovani mal governi tra loro combattevano ancora; e posato a piè di ogni finestra il suo vassoio, o la sua paniera, si affacciarono a un tratto succinte, e sbracciate, e cominciarono di quà, e di là a trarre confusamente a' Giovani, i quali quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano, e meraviglioso. E colti all' improviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapiendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie, e nel viso, per lo petto, e per tutta la persona. Pur poi veggiendo, che le donne facevano daddovero, gridando, e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia, la più sollazevole del mondo; ma i Giovani ne andavano col peggio, perche nel chinarse, erano colti sconciamente, e nello schifare una palla, l' altra gli veniva a investire, e spesse volte avvenne, che alcuni di loro sdrucciolando, caddero; onde otto, o diece pallate toccavano a un tratto, di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d' hora quanto bastò loro la neve, hebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarse, e a mutarse, lasciando i Giovani

ni nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati, e molli. I Giovani veggiendo sparite le donne, e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese rasciugarse, chi a farse scalzare, chi se ne entrò nel letto; e furonvi di quelli, che si hebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poi che essi furono rasciutti, e riscaldati non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, & di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s' empierono tutti le mani, e il seno di neve; e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s' avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala, non poterono tanto celarse, che da quelle non fussero e sentiti, e veduti; si che corse in uno stante, serrarono l' uscio della sala, onde i Giovani rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera; e perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso, e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo, che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starse quivi per la sera, e fatto portar de' lumi, perche di già s' era rabbuiato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto, e d' Arcadelte. Le Donne, poichè elle hebbero scampato la mala ventura, attendendosi a

scaldare

scaldare, si ridevano di coloro, e nel ragionare insieme di cose piacevoli, e allegre, udirono per ventura i Giovani cantare, ma non discernevano altro, che un poco di armonia; onde desiderose d' intender le parole, e massimamente alcune di loro, che se ne intendevano, e se ne dilettavano, deliberarono per consentimento di tutte, e d' accordo, che i Giovani si chiamassero; percioccbè tutti quanti, o per parentado, o per vicinanza, o per amicizia erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la Padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i Giovani accettarono più che volentieri, e colla Donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre Donne furono honoratamente, e con grandissima allegrezza, e honestà ricevuti. E poi che essi hebbero cantati sei, od otto madrigali con sodisfacimento, e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco, dove un di que' Giovani havendo arrecato di camera un cento Novelle, & tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle Donne, che libro egli fusse, alla quale, colui rispose, essere il più bello, et il più utile che fusse mai stato composto. Queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di S. Giovanni Boccadoro; E bene rispose un altra di loro: Santo mi piacque, e sogghignò. E perchè il Giovane haveva bella voce, e buona grazia nel leggere fu d' intorno pregato, che qualcuna ne volesse dire a sua scielta; ma egli, ricusando

cusando, voleva, che altri leggesse prima; quando un altra delle Donne, ripigliando le parole, disse, che torre si dovesse una giornata, e ciaschuno leggiendo la sua, atteso, che essi erano diece, verrebbe a fornirse, che a ogniuno toccherebbe la sua volta. Piacque assai la proposta di costei, e così mentre che si contendeva delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima, venne voglia alla Donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che all' hora all' hora le era venuto nella fantasia; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, se ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa, e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva, che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, la dove ancora tra la compagnia della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole così prese a dire. Poichè la necessità, più che il vostro senno, o il nostro avvedimento, valorosi Giovani, e voi leggiadre Fanciulle ci hà quì insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi, e pregarvi, che mi facciate una grazia, voi Huomini dico, perciocchè le mie Donne, tanta fidanza ho nella benignità, e nella cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto, che mi piacerà; per la qual cosa, i Giovani promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa, che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando, disse. Voi udite,

come

come non pur piove, anzi diluvia il cielo, e però la grazia, che far mi dovete, farà, che senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello, e amicissimo vostro insieme. Intanto la pioggia doverrà fermarse, e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più, che voi non sete vi alloggierebbero agiatamente: ma intanto, che l' ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggiendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che ne più belle, ne più gioconde, ne più sentenziose se ne possono ritrovare; ma trovandone, e dicendone da noi, seguiti ogniuno la sua, le quali se non saranno ne tanto belle, ne tanto buone, non saranno ne anche, ne tanto viste, ne tanto udite, e per la novità, e varietà, ne doverranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere, e contento, sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte, e capricciose. E voi Giovani havete tutti buone lettere d' humanità, siete pratichi coi Poeti non solamente Latini, o Toscani, ma Greci altresì, da non dover mancarvi invenzione, o materia di dire. E le mie Donne ancora s' ingegneranno di farse honore; e per dirne la verità, noi semo hora per Carnevale, nel qual tempo è lecito a i Religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano, e cantano; e alle

monacho

monache ancora non si disdice nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da huomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole, o disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest' altro, che verrà, ma quell' altro dipoi è Berlingaccio; e però voglio, e chieggiovi di grazia, che questi altri due giovedì sera vegnienti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello, e meco; perciocchè stasera, non havendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole, ma quest' altre due sere, havendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell' una si dovessero dir mezzane, e nell' altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi; e così ciascuno di noi dicendone una piccola, una mezzana, e una grande, farà di se prova nelle tre guise; oltre che il numero ternario è tra gl' altri perfettissimo, richiedendo in se principio, mezzo, e fine. Quanto il parlare della Donna piacesse agli huomini parimente, e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare imparte, e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti, e i gesti di tutti quanti; che non pareva, che per la letizia, e per la gioja capessero in loro stessi; laonde la Donna, seguitò così dicendo. Egli mi pare di necessità, che tutte le cose, che

si

si pigliono a fare si faccino con qualche ordine, a fine, che lo effetto ne seguiti per quello, che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con Rè, o con Reine, ma che ci governassimo a guisa di Repubblica, e mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che nello essere, o prima, o poi al novellare, che la sorte, o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell' una fussero scritti in polize i nomi vostri, e nell' altra quelli di noi Donne, e che nella terza due polize fussero solamente, una dicesse huomini, e una donne; e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una; e che di quel genere, che ella fusse, si cavasse poi, o della borsa degli huomini, o di quella delle donne, e così si seguitasse, hor dell' una hor dell' altra traendo, per insino all' ultimo: e di mano immano a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere, e al primo che esce, o donna, od huomo, così per questa sera (a) ....

..........re, e guardare come la stessa vita, o più: Ma lasciando hoggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a Te, Dio ottimo, e grandissimo, che solo tutto sai, e tutto puoi, priegandoti divotamente, e di cuore, che per tua infinita bontà, e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri, che doppo me diranno, tanto del

(a) *Manca il restante, cioè una carta intiera nell' originale, indi ripiglia la pagina susseguente come siegue.*

tua

tuo aiuto, e della tua grazia, che la mia lingua, o la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode, e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli, e gioconde si dobbono raccontare, sarà più tosto che nò alquanto lascivetta, e allegra; e seguitò dicendo.

PRIMA

PRIMA CENA.

SALVESTRO BISDOMINI, credendosi portare al Maestro l'orina della Moglie ammalata, gli porta quella della Fante sana, e per commessione del Medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne haveva, dà marito.

NOVELLA PRIMA.

NON sono però molti anni passati, che in Firenze fù un valentissimo huomo Medico, che si chiamò Maestro Mingo, il quale già sendo vecchio, e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Hora accadde, che a un suo compare chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui havendo molti medici provato, e niuno havendone ne saputo, nè potuto, non che

guarire, conoſcere pure la infermità di colei, ſe ne andò finalmente al ſuo Maeſtro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattia; e dipiù gli diſſe, come tutti i Medici, che l' havevano veduta, ne havevano fatta mala giuſtificanza; perloche il Maeſtro dolente diſſe al compare, che molto gliene increſceva, e che haveſſe pacienza; perche il dolore della morte delle mogli era, come le percoſſe del gomito, che benche ellè dolgano forte, paſſano via ſpacciatamente, e che non ſi ſbigottiſſe, che non glie ne era per mancare. Ma Salveſtro, come colui che fuor di modo amava, e cara teneva la Donna, lo pregava pure, che le deſſe, e ordinaſſe qualche rimedio: il medico riſpondendo diceva: ſe io poteſſi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi: nondimeno arrecami domattina il ſegno; e ſe io vedrò di poterle giovare, non mancarò dell' obbligo mio: e fattoſi raccontare appunto, e informatoſi meglio della malattia di colei, gli diſſe, che quella orina ſerbaſſe, e arrecaſſegli, che dalle diece hore in là fuſſe fatta dalla Donna, ſendo all' hora là all' ultimo di Gennaio: della qual coſa molto ringraziato il Maeſtro, ſi partì contento Salveſtro, e tornoſſene a caſa, e la ſera medeſima, poich' egli hebbe cenato, diſſe alla moglie,
come

come il segno di lei voleva la mattina vegniente portare al compare: e le fece intendere, come bisogniava quello dalle diece hore in là; la Donna, volonterosa di guarire, ne fù contenta; si che Salvestro impose a una fanticella giovane, che essi havevano, di ventidue anni, o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita, e in orecchi: e acconciolle uno orivolo, di quelli col destatoio; e le comandò, che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina, che la Donna facesse, mettesse, e guardasse dentro un orinale; e andatose in un altra camera al letto, la lasciò colla moglie in guardia; acciocche, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne in tanto l'hora diputata, e l'orivolo havendo fatto il bisogno, la fante, che Sandrà haveva nome, vegliando, tanto stette, che a colei venne voglia di orinare, e raccoltola diligentemente, la mise nell'orinale, il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio a dormire: ma venutone il giorno, & ella risentitasi, per dare l'orina al Padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta, dove posto lo haveva; e trovato, non sapendo come l'orinale, forse da' topi, o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rovesciata l'orina, dolente e pau-

rosa rimase; e non sapendo che scusa si pigliare, temendo di Salvestro, che era, anzichè nò, subito un pochetto, e bizzarro, diliberò per non haver del romore, o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; & havendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell' orinale: ne stette guari, che Salvestro venne, e domandolle l' orina; & ella, come havete inteso, in cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l' orinale: colui non pensando altro, sotto il mantello messoselo, ne andò volando al Medico suo compare, il quale veggiendo il segno, meraviglioso, e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo, costei non mi pare che habbia male alcuno: Colui diceva pure così noll' havess' ella; la meschina non si muove di letto. Il medico non veggiendo in quella orina segno alcuno di malattia, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni, e autorità di Avicenna, che l' altra mattina voleva rivedere il segno: e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro tornato a casa, e cenato, alla serva medesima ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l' orivolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra riposto haven-

havendola, si ritornò a dormire: e a buon'hora risentitasi, fra se stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando, che il Padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fusse dal Medico conosciuta; e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poichè Salvestro adiratosi, non le facesse confessare il cacio, onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata: sicchè risolutasi prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato haveva, così fece. Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni; bassa, ma grossa della persona, e compressa, e alquanto brunetta; le carni haveva fresche, e sode, ma nel viso colorita, e accesa: gli occhi erano grossi, e piutosto, che nò lagrimosi, e in fuora; di maniera che pareva, che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco; uno schorzone da macinare a raccolta, e un Cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'hora, e Salvestro havendo chiesto, e da lei havuto l'orinale, se ne andò al Medico; il quale via più che prima meraviglioso, assai quella orina guardata, e riguardata, ne veggiendo altro dentrovi, che segno di caldezza, a Salvestro, sorridendo, disse: Com-

pare dimmi per tua fè, quant'è che tu'non u-
fasti con mogliata il matrimonio? Colui, pen-
sando, che il Maestro lo burlasse, rispose, voi
havete buon tempo. Ma il Medico pure ridomandandonelo, rispose, essere più di due mesi:
sta bene disse il Maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina; e gli disse. Compare rallegrati,
che io penso di haver conosciuto la infermità
della comare; ond'io hò speranza agievolmente, e con prestezza rendertela sana: si che domattina ritorna medesimamente col segno, e io
ti ordinerò quello che tu debba fare. Partissi allegro Salvestro, e ella moglie portò la buona
novella, lietamente aspettando e con disio il giorno vegniente, per intendere il modo di ritornar
sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato
che egli hebbe, stette alquanto intorno alla Donna, confortandola, e dipoi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra havendo il cervello a partito,
perche non havesse a uscire scandolo, poichè
due volte haveva fatto lo errore seguitò, di
farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede
la sua orina, in vece a quella della moglie:
il quale, quanto più tosto potette, al Maestro
la portò; ma il Medico pura, e chiara veggien-

giendola al solito se gli rivolse ridendo, e disse: Vien quà Salvestro; a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mogliata, usare seco il coito; percioche altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza; nè altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente, e se questo non giova, fa conto, che ella sia spacciata. Salvestro intera fede prestando al Medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della Donna procacciar doveva, e ricoveralle la smarrita sanità. Venne finalmente la sera; & egli fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della Moglie mangiare; havendo fatto intorno al letto accomodare un quadro, e con un suo compagno, huomo piacevole, e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente: alla fine dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto, si cominciò in presenza della Donna, a spogliare, burlando, e ridendo tuttavia. La Moglie meravigliosa, non meno, che timida, attendeva pure la fine di quello, che far volesse, il quale restato
 come

come Dio lo fece, se le coricò al lato, cominciò di fatto, toccandola, e stringendola ad abbracciarla, e a baciarla: a cui la Donna, quasi sbigottita, ciò veggiendo, e sentendo, disse. Ohimè Salvestro, e che vuol dir questo? Sareste voi mai uscito del cervello? Che è ciò, che voi volete fare. Colui rispondendo, diceva pure; sta ferma, non dubitare pazzerella: io procaccio tuttavia di guarirti; e volle, questo detto, acconciarsi, per salire addosso: ma colei, alzando la voce, prese a dire. Ohimè traditore, a questo modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto che da se stessa mi uccida la malattia, che sarà tosto senza volere affrettarmi con si strano mezzo, la morte? come? rispose Salvestro: io cerco mantenervi in vita, anima mia dolce, questa è la medicina al tuo male; così mi hà commesso il compar nostro Maestro Mingo, che sai quanto egli sia intendente fra gli altri Medici: e però non dubitare, sta cheta, e salda, a fine, che prestamente guarita, esca di questo letto: Colei gridando pure, e scotendosi non rifinava di riprenderlo, e di garrirlo; ma sendo debolissima, dalla forza, e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, di modochè il santo matrimonio adempierono: e la Donna, havendo propostosi di star immobile, come

se

se di marmo fusse stata, non potette far poi, che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli haveva detto, la salute in corpo; perchè n'un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento, e l'affanno della febbre, la gravezza, e la debolezza del capo, e la lassezza, e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica, e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaia, e tutto il malore: e così amenduni fornito il primo scontro, alquanto presano riposo, e lena; ma Salvestro, havendo a mente le parole del Medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto, dopo il quale, non molto stette, che il terzo menarano a fine; sì che stanchi a dormire si recarano, e la Donna, che venti notti innanzi non haveva mai potuto chiudere occhi, s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, ne si sarebbe svegliata ancora, se non che frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta, che già era dì alto; e la Donna si raddormentò, e dormì poscia perinfino a terza. Salvestro levatosi, le portò al letto di sua mano confezione, e Trebbiano, come se ella fusse stata di parto: la quale più mangiò, e più di voglia la mattina, che per lo adietro non haveva fatto in otto giorni

giorni; di che lietissimo il marito ne andò al Medico, e ogni cosa gli raccontò per filo, e per segno; onde il Medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro da lui partitosi, poiche egli hebbe recato a fine certe sue faccende, in su l'hora, se ne tornò a desinare, & havendo fatto cuocere un buono, e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, rihavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata: la sera poi, molto ben cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente, e paurosa, ma lieta, e sicura della medicina. Così Salvestro all' usato medicandola, e facciendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro, o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci, ritornò fresca, e colorita, e quanto mai per lo addietro fusse stata sana, e bella: della qual cosa, col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza, e il vero conoscimento del Medico suo compare, che di quasi morta, renduto le haveva con si dolce mezzo la prospera sanità. In questo mentre, venutone il carnovale, accadde, che una sera dopo cena, sendo Salvestro, e la moglie al fuoco lieti, e pieni di festa, cianciando, e ridendo; la Sandra, veduto, che

le

lo scambio dell' orina, era stato la salvezza della padrona, & il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dolevono loro gli occhi. E Salvestro, non fù prima giorno, che ne andò a casa il Medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale stupito, e quasi fuor di se, considerava il bel caso, che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla Donna, colei fusse stata cagione di giovarle, e veramente della sanità sua; e havendo riso un pezzo anch' egli a ognuno, che a casa gli capitava, come per un miracolo, raccontava questa piacevolezza, e nelle sue ricette scrisse, che a tutte le malattie delle Donne, che fussero da' sedici infino a' cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' Medici fussero state disfidate, il coito essere atto, e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere, che la sua Fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo haveva di marito, e che senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana, e pericolosa infermità: onde Salvestro,

per

Per riſtorarla del benefizio ricevuto, la diede
per moglie a uno figliaſtro di un ſuo
lavoratore, da S. Martin la Pal-
ma, giovane di prima barba;
uno ſcuriſcione, vi sò dire,
che le ſcoſſe la polvere,
e le ritrovò le
congienture.

UN GIOVANE RICCO E NOBILE,

per vendicarsi con un suo Pedagogo, gli fa una beffa, di maniera che colui ne perde il membro virile, e lieto poi se ne torna a Lione.

NOVELLA SECONDA.

NON potevono restare le Donne, e i Giovani di ridere della piacevole novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del Medico intorno alle incurabili malattie delle femmine; ma sappiendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciegliendo le parole, vezzosamente prese a dire. Veramente, che Ghiacinto, si può dire, che per la prima, una favola ci habbia raccontato, e io per me ne hò preso piacere, e havutone contentò meraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono, o della letizia, o del dolore di dentro fare alcuna fede; laonde io sono deliberata immitandolo, lasciarne una, che io n'haveva nella fantasia, e un altra raccontarne, venutami hor' hora nella mente, che non credo, che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere: e cominciò così dicendo.

Amerigo

AMERIGO UBALDI, come voi bene potete sapere, fù ne' tempi suoi leggiadro, accorto, e piacevole Giovane, quanto altro, che fusse mai in Firenze, il quale per mala ventura, vivente suo Padre, hebbe nella sua fanciullezza per guardia un Pedagogo, il più importuno, e ritroso, che fusse giammai, oltre lo essere ignorante, e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola, e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talche il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volesse intendere: che più? Messer lo Precettore, non haveva altro struggimento, che menarselo dietro, e stargli appresso, e lo guardava, come una fanciulla in casa, facciendo intendere al Padre, quanto fusse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocche i Giovani erano più che mai scorretti, e volti a' vizi, e per conseguente inimici delle vertù: tanto che al fanciulletto, per paura del Padre, conveniva conversare, e praticare con compagni sempre, o con amici del Pedagogo, che per lo più erano tutti o Castellani, o contadini; pensate dunque voi, che costumi, o buone creanze apparar poteva: & in questa maniera lo tenne da gli undici, per infino a' diciassette anni.

Ma

Ma dipoi morendo a Lione uno suo Zio, e il Padre sendo cagionevole, e attempato, fù costretto andar là egli per una heredità grandissima: dove stette diece anni, e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini, che vi erano pari suoi, Giovani nobili, e gentili, si fece ei in breve costumato, e valoroso; e come que' che haveva spirito, divenne intendente ed esperto nella Mercatura: ma in questo mentre morendogli quaggiuso il Padre, fù forzato tornarsene a Firenze; dove trovò il Pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poiche egli hebbe le sue cose acconcie, e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il Pedante, che tanto in odio haveva, considerando quanto tristamente consumar gli havesse fatto la sua più fresca, e più fiorita etade senza un piacere, o uno spasso al mondo, e liberare i frategli da così fatta soggettitudine, e gaglioffería; ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde per sempre si havesse a ricordar di lui. E seco pensando, gli cadde nell' animo, una fargliene, collo aiuto di certi suo compagni, e amici, che gli sconterebbe gran parte de gli havuti

havuti piaceri. E rimasti quel che di fare intendevano, facendosi per sorte all' hora una comedia nel Palagio de' Pitti dalla Compagnia del Lauro, e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il Pedagogo, che l'ebbe molto caro. Ma poichè essi ebbero cenato, e che la comedia fu fornita di recitarse; Amerigo col Precettore, e con un suo compagno si partirono, e in verso il ponte vecchio presero la via, per andarsene a casa, dove egli stavano nel quartieri di S. Giovanni, e così passando per Porsantamaria, & in sul canto di vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi, che mettono le punte alle stringhe, dirimpetto al quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno: di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritriose, arabico, il più fastidioso, e il più fantastico huomo del mondo. Io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo; acciocchè domattina poi egli habbia di che rammaricarse: e così detto, per un fesso, che era al cominciar dello sportello, come se stato fusse fatto a posta, messe lo schizzatoio, e forse fece le vista di pisciare, e doppo lui, il compagno
fece

fece il ſimigliante; ſicchè voltoſi Amerigo, al Pedagogo diſſe. Deh Maeſtro, per voſtra fè, guardate ſe voi n'havete voglia, perchè tutta gli empiamo la bottega di piſcia, acciocchè domattina egli levi il romor grande, e arrovellandoſi, dia che ridere a tutta la vicinanza. Il Pedante veggiendo l'animo ſuo, diſſe, che ſi sforzerebbe; e ponzato alquanto, sdilacciandoſi la brachetta, cacciò mano al piſciatoio, e come e' due prima havean fatto, lo meſſe per quel buco, e cominciò a ſtroſciare. Era là dentro il Piloto, un'uomo piacevole, e facetiſſimo, il quale haveva ordinato il tutto; e ſentito beniſſimo tutte quante le loro parole, poichè egli conobbe quello eſſere il Precettore, ſtando alla poſta con un capo, che egli haveva, di un luccio secco nelle mani, che i denti iſpeſſi, lunghi, e aguzzati haveva, di modo che parevon leſine, più che mezzo il cotale preſe in un tratto a colui, e ſtrinſe così piacevolmente, che dall'un canto all'altro gliene trafiſſe, ſoffiando, e miagolando, come ſe propriamente una gatta ſtata fuſſe, la quale egli ſapeva meglio contraffare, che altro huomo del mondo. Per la qual coſa il Pedagogo meſſe un muglio grandiſſimo, dicendo, ohimè Criſto aiutami; e penſando certamente quella dovere eſſere una gatta, che

preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo. O Amerigo, misericordia, aiuto; ohime che io sono diserto, una gatta mi si è attaccata al membro, e ammelo morso, e trafitto, e per disgrazia non lo lascia: io non so come mi fare, ohime consigliatemi in qualche modo. Amerigo, e il compagno havevan tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il Pedante cominciò a dire micia, micia, micia, micina mia; e in tanto tentava, se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a se pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando, gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il Pedagogo succiava, e sospirava, e ritornava a dire micia, micia; in quella guisa propio, e con quella affezione, come se in grembo l'havesse havuta, e ligiatole la coda; e in parte tirava a se un pochetto, e colui lo riserrava, rimiagolando, e soffiava nella guisa, che gatta talvolta tener si vede in bocca uccello, o carne, che altri se le accosta per torgliene. Così stando il Precettore, come sentito havete, Amerigo, e il compagno, mostrando havergli compassione, fecero non so che cenno; onde d'insul canto di Borgo santo Apostolo, uscirono quattro, pie-

no

no havendo le mani di frombole, cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo, e l' amico suo non stettero a dire, che ci è dato; ma secondo l' ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante rimasto preso, e attaccato per lo uncino da cor di fichi, non sapeva che farse, e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene, e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo, onde il Pedagogo per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, diliberò di strigarse, o d' isvilupparse da quello impaccio, e da quella noia, andassine ciò che volesse, e dato una grandissima stratta alla persona, il pivolo, con che Diogene piantava gli huomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato, e guasto: e gridato quanto della gola gli usciva, ohimè io son morto; con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva, che ne lo portasse il trentamila paia di Diavoli; havute havendo parecchi sassate delle buone, a casa giunse, quasi all' hotta di Amerigo, a cui dolente, quanto mai poteva, mostrò tutto diserto, e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi, ohime egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò tran-

lo, per forza, se non che coloro mi harebbeno lapidato, e concio peggio, che non fù Santo Stefano, e dolevasi molto bene de fianchi, e delle rene. Quanta gioia Amerigo, & il compagno havessero, mentre che il Pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenerse di non ridere, ma perchè gli era già tardi, se ne andarono al letto, lasciando il Precettore, che non restava di guaire; e così fece infino al giorno, il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a' Medici il suo male, e narratone il modo, e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare, e ridere; nondimeno gli hebbero grandissima compassione giudicandolo male di non piccola importanza, onde il Pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non havendo ardire di tornare a casa, acciocchè la Padrona, e madre degli scolari, non havesse a vedere si brutta sciagura. Ma in capo di pochi giorni, o fusse la inavvertenza, o strascurataggine, o il poco sapere de' Medici, o fusse pure la malignità della ferita, quel poco, che restato gli era di quella faccenda, infradiciando, fù bisogno

gue, se campar volle la vita, tagliar via; la qual cosa fatto, di corto guarì, ma rimase sotto il pettiglione, come la palma della mano, e se orinar volle, fù necessario un cannellino di ottone, salvo, che gli rimase una borsa sì grande, e sterminata, che di leggieri harebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i Padroni, fù dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villania, e faccendogli suo conto, e pagatolo, cacciato di subito via, come haveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa il Pedante sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, diliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo che il terzo dì, doppo che al Pedagogo seguì l' orribil caso, se n'era andato a Lione, fù dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli, che la beffa havesse havuto miglior fine, che saputo non harebbe domandare, mille volte raccontandola, in mille luoghi, che a più di mille, dette più di mille volte materia da ridere.

LO SCHEGGIA, COLL' AIUTO del Monaco, e del Pilucca fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di maniera che disperato, e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai, se non vecchio.

NOVELLA TERZA.

SE la favola di Ghiacinto haveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno increſceva del miſero Pedante, parendogli, che Amerigo haveſſe meſſo un po troppa mazza; perlochè Fileno, che doppo la Donna ſedeva, con allegra fronte, e quaſi ridendo, diſſe. La novella raccontata me n' hà fatto tornare una nella memoria, dove una beffa ſimilmente ſi contiene, ma fatta a uno, che era ſolito di farne a glì altri, e però gli ſtette tanto meglio.

FU DUNQUE in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco, e del Pilucca, che furono compagni, e amici grandiſſimi, faceti, e aſtuti, e gran maeſtri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramonteſi, nobile, e aſſai beneſtante; ma

ma sturàto, e sagace quanto alcuno altro huomo, che fusse all' hora nella nostra Città, e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe, e giostrare altrui, e qualche volta, anzi bene spesso si trovava co' tre sopradetti compagni a desinare, e a cena in casa Messer Mario Tornaquinci, Cavaliero Spron d' oro, assai ricco, e honorevole, e a' suoi dì haveva fatto mille giarde, e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia sopratutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli. É così tra l' altre, ritrovandosi una sera in camera del Cavalieri sopradetto a cicaleccio, intorno a un buon fuoco, percioccche gli era nel cuor del verno, & havendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia. Eccoti uno scudo di oro, e và hora in casa la Pellegrina Bolognese, che era in que' tempi una famosa cortigiana, così vestito, come tu sei; ma tigniti, o collo inchiostro, o con altro solamente le mani, e il viso, e dalle questo paio di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia all' hora, e disse. Eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio, il quale sta-

va all'hora in ſul canto di vacchereccia, dove ſi ragunavano quaſi tutti i primi, e i più ricchi Giovani di Firenze. Di grazia ridendo riſpoſe Neri, dà pur quà gli ſcudi. Son contento riſpoſe lo Scheggia; ma udite. Io voglio, che a quelle perſone, che vi ſaranno, moſtrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Laſcia pur fare a me, ſeguitò Neri, venghino pure i danari. All' hora lo Scheggia ſi cavò due ſcudi nuovi dalla borſa, e diſſe. Eccogli in pegno quì al Cavalieri; fornito, che voi harete l'opera, ſianſi voſtri. Neri allegro, penſando di cavargli delle mani due fiorini, che lo haveva più caro, che da un altro diece, per poter poi ſchernirlo, e uccellarlo a ſuo piacere, cominciò ſubito a fare aiutarſe veſtire l'armadura, ſendone all' hora tante in caſa il Cavalieri, che harebbero armati cento compagni, perciocchè egli era amico grandiſſimo di Lorenzo vecchio de Medici, che governava Firenze. In queſto mentre, che Neri ſi armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco, e il Pilucca da parte, diſſe loro, quel che far doveſſero, e avviogli fuori, e cianciando col Cavalieri, ſtava a vedere armar colui, il quale fù fornito d' aſſettarſe appunto che ſonavano le due hore. Nel fine, allac-

allacciatosi l' elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino, ma camminar gli conveniva adagio, si per lo peso delle arme, e si rispetto alli stinieri, perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gli impedivono lo alzare, & il muovere il piede. Intanto il Monaco, & il Pilucca, erano andati a far l' uffizio, l' uno in bottega del Merciaio, e l' altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina à Mercato vecchio, i quali in presenza alle persone, affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello: così stati indettati dallo Scheggia, e che in casa egli haveva voluto ammazzar la madre, & in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavalieri de i Tornaquinci, s' era armato tutto di arme bianca, e preso una roncola, haveva fatto fuggire ognuno: & il Pilucca, ch' era andato alla scuola della scherma, disse, che egli haveva nella fine detto, che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di que' giovani si partirono per veder questa festa, non havendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante, e dappoco, e una linguccia haveva la

più

più traditora di Firenze, pappatore, e leccatore non vi dico; nondimeno con tutto ciò haveva sempre la bottega piena di Giovani nobili e honorati, a i quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie, e le pazzie di Neri, il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia, e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino, nella quale a prima giunta, dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa, che voi havete inteso, e gridando: ahi traditori, voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per le grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, hebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche, e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava; un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse à corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo Zio, huomo

huomo vecchio, e cittadin riputato, e di buon credito; e gli disse, che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di se, & impazzato si trovava tutto armato, e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male; Agnolo, che non havendo figliuoli, voleva grandissimo bene al Nipote, rispose. Ohimè, che mi di tu? il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse. Tosto, ohimè tosto, venite via; ma chiamate quattro, o sei di que' vostri lavoranti di Palco, a fine, che si pigli, e leghisi, e così legato, si conduca a casa; dove, stando al buio tre, o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agievolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo huomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani, e divettini, de' più giovani, e più gagliardi, con due paia di funi, ne andò via battendo alla bottega di Cecchetino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che haveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata; e Neri gongolando fra se, faceva loro una tagliata, e uno squartamento, che 'si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola,

cola, ma guardando sempre a corre, dove potesse far loro assai paura, e poco danno. Quando il Zio, entrato dentro, havendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso, e messagli la mano in su la roncola, gridò: sta forte, che vuoi tu far Nipote mio? e a coloro, che menati haveva seco, voltosi, disse. Su voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarano subito addosso, e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non hebbe agio a fatica di poter raccor l'alito: e gridando ad alta voce, che fate voi traditori; io non son pazzo; potette rangolare, che essi gli legarano le braccia, e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarano sopra, legato havendolo suvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare, e bestemmiare, haveva una allegrezza si fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite, e nascostesi, sentendo, e veggiendo, che gli era legato il pazzo, si facevono avanti, e riguardandolo da presso, a tutti ne incre-

sceva.

ſceva, e lo dimoſtravano chiaramente, co' geſti, e colle parole. Penſate voi, ſe Neri dunque ſuperbiſſimo di natura, e bizzarro ſi rodeva dentro: e non reſtando di gridare, ne di minacciare, non ſe ne accorgendo, faceva il ſuo peggio. Agnolo, fatto pigliar la ſcala da que' ſuoi garzoni, e lavoranti, e gittatogli una cappa ſopra, ne lo fece portare a caſa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d' ogni coſa la madre, dalla quale piangendo fù ricevuto, & ella, e il Zio lo fecero mettere in camera principale ſopra il letto, così legato, comme egli era, diſpoſtiſi per infino alla mattina non gli dire, e non gli dare niente; e dipoi, chiamati i Medici, governarſe, ſecondo che vedranno il biſogno; così per conſiglio dello Scheggia fù conchiuſo, e ogniuno doppo ſi partì. Eraſi in tanto ſparſo, di queſto fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia, e i compagni lieti ſe ne andarano a trovare il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il ſucceſſo raccontarano, che n' hebbe allegrezza, e gioia grandiſſima. E perche già erano quattro hore ſonate, ſi ſtettero ſeco a cena, ſenza havere colui d' intorno, che rompeſſe loro la teſta. Reſtato dunque ſolo, e al buio in ſu quel letto legato;
conne

come fusse pazzo, il maleaccorto Neri, cavato l'elmo, e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto, e seco stesso discorso, e ripensato la cosa molto bene, fu certo, come per opera dello Scheggia, era condotto in quel termine, e dal Zio, e dalla Madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore, e così fatto dispiacere fù soprappreso, che se egli fusse stato libero, harebbe o a se, o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire, e pien di rabbia, sendo dimorato infino a mezza notte, fù assaltato dalla fame, e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne haveva nella gola, non restava di chiamare hor la Madre, hor la serva, che gli portassero da mangiare, e da bere; ma potette arrovellarse, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due hore di giorno, o in circa, venne il Zio in compagnia d' un suo fratel cugino frate di S. Marco, e di due Medici, all'ora i primi della Città. E aperto la camera, havendo la Madre un lume in mano, trovarono Neri, dove la sera lo havevono lasciato, il quale dal disagio del tanto gridare, dal non havere ne mangiato, ne bevuto, ne dormito, era inde-

indebolito di ſorte, che egli era tornato manſueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la teſta, humanamente gli ſalutò, e appreſſo gli pregò, che fuſſero contenti, ſenza replicargli altro, di aſcoltarlo cento parole, e di udire le ſue ragioni; onde Agnolo, e gli altri corteſemente riſpoſto, che diceſſe, ciòche egli voleſſe, egli incominciò. E fattoſi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la coſa di punto in punto, affermando, come lo Scheggia lo haveva tradito, e fattolo tenere, e legare per matto, e poi ſoggiunſe. Se voi volete chiarirvi affatto, andate coſtì in caſa il Cavaliere de Tornaquinci, noſtro vicino, e vedrete, che egli hà ancora i due ſcudi in dipoſito. Il Zio, e i Medici, udendolo favellare ſi ſaviamente, e dir così bene le ſue ragioni, giùdicarano, che egli diceſſe la verità, conoſcendoſi aſſai bene, chi fuſſe lo Scheggia. Pur, per certificarſe meglio, Agnolo, il frate, e uno di que' Medici, andatiſene al Cavaliere, trovarono, eſſer vero tutto quello, che Neri haveva detto; e di più diſſe loro Meſſer Mario, come lo Scheggia, e i compagni, cenato, la ſera ſeco, ne havevano fatto le maggiori riſa del mondo. Sicche, ritornati in uno ſtante,

il Zio si vergogniava, e di sua mano scioltolo, e disarmatolo, e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno, e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco, e ringraziati, e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare, e fatto, ch' egli hebbe una buona collazione, se ne andò nel letto a riposare, che n' haveva bisogno. La cosa già per bocca de' tre compagni, e de' Medici, si sapeva per tutto Firenze, si come ella era seguita appunto, e ne andò per infino agl' orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fù tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando, che egli ne haveva fatte tante a loro, & ad altri, che troppa vergogna, e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere a persona, viva, fuor che alla Madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d' una Nave, della quale poi in processo di tem-

po,

po, diventò padrone, e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, rihavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di haversi levato colui dinanzi a gli occhi.

GIANNETTO DELLA TORRE

con accorte parole, trafiggendo la insolenza d'un profuntuofo, gli fa conofcere la fua arroganza, e libera fe, e altri.

NOVELLA QUARTA.

TOSTO che Florido, fornendo le parole, diede fine alla fua novella, rifa, e commendata da ciafchuno, Galatea, non men bella, e vaga, che cortefe, e piacevole con leggiadra favella, feguitando, diffe. Vezzofe Donne, e vertuofi giovani, pofciachè a me conviene hora colla mia novella trattenervi, prendendo occafione dalle due fopradette, una ve ne raccontarò anch' io d'una beffa; ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana, che la feconda, dove altro non accadde, che parole, e rifa, per fare accorto, e avvertito un profuntuofo dello errore fuo; e foggiunfe dicendo.

I BEONI, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente, che non attendono ad altro, che a empiere il ventre, e che fanno profeffione d'intenderfi, e de' vini, & di conofcere i buoni

i buoni bocconi; comme voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita, e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Turpea di Roma: e così son quasi tutti rovinati, e falliti, trovandosi in capo dell' anno haver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo, e mangiando, a far buona cera, avviene, che quando per lo troppo tosto, o per lo soverchio bere, e mangiare, per le parti di sopra, e per quelle di sotto, senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio, o ribobolo, dicendo sempre, alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, ne altri ancora, che ivi intorno fussero; onde a questo proposito vi dico, che nella nostra Città, già furono alcuni Giovani in una compagnia nobili, e ricchi, e costumati, i quali usavano spesso hora in casa uno, hora in casa un altro cenare allegramente, più per ritrovarse insieme, e ragionare, che per cura, o follecitudine d' empiere il corpo d' ottimi vini, e di preziose vivande, non però, che non stessero honoratamente, e da par loro. Et erano appunto tanti, che facciendo ognuno la sua

cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciaschuno toccava la sua volta, e dipoi, ripigliando, continovavano di mano in mano: e a colui, che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene, agli altri conveniva andar soli. Hora accadde, che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarse, e per sorte era il più ignorante, e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui, che i più deboli, e sciocchi ragionamenti haveva, che huomo del mondo, e per dispetto sempre tener voleva il compagnuzzo in mano, ne diceva altro mai, se non che il non haver debito, faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare ne il maggior contento, ne la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio, che si trovava senza avere un debito al mondo, ne mai haverne fatto, ne animo mai di volerne fare: e ogni volta, che eglino si rittrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non haver debito, che troppo gran fastidio arrecava a gli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo havevano più a noia, che il mal del capo; nondimeno per lo esser' egli

egli figliuolo di gran Cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirli cosa alcuna alla scoperta; benchè mille bottoni havessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo, o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi, e malcontenti, aspentando pure, che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi si levasse loro d' intorno. Hora avvenne, che toccando la volta a un Giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto, e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra se pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno de' compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò, che aiutar lo volesse, e mostrogli ciò che a fare, e a dire haveva. Così venutane l' hora della cena, e i Giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all' usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fusse stato il padrone di tutti, e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l' acqua alle mani, e Dionigi il primo si

pose a mensa, e arrecosse di dentro, dirimpetto appunto a una porta d' un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello, gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto all' hora nel colmo della state. Egli era molto belcero, & haveva una delle belle, ben composte, e coltivate barbe, che fussero, non pure in Firenze, ma in tutta Toscana, nera, e assai lunga. Et essendo poi gl' altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, havendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui, che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non havere, ne mai havere havuto debito; e s' era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l' occhio al compagno, cominciò à turarsi il naso, & così fece colui; i quali à bella posta si havevano messo in mezzo Dionigi; onde l' uno prese a dire. Che puzzo sent' io? rispose l' altro, il più corrotto, che si sentisse giamai: egli non sà di tanto tristo odore un carnaio, e nè disgrazio, là dietro mercato vecchio. I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano, guardandosi l' un l' altro, come smemorati, attendendo, che fine dovesse

havere

havere la cosa, quando Dionigi, quasi in collera, veggiendo coloro turarsi il naso, e così fott' occhi guardar pure inverso lui, disse. Sarei mai io, che putessi? che voi mi guardate così fiso? se io non credessi, che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. All' hora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno in sul corpo alle Dame, lascivetto, e snello, tutto proffumato, e pulito, rispose. Dì, dì, dì pure, non haver rispetto alcuno: soggiunse dunque Giannetto; poichè vi piace, io la dirò, e seguitò. Cotesta barba è quella, che tanto pute, è sì corrottamente; perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui, e disse. Tutti coloro, che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere, e a mangiare, i più sono huomini di pessimi costumi, disonesti, e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso, o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto, e forza a' rutti, e alle correggie, alla fine delle quali, quasi sempre dicono; alla barba di chi non ha debito. Hora dunque, secondo le parole vostre, non havendo voi debito, ne

mai havutone, credo veramente, che voi siate solo in Firenze, e così havendo tanto folta, e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo, che non habbia il suo rutto e la sua correggia; onde ella pute tanto di reciticcio, e di merda, che non vi si può stare appresso; sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso, e fareste bene per honor di voi prima, e poi per benefizio nostro a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste o raso, o veramente con debito: alla fine delle cui parole, tanto abbondarano le risa alla brigata, che vi fù più d' uno, che si hebbe a levar da tavola, e sfibbiarse; e a più d' uno vennero giù le lacrime da gli occhi, veggiendo massimamente star Dionigi, che pareva un orso; e non poteva per la collera, e per la rabbia risponder parola; e veggiendo parimente ognuno ridere, cheto, cheto, si levò da tavola, havendo fatto un capo, come un cestone, e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s' andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fù lo sdegno, e l' odio, che egli ne prese, che per lo inanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò

mai

mai a nessuno, e massimamente a Giannetto.
I Giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, doppo i loro piacevoli ragionamenti, sene tornarono alle loro case allegri, e contenti, che con si bella burla, e piacevole invenzione, mordendo, e riprendendo, Giannetto, leggiadramente la ignoranza, e la prosunzione di Dionigi, tolto havesse loro da gli orecchi così fatta seccaggine.

GUGLIELMO GRIMALDI una notte ferito, corre in casa Fazio Orafo, e quivi si muore; al quale, Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perche egli era anche alchimista, d' haver fatto ariento, e vassene con esso in Francia, e fatto sembiante di haverlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della Moglie, accusato, perde la vita, & ella doppo ammazza i figliuoli, e se stessa.

NOVELLA QUINTA.

NON si tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro, e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato, cortesi Fanciulle disse, e voi innamorati Giovani, poichè il cielo ha voluto forse dal nome finto, col quale voi mi chiamate, atteso che chi l' ebbe daddo-

vero capitò male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna, o altra qualsivoglia cagione, che io contro a mia voglia, de gli sfortunati avvenimenti altrui, e infelici faccia primieramente fede; sono contento con una delle mie novelle, un doloroso, e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero, e spaventevole quanto altro forse, o più, che intervenisse giamai: e quantunque egli non accadesse ne in Grecia, ne in Roma, ne a persone di alta progenie, o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo raccontarò, e vedrete, che nelle humili, e basse case, così come ne' superbi palagi, e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga, e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fusse ne Imperadrice, ne Reina, ne Principessa, disperata, e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli, e di se stessa nacque: ascoltatemi dunque, e cominciò dicendo.

LEGGESI nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi confinato da Genova per le parti, il quale giovine ancora di ventidue anni con non molti danari, tolto una casetta appigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai,

assai, e spendendo poco, in breve tempo doventò ricco, e perseverando in spazio di tempo, ricchissimo si fece; sempre coi denari, crescendogli insieme la voglia di guadagnare; Intanto che vecchio trovandosi con parecchi migliaia di fiorini, non haveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo: e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza, e cotanto amore haveva posto loro, che non harebbe con uno scudo campato un huomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto, e odiato da tutta Pisa. Hora menando questa vita Guglielmo, accadde, che una sera havendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo, e buio, fù, o per malevoglienza, o colto in cambio, affrontato, e ferito di un pugniale sopra la poppa manca, onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente. In tanto che havendo egli corso più d' una balestrata, e già tutto molle, veduto un uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio Orafo, ma di poco tempo s' era dato all' alchimia, dietro alla

quale

quale consumato haveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo, e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere, e per lo caldo, sendo all' hora di state, teneva l'uscio aperto, si che sentito il calpestio di colui, si volse di fatto, e conosciutolo, subito gli disse. Guglielmo, che fate voi quì a quest' hotta, e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato, e ferito, ne so da chi, ne perche? e il dire queste parole, il posarsi a sedere, & il passar di questa vita, fù tutto una cosa medesima. Fazio, veggiendolo cadere, meraviglioso, e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare, e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere, ne battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, hebbe per certo, che egli fusse, come egli era veramente morto; talchè sbigottito corse incontanente all' uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie, con due suoi figliolini maschi di cinque anni, o in circa nati a un corpo, era a casa suo Padre andata, che stava per morire. Ma poi senten-

do

do fortemente piovere, e tonare, e non veggiendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l' uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere, come v' era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l' uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse, e i forzieri di casa Guglielmo; il quale secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopratutto di danari secchi, e quegli havere appresso di se. Laonde sopra ciò discorrendo, e pensando gli venne nella mente, come colui, che astuto, e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse, Deh perchè non vò io con queste chiavi hor hora a casa costui, dove son certo, che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi quì in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fà, che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vadia attorno, anzi ogniuno si stà rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa

sole

ſolo, e colui, che hà ferito Guglielmo, dovette, dato che gli hebbe, fuggir via, e naſconderſe, e di ragione nollo harà veduto entrare quà entro: e ſe io sò tacere, e di queſto fatto non ragionar mai con huomo niente, chi potrà mai penſare, che Guglielmo Grimaldi ſia capitato quà ferito, e in queſta guiſa morto? Domenedio ce l' hà mandato per mio bene; e chi ſà anche, ſe dicendo io di queſta coſa la ſteſſa verità, mi fuſſe creduto? forſe ſi penſerà, che io l' habbia morto per rubarlo, e poſcia mi ſia mancato l' animo. Chi mi ſicura, che io non ſia preſo, e poſto al martoro? e come potrò giuſtificarmi? e queſti Miniſtri della Giuſtizia ſono rigidiſſimi, intantochè io potrei toccarne qualche ſtrappatella di fune e forſe peg io ancora. Che farò dunque? infine egli è meglio riſolverſi a tentar la fortuna, la quale ſi dice, che aiuta gli audaci, e vedere, ſe io poteſſi una volta uſcire di affanni. E queſto detto, tolto un buon feltro addoſſo, e un gran cappello in capo, le chiavi in ſeno, e una lanterna in mano, piovendo, tonando, e balenando ſempre, ſi miſe in via, & in poco d' hora arrivò alla caſa dl Guglielmo, non troppo indi lontana; e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperſe l' uſcio, & il

primo

primo volo fece in camera, la quale aperta, ſe ne andò alla volta di un caſſone grandiſſimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperſe, e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l' uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie, e gioie, e perle di grandiſſima valuta; nell' altro, erano quattro ſacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, ſopra ogniuno de i quali era ſcritto una polizza, e cucita, che diceva. Tre mila ſcudi d' oro ben conti: onde Fazio allegro, e volonteroſo, preſe ſolo quel forzieretto, temendo forſe, che le dorerie, e le gioie, non gli fuſſero ſtate a qualche tempo riconoſciute. Laſciando ſtare ogni altra coſa raſſettata al luogo ſuo, e riſerrato, e racconcio il tutto, come trovato haveva, ſe ne uſcì di caſa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornoſſene alla ſua abitazione, ſenza eſſere ſtato veduto da perſona; la qual coſa gli ſuccedette agievolmente, riſpetto al tempo, che di quell' anno non era ancora ſtato il peggiore, piovendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni, e con grandiſſimi tuoni. Fazio la prima coſa, poichè fù al ſicuro in caſa ſua, miſe il forziero in camera, e mutoſſi tutto, e perchè egli era aitante, e gagliardo della perſona, preſe ſubito di peſo
colui

colui morto, e andoſſene con eſſo nella volta, e con ſtrumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una foſſa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga; e Guglielmo, così come egli era veſtito, e colle chiavi inſieme vi poſe dentro, e ricoperſe colla terra medeſima, la quale rappianò, e raſſodò molto bene; e vi miſe ſopra certi calcinacci, che eran là in un canto, in guiſa tale, che quel luogo non pareva mai ſtato tocco; e poſcia, tornato in camera, e aperto il forziero, e ſopra un deſco roveſciato uno di quelli ſacchetti, ſi accertò quegli eſſere tutti quanti fiorini d' oro, e gli abbagliarano mezza la viſta, e così gli altri ſacchetti guardati, e peſati, trovò che gli erano, come diceva la ſcritta, tre mila per ſacchetto; onde pieno d' allegrezza, e di gioia rilegatigli molto bene, gli poſe n' uno armadio d' un ſuo ſcrittoio, e ſerrogli; & il forziero miſe in ſul fuoco, e prima che ſe ne partiſſe, vide ridotto in cenere, e laſciato i fornegli, il piombo, e le bocce a bandiera ſe ne andò a dormire, che appunto era reſtato di piovere, e cominciatoſi a far giorno, e per riſtoro della paſſata notte, dormì perinſino a veſpro: di poi levatoſi, ſe ne andò in piazza, e in Banchi, per udire ſe nulla ſi diceſſe di Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordi-

D nati

nati, del quale non sentì ragionare ne quel giorno, ne il secondo; il terzo poi non comparendo Guglielmo ne i luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggiendosi serrati della sua casa gli usci, e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, co i quali cenato ultimamente haveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione; da indi in là, non si sapeva ne quel che fatto havesse, ne dove stato si fusse. Per la qual cosa la Corte, non si riveggiendo Guglielmo, dubitando, che non fusse in casa morto, fece da i suoi Ministri aprire per forza l'uscio, & entrar dentro, dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarano ordinatamente al luogo suo; di che maravigliarisi, in presenza di testimoni tutti gli usci, le casse, & forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto de i magniani, aperti furono, e tutte le robbe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori, & i libri, che furono portati alla Corte, e posti a buona guardia, e così rimase la casa; e prestamente andarano bandi severissimi per haverne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse, ò morto, o vivo. Ma ogni cosa fù invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente;

niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e havendo all' hora i Genovesi inimicizia, e guerra grandissima co i Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la Corte si ingomberò tutte le sustanze state di Guglielmo, faccendosi gran meraviglia pur ogniuno, che non si fussi trovato denari: e alcuni si pensavano, che egli si fusse andato con Dio con essi, e altri, che gli havesse sotterrati, o nascosi in qualche luogo strano, e molti che la Corte non gli havesse voluti appalesare. Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggiendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie co i figliuoli, alla quale nondimeno non haveva detto cosa del mondo, e così haveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fù la sua rovina, della moglie, e dei figliuoli. Hora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di havere fatto parecchi pani d' ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli huomini, come di colui, che già due volte s' era affaticato in vano, & haveva gittato via la fatica, il tempo, e la spesa; per-

ciocchè a farne il saggio non haveva mai retto al martello, e gli amici, e i parenti suoi sopratutto ne lo sconsigliavano, dicendo, che ne facesse quivi il paragone, e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa, come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non harebbe quel disagio, ne quella spesa: ma niente rilevava, che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta, che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisogniavano a lui, e cinquanta disegniava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto, che egli tornasse, e già, lasciando dire ogniuno, si era pattuito con una nave Raugea, che partiva all'hora per alla volta di Marsilia. Il che sentendo la Donna, cominciò a far romore, e a pianger seco, dicendogli, dunque, o marito mio, mi lascierete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco, che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli, & io ci moiamo di fame? che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo? quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo, e a

lavorare? Fazio attendeva pure a consolarla, e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una meraviglia: Ma ella rispondendogli, diceva pure, se cotesto ariento è fino, e buono, così sarà egli buono, e fino quì, come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più; e logori questi cinquanta ducati, che mi lasciate, ne converrà, misera me, con questi figliuolini andare accattando; e non faceva ne giorno, ne notte mai altro, che piagnere, e rammaricarse; onde a Fazio, che l'amava, e teneva cara quanto gli occhi stessi, e la propria vita, venne tanta pietà di lei, e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola per rallegrarla, e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro: la quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza havesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero; mille volte per la soverchia letizia abbracciando, e baciando il diletto sposo, il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni

 cosa

cosa le bisogniava, le disse quello, che intendeva di fare, e la vita poi felicissima, e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla Donna, li diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina fatto fare una buona cassa nuova, e forte, con un serrame doppio, e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti, lasciato l'altro per i casi, che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie, e sopra dodici, o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro, e d'ariento vivo, e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti, e di tutti gli amici, e della Donna ancora, che fingeva di piangergli dietro; e tutta Pisa si burlava, e dirideva di lui, e certi, che lo conoscevano ingegnoso, e accorto per lo adietro, si pensavano, che egli havesse dato la volta, e impazzato, come molti, in quella maladizione dell' alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch' era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, faccendo le vista d'essere restata mal contenta, attendeva à provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò

in

in mare tutti que' pani dell' alchimia, e uscitosi di nave, colla sua cassa, se ne andò co i vetturali insieme a Lione, dove stato alquanti giorni, misse mano a i suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fussero, annoverati i soi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l' altra al banco de' Gualandi, e una lettera scrisse alla Moglie, come seco era rimasto, avvisandola havere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco; la qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi a gli altri parenti, e amici di Fazio, i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l' opposito. Fazio, doppo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave Buscajna carica di grano salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa: e la prima cosa se ne andò a visitar la Moglie, e i figliuoli, e pieno di gioia, e d' allegrezza abbracciava, e baciava ogniuno, che egli scontrava per la strada, dicendo, che coll' aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l' ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi, e da i Lanfranchi, gli furono rimessi, e annoverati

nove mila ducati d'oro, e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia, e piacere de i parenti, e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo, e di fargli festa, lodando estremamente la sua vertù. Fazio, ricchissimo da par suo ritrovandosi, veggiendo che tutta Pisa oggimai credeva, che dell'alchimia fusse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene, e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa, dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori, che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per duemila scudi di Ufizi a Roma, e due mila ne pose in su n'un fondaco a diece per cento, di maniera che egli stava come un Principe, e habitando la casa nuova, haveva preso due serve, e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per se, e l'altra per la Donna. E honoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta, e riposata vita. La Pippa, che non era solita in tanta roba, e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e feco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni bellissima a maraviglia; e fece tanto, che Fazio ne fù contento, dicendogli, che la fanciulla per

per cucire, tagliare, e lavorare camice, e scuffie era il proposito appunto, & il bisogno della casa, e così col suo marito, e co i figliuoli viveva contenta in lieta, e dolce pace: Ma la fortuna invidiosa, che sempre fù nemica de' contenti, e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, & il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella, e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto, che con preghi, e con dànari corroppe la vecchia poverissima; dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della Donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore, havendo dato la fede sua a lei, e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere, e buon tempo; e, ancorachè tuttavia spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena; ma non potettono tanto cautamente governarse, che la Pippa non se ne avvedesse, di che col marito prima hebbe di sconci, e di strane parole; ma poi più villanamente colla vecchia, e colla Maddalena

procedette, e doppo desinare un giorno, che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, havendo detto loro una villania da cani; di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provedere, crescendogli sempre più di mano immano il disordinato desiderio, e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè nolle dando egli più noia la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia, e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida, e i rimbotti della Donna, onde Fazio garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei, e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena, e la Madre venire, dove senza essergli rotto la testa dalla importuna, e sazievol Moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa, e mal contenta, che altro non faceva mai ne giorno, nè notte, che piangere, e sospirare del disleal marito, della disonesta vecchia, e della odiata fanciulla dolendosi, e rammaricandosi. Et essendo già passato un mese, e Fazio non tornando

do, ne facciendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile, e con immensa gioia consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo, e sopra ogni guisa humana dolente, in tanta collera, furore, e rabbia contro le donne, e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno, che riuscir ne le poteva, si dispose, e diliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato haveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia haveva finto di portare dell' ariento venduto. In questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo, e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata all'hora all'hora si mise a ordine, e senza torre compagnia di serve, sola, portata dal furore se ne andò, che era quasi sera, dentro à uno Magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra, gli Otto di guardia e di Balìa, al quale fece intendere tutti i casi del Marito, così, come da lui l'erano stati raccontati; dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia, e disegnò loro il luogo appunto. Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la Donna, pensando, ch'esser potesse, e non esser la verità; e mandarano segretamente, e

con

con prestezza, e trovarano in quanto al morto Guglielmo, così essere, come la Pippa haveva detto, e la notte stessa fecero andar la famiglia del Bargello, che nel letto, colla sua amorosa ghiacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, & innanzi al giorno in Pisa, & in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette, e dipoi venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire inanzi la moglie, alla cui vista, egli gridò ad alta voce, dicendo, ben mi sta; e a lei rivolto, disse. Il troppo amore, che io ti portai, m' hà qui condotto. E al Magistrato poscia rivoltosi, tutto, il caso così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro spaventandolo, e minacciandolo sempre, gli dissero, che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fusse stato ferito, e ammazzato per rubargli i suoi danari e godersegli, come per insino all' hora gli era riuscito; & incruderliti, messolo alla tortura, tanti martìri, e tanti gli dierono, che inanzi, che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare; per lo che diede il Magistrato sentenza, che l' altra mattina, faccendo le cerche maggiori per Pisa, fusse attanagliato, finalmente e squartato vivo; e subitamente tutti i beni

di

di Fazio incorporarono. E Guglielmo cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia, e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarano in villa a pigliare la possessione de i poderi, dove fù cacciato ognuno fuori, e la Maddalena, e la Madre se ne tornarano in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stato licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi come prima, essere la bella Madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori, e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della Corte essere stati cacciati, onde con essi dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo, e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ogniuno restava attonito, e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Et il padre, e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevono, e proverbiavano rigidamente, protestandole, che co i suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele havendo fatto & inhumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta, e pian-

e piangendo lasciatola havevano. Venne l' altra mattina, & all' hora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerche maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre se, e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fù squartato, e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fù disteso, che quivi tutto l' avanzo del giorno stette, a esempio de i rei, e malvagi huomini. La Pippa, havuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi per la sua rabbia, e gelosia del marito, e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarse la penitenza ; & arrabbiata, pensato havendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, presone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti, che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano, e riprendevono, e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno, e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello, che far si voleva, le davano la via, & ella piangendo sempre

sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d' abbracciare, e piangere il morto suo sposo, era d' intorno aspramente ripresa; dicendo, pessima femmina, ella piange hora quello, ch' ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi. La Pippa, havendosi fitto l' ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo, e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chiamare, dicendo, abbracciate, e baciate lo sventurato babbo, i quali piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato, e pungente coltello, l' uno de i figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto, e più rabbiosa, che percossa vipera, in un attimo all' altro voltosi, il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse, e furiosamente in se rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise, e scannatasi, morendo, a dosso a i figliuoli, e al morto Marito cadde morta. Le persone, che erano quivi intorno, ciò veggiendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini, e la disperata madre trovarano, che davono i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore, e le grida subito si levarano altissime;
e per

e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti piangendo, correvono là per vedere uno così spaventoso, e orribilissimo spettacolo, dove il Padre, e la Madre con due loro così belli, e biondi figliolini: empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, e morti, l'uno sopra l'altro attraversati ghiacevono. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena, e Atene, ceda Troia, e Roma alla infelice, e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti, e le strida intanto erano tali, e così fatte per tutta la Città, che pareva, che dovesse finire il mondo. E sopratutto doleva a i Popoli la morte de i due innocenti fratellini, che senza colpa, o peccato troppo inhumanamente del paterno sangue, e di quello dell'empia madre tinti, e macchiati, in terra morti stavano, in guisa, che pareva che dormissero, havendo la tenera gola aperta, e di quella caldo, e rossissimo sangue gemendo, tanta ne i petti de i riguardanti e doglia, e compassione mettevano, che chi ritenere havesse potuto le lagrime, e il pianto, o sasso, o ferro più tosto, che corpo humano si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo, e scellerato spettacolo harrebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni

cuni amici, e parenti di Fazio, e della Pippa, con licenza della Giustizia, il marito, e la moglie fecero mettere iu una bara, e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarano a seppellire. Ma i due fratellini con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in santa Caterina sotterrati furono.

IL PRETE DA SAN FELICE A EMA col voler darle un papero, conosce carnalmente, e inganna la Mea; di poi ritornando è da lei ingannato, e perdendo il papero, e i capponi doloroso, non potendo ire a i suoi piedi, è portato a casa.

Novella Sesta.

Racconciarla, o risfarla.

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole, o stravagante fine, non la letizia, & il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosia, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato, & inhumano fine, il dispiacere, & il dolore havevono questa volta da i begli occhi delle vaghe Giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagniato loro le colorite guance, & il dilicato seno; ne di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina, quando Siringa, che seguitar doveva,

doveva, rasciugatisi gli occhi, prese così a favellare. Pietose Donne, e voi altri, certamente, che non è stato fuor di proposito, immezzo a tanto zucchero, e mele, alquanto d'aloè, e d'assenzio mescolare; a fine che per la amaritudine, sia meglio conosciuta la dolcezza, perciocchè i contrari, posti insieme, le cose buone, e belle, di bontà, e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque, io mi rendo certa, che se le passate novelle della presente sera vi tornarete nella memoria, quanto più questa v'ha dato doglia, e maninconia, tanto vi accresceranno gioia, e contento. E ancora io ho speranza, che la mia favola, la quale sarà tutta ridente, e lieta, maggiore allegrezza, e conforto vi porga; e così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

COME voi dovete sapere usanza è stata sempre mai nel nostro contado, che i Preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor Chiesa, invitano tutti i Preti loro vicini; per lo che, havendo il Prete del Portico tra l'altre, una volta la festa, tutti i Preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fù un ser Agostino, che ofiziava a san Felice a Ema, poco indi lontano; il quale, mentre che la Messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella

Chiesa una bella giovine, e manierosa; e domandato livi intorno, che ella fusse, gli fù risposto esser quindi popolana; e perchè ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla, e vagheggiarla attese la mattina. Avvenne poi che detto l' ufizio, e fornite le Messe, tutte le persone di Chiesa partitesi, se ne andarano a desinare, e così fecero i Preti. In sul vespro poi, ser Agostino uscendo così fuori in su la strada, per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la Giovane, che veduto la mattina in Chiesa haveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un Muratore, che in compagnia dell' altre donne vicine, si stava al fresco, e a motteggiare: per la qual cosa, chiamato il Prete della Chiesa, lo prese a domandar di lei, e della sua condizione, il quale gli rispose, essere tutta piacevole, e buona compagnia, eccetto che co i Preti, i quali, che che se ne fusse la cagione, haveva più in odio, che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra se dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo. Io so, che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu, o nò; e perchè ella non havesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benchè

chè mal volentieri d'intorno, ma di lontano la riguardava pure sottecchi, che non pareva suo fatto, e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il disiderio di possederla. In questo mentre ne venne il vespro, e di poi la compieta, che la Mea non entrò mai in Chiesa, tanto che fornito gli ufizi, e la festa, ser Agostino fatto collezione grossamente con gli altri Preti, prese licenza, e tornossene a S. Felice a Ema, dove non faceva altro mai, che pensare alla sua innamorata, & il modo che tener dovesse, per poterle favellare, che non fusse da lei per Prete conosciuto, e poscia cercare di venire a gli attenti suoi; e perchè egli era scaltro, e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agievolmente riuscire, per contentare i desideri suoi, & un lunedì in su le ventiùn' hora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca, e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello, e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico, e preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo, tanto, che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi, e nettare la insalata; onde affrettando il cammino, se le fermò al dirim-

petto, guardandola così alla semplice; perchè la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, l domandò, se quel papero, che egli haveva in braccio, si vendeva: non si vende, rispose il Prete. Donamelo dunque disse la Donna, che era favellante. Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino, entriamo in casa, e faremo d' accordo: la Mea, ch' era di buona cucina, aocchiato quel paperone, ch' era grosso, e bianco, alla bella prima si rizzò coll' insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l' uscio. Come il Prete si vide in terreno, e l' uscio serrato, disse alla Mea; Udite Madonna. Questo papero, che voi vedete sì bianco, e bello, io lo portava all' oste, pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre, e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fusse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucccherone cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e fornito, che egli hebbero ambeduoi la danza, si levò su la Donna, e disse a colui, tu te ne puoi andare a tua posta, che il papero è mio. Il Malprete rispose, nò nò; voi noll' havete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva haver da voi, havete voi havuto da me, poichè stando di sopra, sete stato voi l' huomo, e io la donna,
trovandomi

trovandomi di sotto, & essere stato cavalcato: la Mea fece bocca da ridere, e disse io ti ho inteso, e perchè il Sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona, e morbido, se lo tirò volentieri addosso: si che fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla Donna. Mona, voi ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un altra volta, perchè questa d'hora, sconta quella di prima, e semo appunto pagati, e del pari: a quest'altra volta, si bene, che voi harete, e giustamente guadagnato il papero. La Mea, che per infino all'hora se ne era riso, e recatosele in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne, e voltatasegli con un mal viso, disse. Non ti vergogni tu villan tirchio? che pensi tu haver trovato qualche femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l'unto? dallo quà, e vatti con Dio, e volevagniene strappare di mano; ma il Prete lo teneva forte, e accostatosi all'uscio lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò inanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a rispondergli. In questa accadde appunto, che fuori d'ogni sua usanza, giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa, e veggiendo la

Moglie con quel contadin o alle mani, diſſe. Che diavol gridi tu Mea? Che Domine hai tu che fare con coteſto villano? A cui, ſenza aſpettare altro, riſpoſe ſubito ſer Agoſtino, e diſſe. Sappiate huomo dabbene, che io mercatai con queſta Donna trenta ſoldi queſto papero, e di tanto reſtammo d' accordo nella via, hora ella quì in caſa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, ſoggiunſe la Mea, e parendole ottimo modo a ricoprire il ſuo fallo col marito, seguitò dicendo. Io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti; e io dico trenta, riſpoſe il Prete; per la qual coſa il marito di lei diſſe. Deh Mea laſcialo andare in mal'hora, tu direſti pari, & egli caſſo, e non verreſte mai a concluſione. Hai tu paura che t' habbiano a mancare i paperi? Vadiaſene col mal'an che Domenedio gli dia, ſoggiunſe la Mea, che egli non troverrà mai più, chi gli faccia quel che gli hò fatt' io. Il Prete, partendoſi di caſa, diſſe: e tu non troverrai mai piu altri, che abbia ſi graſſo, & ſi groſſo papero; e allegro fuor di modo, ſe ne tornò a caſa, che da perſona non fu conoſciuto. Il marito, non havendo bene inteſo le parole della Mea, le diſſe: e che gli hai tu fatto però? egli era più preſſo al dovere di te, e ſe egli lo porta in Firenze, ne caverà de'
ſoldi

ſoldi più di quaranta; e così tolto di caſa quel che gli biſognava, ſe ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'inſalata, piena tutta di ſtizza, e di dolore, che da un villano a quel modo fuſſe ſtata beffata, Paſſarano intanto otto, o dieci dì, che ſer Agoſtino, penſando alla ſua Mea, che gli era riuſcita meglio, che penſato non s'haveva, ſi diſpoſe di tornare a viſitarla, e veder, ſe egli poteſſe colpir ſeco di nuovo; ma non come prima a macca; anzi pentito al tutto di quel che fatto haveva, in quel modo medeſimo veſtito da contadino, tolſe il papero ſteſſo, e un paio di buoni, e graſſi capponi, con animo di darle l' uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello, che egli ſperava di ricevere, e far ſeco la pace; e così un giorno in ſu l' hora medeſima sfuggiaſcamente ſe ne venne alla ſtrada, per la via del Galluzzo, e così in verſo Firenze pianamente camminando, appoco appoco ſi conduſſe al Portico; e quindi dalla caſa della ſua Mea paſſando, la vide per buona ſorte appunto alla fineſtra, & ella lui, e conobbello ſubito, e al papero, e a i capponi ſi avvisò troppo bene dello animo ſuo; per la qual coſa diſpoſtaſi alla vendetta, veggiendo, che da lui era guardata, riſe, e accennollo così colla mano, e levoſſe n' un tratto dalla fineſtra

finestra, e a un suo Amante, che per ventura haveva in casa, e che pure all' hora s'era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse, e con esso lui sceso la scala, e nascosolo nella volta, se ne venne, e aperse l'uscio. Il Prete era già comparito, e postosi al dirimpetto; sicchè a prima giunta salutò la Mea, e disse. Io sono venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete. La Donna ghigiando gli rispose. Tu sii il molto ben venuto, passa drento col buon anno, che io mi sono meravigliata, che tu habbi penato tanto a tornarmi a vedere. Ser' Agostino entrò in casa allegrissimo, e la Mea di fatto serrò la porta, e presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò, dove postisi a sedere, il Prete per sua scusa, così prese a dire. Egli è vero buona Donna, che l'altra volta, che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica, e quasi villanamente; ma se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando, ch'esser dovesse vostro marito, com'esser doveva, feci così per lo meglio, che mi parve assai buono spediente per l' honor vostro, e per la salute mia. Ma hora son tornato a fare il debito mio, eccovi innanzi tratto il papero, & i capponi saranno anche vostri, perch'io ho disegnato,

disegnato, che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa, e quando un'altra; Io ho de i pippioni, delle pollastre, del cacio, de' capretti, e sempremai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene. Rise la Mea, e rispose dicendo: io non credo, che mai più alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quella hotta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna, dimanierachè io t'harei manicato senza sale. E questo detto, prese il papero, e i capponi, che il Prete le lasciò volentieri, pensando, che ella si fusse rappacificata, e messegli n'uno armadio, dicendo, hor'hora so cio che tu voi. Ma in quella, ch'ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente; perciocchè colui, uscendo d'aguato, haveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la Donna, fattasi alla finestra, e tirato la testa prestamente a se, disse quasi piangendo. Io son morta, ohimè che questo è un mio fratello, il più disperato, e crudele huomo, che sia nel mondo; e volta a ser Agostino, disse. Entra tosto in questa camera, che guai a te, e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il Prete nella camera, e messo nell'uscio di quella un chiavistellino,

si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse. Ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui ammaestrato, così rispose con voce alta, e minacciante. E tu per cento mila sii la maltrovata. Vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, che tu pensavi, che io fussi mille miglia lontano. Dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante, che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli ribalda, che io voglio ammazzar te, e lui? La Mea piangendo, e gridando diceva, fratel mio, misericordia, io non ho persona in casa. Si, hai bene, seguitò colui, io lo troverrò ben io: e sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, haveva cavato fuori la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando, e sbuffando tuttavia; per la qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fù per venirsi meno; perciocchè la Mea piangendo, e raccomandandosi, e colui bestemmiando, e minacciandola, fingevano troppo bene: ma nella fine colui, dato un calcio nell'uscio della camera, disse, gridando. Apri quà, che io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. Il Prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato, ma parendogli tuttavia sentir-
passarsi

passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò, ch' ei non rimanesse infilzato sopra un palo, pure dette in terra; ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciosse un piè malamente; pure tanta fù la paura, che egli si stette cheto, come l' olio; e non si reggiendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite, e vite tanto, che più d' una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersero la camera, & entrati dentro, e veduto la fine, non cercarano più oltre, ma cascarano ambedue nelle maggiori risa del mondo, e andaransene a vedere il papero, e i capponi, ch' erano buoni, e grassi: e la Mea non capiva nelle quoia per l' allegrezza, parendole, essersi vendicata a misura di carboni. E sia certo ognuno, che non è cosa nel mondo che tanto piaccia, e contenti quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino carpon carponi, doloroso, e tremante tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura, vide passare il Mugnaio, che macinava alla pescaia d' Ema, suo amico, e vicino, il quale chiamato con bassa voce, e datoseli a conoscere, pregò, che sopra un mulo

lo lo meteſſe, e a caſa ne lo portaſſe. Il Mugniaio, meravigliandoſi, ſenza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell' hotta, e in qual modo ſi fuſſe condotto, ſopra un mulo lo poſe, & increſcendogliene fuor di modo, a caſa ſua lo conduſſe: e come il Prete lo pregò, non diſſe mai niente a perſona. Ser Agoſtino alla fante, e alla Madre poi, trovò certa ſua ſcuſa dello eſſere uſcito a quella foggia traveſtito, e così della rottura del ginocchio, e della iſvoltura del piede; che n' hebbe aſſai parecchie e parecchie ſettimane, e al Mugnaio ancora fece credere certa ſua invenzione; talchè dimolto tempo ſtette la coſa, che non ſi ſeppe; e non ſi ſarebbe ſaputa mai, ſe non che ſer Agoſtino già vecchio, morto la Mea, e il marito la diſſe più volte, e la raccontava per via di favola.

PRETE PIERO DA SIENA

mentre vuole beffare un Cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.

NOVELLA SETTIMA.

HAVEVA Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le Donne, e parimente, e a loro, e a i Giovani a ddolcito il cuore, e racconsolato l'animo, e più lo harebbe fatto, se messer lo Prete, non si fusse, saltando, fatto male alcuno: solamente messovi, che ben gli stava, il papero, e i çapponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sappiendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre Donne, e voi generosi Giovani, io voglio colla mia favola, farvi sentire una beffa, fatta da un Fiorentino a un Sanese, il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse, perchè chi si diletta di far frode, non si dee lamentar s'altri lo 'nganna: e disse.

IN PRATO, non so già se di Toscana ragionevol Città, o pure bellissimo Castello, fù non ha gran tempo un Messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale haveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor messa; solo era ordinato a Pistola, e a Vangelo, e un altro Chericotto teneva ancora a fare i servigi della Sagrestia, e della Chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino: il quale ancora che fusse giovanetto, era nondimeno sagace, e malizioso, e bizzarretto alquanto, tal che con Prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto Priore, stava sempre in litigi, e in quistione; di che Messer Mico haveva grandissimo dispiacere, e se non fusse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarse da così fatta seccaggine, venti volte l' harebbe cacciato via, e col nipote più volte n' hebbe di sconce, e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d' accordo, e in pace; ma nulla rilevava nella fine; perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l' altro superchiar voleva; e colui non gliene rispiarmava una maladetta. Hora Prete Piero havendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un

un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene là notte; e così là sera, poichè gli hebbe cenato, e che ogniuno se ne fù andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando; percciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio, che tempo gli parve di dar cominciamento a quello, che di fare intendeva; e partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in Chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei hore, per lo havere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in spalla, e portatola dietro all'altar grande, dove venivono all'hora le funi delle campane, la legò con suoi artifici alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di mattutino, e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivono appunto i piedi di quella morta a perquotere nella testa: e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello, che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l'hora diputata, & il Fiorentino levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume; percioch'egli v'era prattico, e mille volte tro-

vato

vato haveva le campane al buio, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingiuso, i piedi di colui gli vennero a dare per istiancio in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra, in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un mugghio grandissimo; dicendo, Cristo aiutami; e lasciato con furia la fune della campana, tremando, e gridando si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa havere havuto effetto; la onde contento a meraviglia, serrò la porta, onde colui era entrato, acciochè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa più sospettasse, & havesse maggior paura; e questo fatto tutto ridente, e d'allegrezza pieno, sene tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di se, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; E si cacciò tentoni a corre per la Chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiavistello l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna, che fusse stato quell'anno: sì che fermatosi, non veggiendosi persona dietro,

s'rassicurò alquanto; e fra se stesso cominciò a pensare, che cosa potesse essere stata quella, che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo: e poi ricordatosi, che l'uscio, da lui lasciato aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente che Prete Piero non gli havesse fatto delle sue: e nella fine conchiuse questo dover essergli veramente intervenuto per opera di lui; Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che sempre ne portava seco, e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all' altare, e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta, e legata per le chiome alla fune della campana grossa, e conobbela subito alle treccie lunghe, e bionde, e a una ghirlanda, che ella haveva in testa di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a Prete Piero. Ma poichè egli l'hebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagievole, e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch' egli era assai destro, e gagliardo, tanto fece, ch' egli salì, per un muro, sopra un tet-

 to

to; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della Chiesa, che colui serrato haveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello, e dopo postosi quella morta adosso, senne venne pian piano, tanto che alla camera di Prete Piero giunse; e posto la morta leggiermente in terra, si mise in orecchi a canto all'uscio, per udire quello, che colui facesse, e lo sentì russare fortemente; di che oltre a misura contento, ma più per lo haver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da Prete Piero a bella posta, per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo all'hora nel cuore della state, onde gli nacque nuovo disiderio di voler tentare più innanzi, si che, ripresa colei in su le braccia, pian piano, e chetamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a ghiacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato per vedere, e udire quanto di ciò seguisse. Prete Piero, per lo disagio, era entrato in un grave e profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei, e trovatolo morbido, e freddo più che marmo, la tirò subito a se, e pieno di meraviglia, e di paura aperse in un tratto

gli

gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto haveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto, & in camicia fuggiendo si uscì di camera, e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala che scendeva in terreno; e tanta fù la fretta, che egli haveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due, od in tre lati si spezzò la testa; sicchè senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo, che egli introneva tutta quella canonica: tanto che il Priore, il famiglio, e la serva corsero chi mezzo vestito, e chi in camicia, e Prete Piero trovarano a piè di quella scala, che non restava di guaire, e di rammaricarse. In questo mentre, havendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s' era uscito d' agguato, e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto ne da loro, ne d' altrui, se ne corse in Chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per insino la ghirlanda in testa,

di sorte che non pareva mai, che di quindi
fusse stata mossa, e se ne andò a sonare l'avemaria,
che già era dì alto. Messer Mico,
giunto dove il nipote ghiaceva tutto percosso,
non meno dolente, che meraviglioso, poi
che dalla fante, e dal servidore aiutato, lo fece
rizzare, le venne domandando, perchè così fusse
caduto, e che ne fusse stato cagione. Ma Prete
Piero nulla rispondendo, attendeva a dolerse,
e a rammaricarse, per lo chè il Priore veggiendolo
si mal concio, & tutto il viso, & il capo
sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino,
che di già haveva cominciato a sonare a
Messa, e mandollo per un medico, il migliore,
che fusse in Prato. Intanto confortandolo sempre,
in camera ne lo voleva fare portare a braccia;
per la qual cosa Prete Piero gridando, prese
a dire, che altrove, in ogni altro luogo lo portassero;
e riposatosi alquanto in camera de' forestieri,
narrò loro la cagione tutta del suo male,
e quello che si era trovato al capezzale; la
onde il famiglio, ch'era animoso, là corse
prestamente, e non trovandovi ne fanciulla
morta, ne segno alcuno ch'ella vi fusse stata,
giù se ne tornò, con dire, ch'egli doveva
aver sogniato; perchè nel letto suo non era
persona ne morta, ne viva. Intanto alle grida

da erano compariti alcuni Preti vicini, e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente, che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo haveva sognato. Colui disperandosi, e per la meraviglia, e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare, e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente haver lasciata, fu da via maggior duolo, e meraviglia soprappreso; cotale, che sbigottito non sapeva più che si dire, ne che si fare. Compasse in tanto il Medico col Fiorentino, il quale di fuori maninconoso, e dentro allegrissimo, mostrava, che molto gliene incresceffe. Ma dipoi che Prete Piero fù medicato, che per dirne il vero non haveva troppo gran male, egli deliberò di chiarirse affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello, che per far paura al Fiorentino operato haveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio, e'l chérico, che fussero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto ne paura, ne cosa niuna, che io sappia: e raccontato, come sonò prima mattutino, e di poi tornatosene al letto in sul far del dì, l'avemaria, e mentre

tre che doppo sonava a Messa, sentì le grida, & il famiglio, che lo venne a chiamare. Come? disse Prete Piero, e da capo fattosi ogni cosa per filo, e per segno raccontò. Il Fiorentino ristringendosi nelle spalle, faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in Chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro; che non pareva pure stata tocca di nulla; per la qual cosa gli crebbero in mille doppi la meraviglia, e il dolore, e quasi stupido, e trasecolato, si fece ricondurre al letto, dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia, e la maninconia, che poco mangiava, e poco, e niente dormiva; di maniera che, o fusse la novità del caso, o gli humori maninconici, la rabbia, e la frenesia, o pure il diavolo, che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra, che riuściva in una corte; dove battendo in su le lastre, si sfacellò, e morì che non battè polso: di che rimase scontento fuor di modo, e dolorosissimo Messer Mico; e non havendo più a chi lasciare, rinunziò la Prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fusse

fusse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirse, e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di Sagrestia in San Piero Maggiore, dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

UNO

UNO ABATE DELL' ORDINE
di Badia, passando per Firenze visita San Lorenzo per vedere le figure, e la Libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza, e prosunzione, il Tasso lo fa legare per pazzo.

NOVELLA OTTAVA.

Questa è da considerare.

TACEVA già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva, senza fare altre parole, disse. Anch' io belle Donne vi voglio nella mia novella una beffa raccontare, la quale non credo, che vi habbia a piacere, ne far rider meno delle narrate: e seguitò.

NON sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno Abate Lombardo, che andava a Roma

a Roma, frate dell' ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la Città. Hora a questo Abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella Sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due de i suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò; dove il Priore di detta Chiesa, perchè la Sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso, che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava all' hora il palcò della Libreria; che venne spacciatamente; a cui il Priore disse. Sarai contento di mostrare a questo valent' huomo la Sagrestia, e la Libreria, e dagli ad intendere dove, e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto, che volentieri, s'avviò innanzi, e lo Abate, e gli altri frati dietrogli, tanto che in Sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando Padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dette notizia. Così lo Abate havendo veduto, e ben considerato ogni cosa a suo

agio,

agio, disse a un suo compagno. Per certo, che queste non sono, se non buone figure, per quel che si può giudicare, ma io mi pensava, che elle fussero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello, che io m' immaginava. Vedi, che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, comme dice la plebe. Divero che le figure, che sono in casa i Conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ogniuno gli recasse honore, e gli desse del Messere, e del Reverendo, lo giudicò subito un solenne brodaiolo, e fù tutto tentato di rispondergli in gramatica, di quella sua fina, che non è intesa, ne da lui, ne da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la Libreria, passando per la Chiesa, domandò l'Abate il Tasso, quanto tempo era, che la fusse fatta, e chi n'era stato lo Architettore. Et il Tasso gli disse ogni cosa, perchè lo Abate rispose, e disse. Questa Chiesa alla fè non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San..... di Bologna. Il Tasso fù per ridere all' hora, e sì la collera lo vinse, che non

non si potette tenere, che non dicesse. Padre, se voi sete così intendente, e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella Scultura, e nell' Architettura, per certo, che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia. Il Frate montone, non intese, e disse. Io son pur Maestro la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di Chiesa, saliti in su i chiostri di sopra, arrivarano dove era una scaletta di legniame, che saliva alla Libreria, su per la quale si misero inanzi i frati, doppo lo Abate, e l' ultimo era il Tasso: e così salendo adagio adagio vennero volti gli occhi all' Abate, inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala si pose intentamente a rimirarla, e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella Libreria, disse, questa cupola ha tanta fama per l' universo, ch' è una meraviglia. Ah rispose il Tasso, Padre non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio simile? ma la lanterna opra tutto è miracolosa, e senza pari, onde lo Abate, quasi sdegniato, rispose, dicendogli. Sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede, che la cupola di Norcia, è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio. Il Tasso non

ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia, e tanta stizza, che rotto ogni freno di pacienza, e di riverenza, Messer lo Abate prese ne i fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala, & egli artatamente lasciatosegli cadere addosso, fù quasi per isbonzolarlo, e così addossogli, cominciò a gridare aiuto aiuto, correte, correte quà, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri; per la qual cosa, alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi al lato, subito usciron fuori, e viddero il Tasso addosso allo Abate, che non restava di chiedere aiuto, e delle funi, e in parte serrava, e stringeva colui, e disorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola, che fusse inteso: così havendogli i lavoranti suoi portato prestamente un paio di funi, e dà quegli aiutato, le braccia, e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarano al frate, che a gran fatica dimenar si poteva: e affuria presolo di peso, lo portarano in una camera di lì entro, e quivi in terra disteso, e serrato, al buio lo lasciarano. I compagni dello Abate erano corsi al romore, e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la Libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarano appunto, che

coloro

colorò, legato lo menavano via; onde dolorosi gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato havessero così legato il loro Abate. A cui il Tasso rispondendo affermava con giuramento, che se egli non fusse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, che per suo bene lo haveva legato, e fatto mettere al buio, acciocchè non si svagando, più tosto, e più agievolmente ritornasse in se, perch' egli era uscito fuori de i gangheri. I Frati pur gridando con certe persone, che erano quivi corse al romore, si rammaricavano, e chiedevano il loro Abate. Il Tasso in tanto, dato un canto impagamento, fuggì via colla chiave della camera, dove era serrato il frate, e andatosene nel chiassolino dove trovato il Pilото, e'l Tribolo, e altri suoi amici, e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello, che con Messer lo frate, gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa. Lo Abate doloroso colà trovandosi, nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo perchè cagione, era sì fuor di se stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui, o pure un altro, o se egli dormiva, o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare, e quasi smemorato,

morato, pensava pure, come il fatto fusse andato: ma sentendosi nella fine tutto fiacco, e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare, e a strider si forte, che pareva, che egli havesse il fuoco a i piedi, cotalchè egli intronava tutto quel Convento; per la qual cosa i suoi frati, gridando anch'essi, domandavano della chiave, e del Tasso, il quale non trovandosi, e già il Priore di San Lorenzo, corso al romore, fece tosto mandare per un magniano, e aprì la camera, dove lo Abate si trovò mezzo morto; il quale tosto dislegato, e levato da terra, gridando sempre io son morto, fù da'suoi frati portato a braccia in camera del Priore, e quivi non senza grande sdegno, e dolore, havendo a tutti narrato, come stava appunto la cosa, gridando ragione, e giustizia, non si poteva dar pace, che gli huomini dabbene, e religiosi par sui, fussero da un artefice a quella guisa bistrattati, e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al Papa. Il Priore ne hebbe dispiacere grandissimo, e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a santa Trinita, il quale per la via non fece mai altro, che guaire, e rammaricarse, come colui che haveva di che: ma nel Convento fù poi il rammari-

marico grande, e per forte vi si abbattè a essere il Generale, il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana, e brutta la cosa, e di fatto fe intendere al Vicario, che facesse d' havere il Tasso nelle mani: per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fù messo tutta la famiglia del Bargello in opera, cercandolo, come fusse stato il maggior ladro del mondo: il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l' Avemaria sonata, d' andarsene in Palazzo, dove da Messer Amerigo da san Miniato suo amico, e favorito del Cardinale, fù nascoso. La sera poi, che Monsignore hebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava, e minacciava il Tasso, con dire che a i forestieri, e religiosi s' haveva ad haver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo, la cosa non sarà poi così come ella si dice, e bisogna intendere l' altra parte; il che udendo Messer Amerigo, mandò a dire al Tasso, che uscisse d' agguato, e che venisse via, che all' hora era tempo di favellare; il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore, e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo. Io son venuto Monsignor innanzi alla Signoria vostra per giustificarmi

tificarmi di quello, che con un certo Frate, mi è hoggi intervenuto; per lo che voi havete dato commissione, che io sia preso, come uno assassino di strada; e fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito adpunto, raccontò il caso, con tanta grazia, e con tante acconcie parole, che il Cardinale stesso fù forzato a ridere; pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse; i suoi Frati la narrano in un altro modo, e affermano, che lo Abate dice, che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al buio, e andassitene colla chiave. Monsig. le rispose il Tasso, io vi dico, che egli è pazzo, e all' hora gliene prese un capriccio de' buoni, e se io non era presto, egli si gettava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo, non ne dubitate punto, che egli è matto spacciato, e che sia la verità, giudicate voi, se huomo giamai, che havesse puro, e sano intelletto, direbbe, che la Cupola di Norcia fusse più bella, e fatta con maggior disegno, che la nostra di santa Maria del Fiore. Certamente rispose all' hora il Magnifico, che per questa parola sola, egli meritava i canapi, non che le funi: il Tasso hà mille ragioni, e credo per me, che quel Frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vò pigliar

a difender la ſua cauſa, e domani eſſere inanzi al Vicario per ſuo procuratore, e al Taſſo voltoſi, quaſi ridendo, diſſe. Vattene a cena, e domattina per tempo tornati all'uſanza a lavorare, e laſciane la briga a me; e da duoi ſtaffieri lo fece accompagnare infino a caſa. Il Cardinale, che era valente huomo, conoſcendo il voler del Magnifico, mandò preſtamente a far intendere al Vicario, e al Capitano, che laſciaſſero ſtare il Taſſo. I Frati, non havendo potuto havere l'altro giorno udienza, per lo meglio ſi tacquero, e allo Abate dierono ad intendere, come il Taſſo, oltre lo havere havuti quattro tratti di fune, era ſtato confinato in galea per due anni, la qual coſa ſommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni guarito, ſe ne andò al ſuo viaggio.

BRANCAZIO MALESPINI passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, si gran paura, che egli ne fù per morire.

NOVELLA NONA.

SILVANO veggiendo Lidia essere venuta a fine della sua novella, mentre che tutti, o dell'ignoranza, o dell'arroganza di Messer lo Abate, e della piacevole resoluzione del Tasso, ridevano, ridendo anch'egli, così prese a dire. Ornate donne, e amorosi Giovani, io voglio scambio di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura, che hebbe un Giovane innamorato de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua Dama, per la quale egli fù vicino al perderne la persona: e soggiunse.

GIOVAN Francesco del Bianco, il quale fù ne i tempi suoi un huomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma sopratutto bellissimo ragionatore, e quegli era, che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso interve-

intervenuto, magnifica presenza havendo, gran memoria, buona voce, e ottima pronunzia, soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fù già un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, sì come della maggior parte de i giovani avviene, era innamorato di una bellissima Donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a san Niccolò, moglie di un buono huomo della contrada, il quale faceva una fornace; onde spesso accadeva, che il detto Brancazio si ghiaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitare le cotte de' mattoni, e della calcina, così bene haveva saputo governarse, e guidare il suo amore: e perchè di ciò, ne lo sposo, ne alcuno vicino a sospettare havesse, la sera per lo sportello della porta a san Niccolò se ne usciva, e la mattina due hore inanzi giorno, passava la nave a Rovezzano, havendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere; e di poi rasente la riva d' Arno se ne veniva alla Porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla Porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo noll'harebbe mai potuto appostare. Hora

ra accadde tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato havendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce, che dicesse, come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, huomini ciondolare a guisa d' impiccati; si che stando in fra due, non sapeva che farse, perciocchè sendo una hora, il meno, innanzi giorno, e l' aria fosca, e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fussero ombre, o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce, un altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certochè dimenarse in cima della scala. Per la qual cosa, egli, che era animoso, e sempre s' era fatto beffe di spiriti, di malie, d' incanti, e di diavoli, fra se disse: Dunque sarò io così pusillanimo, e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa? onde poi sempre habbia a sospettare, e temere una ombra vana? e questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era

usata,

usata, fuor della Città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, haveva colto per que' campi, sendo all'hora del mese d' Agosto, forse diece, o dodici zucche, e come se fussero stati huomini, le haveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una su tirandole, le impiccava, facciendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E havendole colte co i gambi, quanto più lunghi haveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò, gridando a colui aspetta, o aspetta, che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala leggiera, e destra come una gatta. Brancazio udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggiendo colei scender si furiosamente, fu a un tratto da tanta, e così fatta paura preso, stimandola fosse il diavolo daddovero, o la versiera, che gli mancarano subito le forze, fermandosegli, e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio, così tramortito, condur su per la scala, come

fatto haveva le zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena muover lo poteva, onde scintasi il grembiule, gli ne avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito hebbe d' impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna, o la sua pazzia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti de i campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givono alla Città, questa cosa veggiendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevono una festa; la onde alcuni facendosi più presso hebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto; per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, & infiniti popoli convenendovi, fù finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano, e non potevano già immaginarse, da chi, ne come quivi fusse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto suo Padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del Prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte
del

del corpo, onde uno Medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse. Costui è ancor vivo; e fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a nna stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto, e con malvagia, e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stroppicciollo, che finalmente lo fece rinvenire; il quale rinvenuto, stette più di un'hora, inanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse; sicchè, fattolo il Padre portare a casa, fù bisognio cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse, e nel guarire restò tutto sbucciato, e mondo, e non gli rimase addosso ne un capello, ne un pelo, chi lo havesse voluto per medicina: ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli rimessero giammai, talchè egli pareva la più strana, e contraffatta cosa, che fusse mai per lo adietro stata veduta, e non sarebbe stato mai huomo, che lo havesse riconosciuto: come interviene hora a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese, che si chiama pelatina; e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiceare quelle zucche,

che, onde fù veduta, e quindi agievolmente trovato la cosa; a Brancazio non harebbe tutto il mondo cavato della testa, che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone, o maliarlo non havesse poi quegli huomini, che gli parevono impiccati, fatti convertire in zucche.

SER ANASTAGIO VECCHIO,
senza cagione alcuna, diventa geloso della moglie giovane, la quale di ciò accortasi, sdegniata, con un suo amante opera di modo, che ella viene agli attenti suoi, e per disgrazia accaduta al marito, piglia poi lo amante per suo sposo.

NOVELLA DECIMA, E ULTIMA.

HAVENDO già Silvano fornito la sua novella, molto piaciuta e lodata assai da i Giovani, e dalle Donne, Cintia, che sola, havendo tutti gli altri, restava a novellare, con voce dolce, e sonora, incominciò, così favellando, a dire. Che fate olà dunque, gentilissime Donne, e graziosi Giovani, potrò io raccontare giamai, che habbia, non pure in tutto, ma in se parte alcuna di bello, o di buono;

buono; sendo state le raccontate da voi tanto belle, e tanto buone? Non di meno sciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di soddisfarvi il più che io potrò, & il meglio che io saperrò, dimostrandovi, in che modo una buona Donna fece morire il marito di quel male, che egli si andò pazzamente cercando.

NELLA nostra Città medesimamente fù, non hà gran tempo, un notaio, che si chiamò Ser Anastagio dalla Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per Pedagogo in casa gli Strozzi, e dipoi crescendo si matricolò, e cominciato al Palagio del Podestà a guadagnare, venne col tempo ricco, e quasi vecchio affatto, non havendo a chi lasciare, diliberò di tor moglie: e non si curando di dote, hebbe, per ventura, una fanciulla giovane, nobile, e bella, la quale era da lui, infuora che nel letto, contentata di tutte quante le cose, che ella sapeva chiedere, e domandare; perciocchè il Sere n'era invaghito, e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso huomo del mondo, e più sollecitudine, e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare crientoli, e in cercare di rogare contratti. La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse

corse in poco tempo della perversa mente, e della paura del Marito; la onde, e perchè ella era di gentil sangue, e di animo generoso, si sdegnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello per tal cagione, che altrimenti non harebbe mai pensato di fare: e accortasi, che un Medico suo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era stato a studio, huomo di trentacinque anni, o in circa assai leggiadro, e grazioso la vagheggiava stranamente, cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il Medico, allegro fuor di modo, le passava da casa più spesso, & ella, facendogli sempre miglior cera, avvenne, che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con più ardente voglia, che di ritrovarse insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il Sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesse la guardia, la notte egli poi la guardava da se stesso, di che la Fiammetta, & il suo Maestro Giulio, che così haveva nome il Medico, vivevano pienissimamente scontenti. Pure la Giovane, come colei, che le strignievano i cintolini, si diliberò di trovar via, e modo a i suoi piaceri, e venutole nella fantasia

tasia uno nuovo accorgimento per esser col suo Medico, e trastullarse con essolui, ne lo fece per via di lettere accorto, e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare, e a dire. Oh Ser Anastagio! o marito mio, io muoio, io muoio! ohimè aiutatemi per lo amor di Dio. Ser Anastagio destosi, di subito saltò fuor del letto in camicia, e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire, e di rammaricarse, dicendo, che si sentiva dolere il corpo, e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni, e foglie di cavolo, non sapevano più che farse, veggiendo, che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo, e nelle strida, con dire, misera, poverina me, oh marito mio caro, io scoppio, io scoppio; marito mio dolce aiutatemi, aiutatemi vi prego, e faceva i più pazzi occhi, che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e dubitando, che ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel Medico, e per darle qualche conforto, lo disse alla Donna; a cui ella rispose. Ohimè fate tosto, marito mio buono per lo amor di Dio, tosto dico, che voi non sarete a

tempo

tempo. Non dubitare, soggiunse il Sere, che per far più spacciatamente io voglio andar quì volto il canto per Maestro Giulio nostro vicino. Ben sapete, seguitò la Fiammetta, non indugiate, ohimè, che io muoio, se egli non viene prestamente a darmi in qualche modo aiuto. Il Notaio non stette a dire, che c' è dato; ma si partì subitamente, e senza troppo picchiare, gli fù risposto dal Medico, che stava alla posta; cotal che in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il Maestro salutolla, e confortolla a prima giunta, e dipoi toccola molto bene, e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse. Costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la Donna del corpo la travaglia. A voi bisogna, se campar la volete, andare allo Speziale delle Stelle per uno lattovaro, che io vi ordinerò, e al veleno, e al mal della madre perfettissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa rispose il Sere, e soggiunse, guardate, che io sia a hotta. Non dubitate, disse il Maestro, che io le ordinerò intanto una pittima casalinga, e farengliene queste serve, ed io. Hora usciamne disse Ser Anastagio, sì che portato da scrivere, il Maestro gli fece una composizione stravagante, e mandollo

volando a quello Speziale, che stava a casa, e bottega, & egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavia gridava: ma, com' ella sentì serrare l'uscio al marito, cominciò stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo, che il dolore le crescesse tuttavia, intronava tutta quella casa: per la qual cosa, il Medico disse alle fantesche, che recavano olio, e farina per la Pittima, che far le voleva uno incanto, non veggiendo altro modo a tenerla viva, e voltatosi loro, comandò, che tosto gli portassero un bicchier di vino, e uno d'acqua, il che prestamente fù fatto, onde il medico presogli da ogni mana uno, e faccendo le vista di dire sopra l'uno, e l'altro non sò che parole, gli porse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e disselle, che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altro, e a quelle serve fece intendere, che se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava, che elle andassero subitamente, una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della casa a dire quattro corone ognuna a riverenza de i quattro Vangelisti, e repricò loro, che avvertissero a dirle adagio, e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'havessero fornite. Le serve se

lo cre-

lo credettero fermamente, e ancora che ſpiacevole pareſſe loro, ſenza penſare altro, ſtimandoſi guarire la padrona, che gridando tuttavia ad alta voce, pareva che ella fuſſe a ogni hora per dare i tratti; e la vecchia ſe ne andò nella volta, e la giovane in ſul tetto, ognuna colla ſua corona. Ma toſto che elle hebbero il piè fuor della camera, Maeſtro Giulio, laſciato il vino, e l'acqua, e gl' incanti da parte, e la buona femmina le grida, e i rammarichii, quel piacer, inſieme l'un l'altro prefero, che leggiermente ſtimar vi potete, & hebbonne l'agio, perciocchè ſtando Ser Anaſtagio in via Fieſolana, innanzi che là fuſſe, e dallo ſpeziale sbrigato, ſtette una buona pezza, e miſe tanto tempo immezzo, che egli non penſò giamai di trovar la moglie viva; di maniera che Meſſer lo Medico colla ſua belliſſima Fiammetta haveva corſo tre volte in chintana con piacere immenſo, e meraviglioſo dell'una, e dell' altra parte: Ma parendo loro otta, o che le ſerve, o che il notaio tornar doveſſero, ſi acconciò la Donna, come ſe ella dormiſſe, & il Medico ſi poſe ginocchioni, fingendo di leggere in ſu certi ſuoi ſcartafacci, quando le fanteſche fornito havendo di dire le corone, l'una della volta, e l'altra d' inſul-

 tetto,

tetto, quasi a un' hotta, tornando; entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fusse la padrona, ma veduto il Medico, ginocchioni in terra, barbottare, e lei nel letto ghiacere ferma, e cheta, che sembrava dormire, dubitando, che ella non fusse morta, volle gridando far romore, ma fù tosto dal Maestro ritenuta, e dettole, che tacesse, che la Madonna era guarita, e dormendo si riposava, e dipoi dimandato lei, e quell' altra, che di già era entrata in camera, se elle havevano fornito di dire le corone, & esse risposto di sì, si levò dritto impiedi, appunto che Ser Anastagio picchiava l'uscio, al quale da una delle fanti, fù prestamente aperto; onde egli comparì n'un tratto in camera tutto furioso, e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la Donna passata di questa vita, a cui tosto Maestro Giulio, disse: La vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita, si che non ci è più bisogno di medicine, e raccontogli il tutto, e come, non havendo altro rimedio, fù forzato ricorrere agl' incanti. Colei intanto, fingendo di svegliarse, tutta allegra, e ridente, volta al marito, disse. O marito mio dolcissimo, fate conto di havere rihavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e ren-

e rendetene grazie a Messerdomenedio prima, e doppo costì a Maestro Giulio; per la qual cosa ser' Anastagio non restava di ringraziare Domenedio, e il Medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al Maestro un fiorino d'oro; ma il Medico, rispondendo, che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, doppo molte offerte, e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andossene a casa sua. Il Sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire; la mattina havendo faccienda ser' Anastagio al Proconsolo per certe cause, che egli haveva alle mani d'importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la Donna, la quale per lo travaglio della passata notte, pensava, che bisogno grandissimo ne dovesse havere, e vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori la tombolò tutta quanta, dove tra le altre percosse, battè una tempia di sorte, che egli si venne meno; per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta, e andatene giuso, lo trovarano in terra stramazzato, e tutto sanguinoso al lato allo orecchio sinistro, in guisa tale, che esse si pensarano fermamente, che egli fusse morto; e

piangendo levarano il romore grande, dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il Sere così percosso e sanguinoso portarano sopra il letto, e mandarano per due Cerusici, i primi di Firenze, e tanto con acqua fredda, e con aceto gli stropicciarano i polsi, che gli ritornarano gli smarriti spiriti, appunto che i Medici giunsero, i quali molto bene vedutolo, e tentatogli la rottura, lo fecero spacciato, dicendo, che lo facesser confessare, che ve ne era per poco. Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta, la qual cosa dava più noia, e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì chè prima acconciosi dell' anima, fece poi testamento, e non avendo parenti, che legitimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili, & immobili la fece herede principale, e senza obbligo, e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo, & incomparabile, che egli le portava; della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva, che piangendo, per gli occhi, colle lagrime insieme mandar fuori volesse l' anima; cotal che ser' Anastagio sdimenticatosi di se, era forzato a confortar, e racconsolar lei: e dicendole, che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale

mandavale solo una grazia, e questo era, ò che ella mai non si rimaritasse, e doppo la morte lasciasse ogni cosa agli innocenti; o che rimaritandosi, al primo figliuol maschio, che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciochè ella havesse cagione di doverse lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva, onde il Sere, pegiorando forte, perdè la sera, al tramontar del sole, la favella, e la notte medesima si morì. La Fiammetta, fatto grandissimo cordoglio con suo Padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli, l'altro giorno lo fece honoratissimamente seppellire, e alla fante vecchia, ch'era stata gran tempo in casa, dette, oltre al salario, una buona mancia, e mandonnela; quella giovane maritò. Et ella, sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre, e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi havendo il suo Maestro Giulio, e trovarolo nelle prove d'amore valoroso, e franco Cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica, il quale, non meno di lei, per ogni rispetto desiderava le nozze; tanto che nella fine si conchiusero, in quello più honesto modo, che si potette, onde poi lungo tempo godendo vissero

insieme ricchissimi, e contenti, crescendo sempre in havere, & in figliuoli, e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che hebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata haveva fatto ridere, se non che lo sfortunato accidente del Notaio, troppo più che voluto non harebbero, gli fece contristare, grandissima compassione havendogli, nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina, e al buon Medico. Ma non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare così dicendo. Poi che collo aiuto di Colui, che può, e fa tutte le cose, noi havemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare, che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel, che ben gli viene, e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone hoggimai venuto l'hotta. Piacque assai, e fù lodata da ciascuno la sua pensata, per lo che, chiamati i servidori, e le fantesche, e fatto accendere il lume, i Giovani se ne andarano nelle stanze di terreno, & le Donne con Amaranta nella sua camera, e nelle altre in su la sala; dove

dove, doppo non molto, quando uno, e quando un altro comparsero tutti quanti, e la Tavola trovarano apparecchiata; si che dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero le Donne di dentro, e i Giovani di fuori a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande, e di preziosi vini serviti furono; dove poichè essi hebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarano al fuoco, e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnienti favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedì sera a novellare più a buon' hotta, e rimasti d'essere insieme inanzi l'Avemaria, le Donne preso honestamente licenzia da i Giovani, se ne andarano con Amaranta alle loro camere, & i Giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, da i servidori con torce accompagnati, se ne tornarano alle lor case.

Il fine della prima Cena.

LA
SECONDA CENA
DI
ANTONFRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA

Ove si raccontano dieci bellissime, e piacevolissime Novelle, non mai più stampate.

IN STAMBUL. DELL' EGIRA 1122.

FIRENZE 1743.

Appresso IBRAHIM ACHMET, Stampatore del Divano.

Con Approvazione, e Privilegio della formidabile Porta Ottomana.

ALL'ILLUSTRISS. SIG.

GIOVANI BOUWERTE

CAVALIERE INGLESE.

Illustrissimo Signore

L'Onore, che io ebbi di conoscere, e di conversare con V. S. Illustriss. per quei giorni, nei quali io mi trattenni nella Toscana nel tempo, che da Lei, e da me si faceva il delizioso viaggio d'Italia: le cortesìe, ed i favori che Ella per sua generosità, non per alcun mio merito si degnò di compartirmi, ed il particolare affetto da

lei dimostrato per lo studio della Toscana favella, sono stati i possenti motivi, che mi hanno indotto a consacrare alla degna Persona di V. S. Illustriss. la prima edizione di queste leggiadre Novelle, scritte già da Antonfrancesco Grazzini, detto volgarmente il Lasca, uno de' più alacri, e vividi ingegni, che in Firenze fiorissero nel XV. Secolo del vostro Cristo, e da me con altri preziosi manoscritti ne miei viaggi acquistate. Quel, che mi spiace, si è, che per quanta diligenza io abbia usata nel ricercare le altre Novelle che a queste mancano, non mi è stato possibile il ritrovarle. Tre dovrebbero essere le Cene dal nostro Autore composte, ma il tempo divoratore di tutte le cose non ha tramandato a noi se non quest' una, che è la seconda, essendo la prima intieramente perduta, e della terza restandoci poco, se alcuni miei amici Italiani, che per mia commissione fanno di queste diligente ricerca, non mi somministri di più. Quando ciò avvenga, il che ardentemente

dentemente desidero, mi stimerò fortunato, poichè avrò nuova occasione di dimostrare a V. S. Illustriss. la mia umile devozione verso di Lei, e la grata memoria, che tengo de' suoi segnalati favori, con dedicarle anche il resto. Gradisca per ora la gentilezza sua quel poco, che io Le presento, pregandola a condonarmi tutti quelli errori, che in tale edizione ella ritroverà, con riflettere che l'arte della Stampa fra la Nazione Turca è nascente, e che facilmente si può errare quando si stampa in una lingua straniera. L'uso, che Ella potrà fare della lettura di questo libretto, sarà per conservare in Lei la purità del linguaggio Toscano, e per sollevarsi in parte da quella seria, e profonda applicazione, che ella presta agli Studj della Storia, dell' Antiquaria, del Disegno, della Musica, e di tante altre Scienze, ed Arti, che acquistano all' Uomo cultura, ornamento, e durevole riputazione. Felice me, se avrò potuto esserle utile in qualche modo! e pregandole

dal

dal Cielo quelle felicità, che Ella merita, mi dò l'onore di dirmi.

Di V. S. Illustriss.

Di Stambul il dì 7. della Luna di Rhegeb

Umiliss. e Obbligatiss. Serv.
Ibrahim Achmet.

INTRODUZIONE.

TAnta avevano parimente i Giovani, e le vaghe Donne bramosa voglia, e ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un' anno; ma poichè il Giovedì ne venne, tutti quanti all' ora deputata si trovarono al determinato luogo: laonde quando tempo le parve, Amaranta, avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue Donne tutta lieta uscendo di camera in sala se ne venne, e subito al servidore fece chiamare i Giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando; sicchè tutti volonterosi, e allegri ivi comparsero in un tratto, e dopo che essi ebbero salutato, e fatto reverenza alle Donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo lei Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano secondo che l' ordine seguitava. Ella era grande, e ben fatta della persona, aveva bellezza nell' aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negl' occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadrìa, e soavità negl' atti, e ne' movimenti, acconcia, e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per in casa usano d' acconciarsi, ed ornarsi le nostre Vedove, con un fazzoletto sottile in capo, e uno al collo,

sopra

sopra alla gamurra una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestrìa nondimeno, e di panno finissimo, tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste, e divina, che Donna terrena, e mortale. La quale posciachè girato ebbe gl' occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire. Perchè le Novelle di questa sera devono esser maggiori, che quelle dell' altra passata, io giudico, che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi Giovani, e graziose Fanciulle, tanto sia meglio, affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire là un pezzo di notte, contro la volontà di tutti; e perciò senza usarvi altri rettoreci colori, o farvi altri proemi, verrò prestamente all' effetto; ma prima a imitazione di Ghia ... sia ... invocando l' aiuto di sopra, prego Lui facitore, e mantenitore di tutte le cose, che ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quello, che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di Lui. Ora venendo alla mia Novella dico:

SECONDA

SECONDA CENA.

LAZZARO DI MAESTRO BASILIO da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello per la somiglianza, che seco aveva, si fa lui, e, levato il romore, dice esser affogato Gabbriello, e come se Lazzaro fusse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo, per modo di compassione, sposando un' altra volta la moglie, seco, e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.

NOVELLA PRIMA.

PISA anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando, udito dire, fu delle popolate, e benestanti Città non solo di Toscana, ma di tutta l' Italia, ed era da molti suoi Cittadini nobili, e valorosi, e ricchissimi habitata; gran tempo dunque innanzi, che sotto il dominio Fiorentino, e forse venisse, vi capitò per sorte un Dottore Milanese, che veniva di Parigi, dove studiato, ed imparato aveva l' arte della

 medicina,

medicina, e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a cura alcuni Gentiluomini ai quali in breve tempo, come piacque a Dio rendè la smarrita sanità, a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione, ed in guadagno, e piacendoli la Città, i costumi, e modi delli habitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi; e perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei pochi giorni innanzi, che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua habitazione, dove medicando in poco tempo, e con molta utilità, ricco divenne, e si faceva chiamare Maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne, che alcuni Pisani cercarono di darli moglie, e glie ne arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè Padre, nè Madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il Maestro allegrissimo, fatte le nozze, e menatala si tornò ad habitare, dove in roba, e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi, ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debita

debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora, e duro l' ingegno avendo, era molto maninconico di natura, astratto, e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di nò, tutto il mondo non l' averebbe potuto rimuovere. Onde il Padre così goffo, e zotico, e provàno conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò in villa, dove, poco lontano dalla Città, quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando, si viveva, più assai piacendoli i contadineschi, che i costumi civili. Ma passati dieci anni, che Maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana, e pericolosa malattia, che le persone infermavano di una ardentissima febbre, e s' addormentavano di fatto, e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s' appiccava come le peste. Il Maestro desideroso, come gli altri Medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l' iniqua, e velenosa infermità di sorte, che non li

valsero sciroppi, o medicine, che in poche ore l'uccise, e tanto fu crudele, e contagiosa, che a gl' altri di casa s' appiccò dimodo, che per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva, e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l' averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo, e le persone rassicurate alla Città ritornando, ripresero le medesime faccende, e i soliti esercizi. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima, e ricchissima eredità, il quale entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più; e raffermò il fattore che attendeva a i poderi, ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza, ne alla caparbietà sua, ma egli risolutamente rispondendo, che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu detta mai piu parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degl'

degl' uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un pover' uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore, e uccellatore, e maestro di far reti, e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare, ed uccellare il meglio che poteva sostentava se, e la sua famiglia coll' ajuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d' una grandezza a una foggia, e d' un colore medesimo, talchè sembravano nati ad un parto, e non solo di persona, e di statura conformi, ma erano di un tempo, e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l' uno dall' altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè, questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se stesso, pensò che da gran

cosa venisse, ne dover poter' esser senza ragione, e cominciossi a dimesticare seco, ed a lui, ed alla moglie mandare spesso da mangiare, e da bere: sovente invitava Gabbriello a desinare, ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo, perciocchè quantunque d'umil nazione, e povero fusse, era nondimeno astuto, e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo, e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare, ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangajole al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile, e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci non pure con le reti, e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore, al quale rispose Gabbriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse, allora; perciocchè essendo nel cuore dell'estate agevolmente lo poteva servire, sicchè rimasero d'accordo d'andarvi subito,

tosto, e levatisi da tavola, s' uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangajole, e con Lazzaro insieme se ne andò fuori della Porta a mare sopra Arno rasente una palafitta, che reggeva un' argine, dove erano infiniti alberi, ed ontani, che altamente stendendosi all' aria, sotto dolce, e fresca ombra facevano, e quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro, che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere, e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabbriello entrato nel fiume, e sotto l' acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari, che a galla tornando, nelle vangajole aveva otto, o dieci pescioni tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l' acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente Sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di foco, pensò ancora di rinfrescarsi, ed ajutandolo Gabbriello si spogliò, e da colui fu menato dove era l' acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo, che piacevolmente correva al comintiare del fondo, e quivi lasciatolo gli disse, che più avanti

non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gl'altri, e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro guazzando sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti, e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandosi fuor di modo pensò certo, che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci: volendo chiarirsi come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo, senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l'acqua e per meglio accertarsi, vicino al palo venne, il quale, come se di piombo stato fusse, se n'andò al fondo, e non avendo arte, ne di ritenere l'alito, ne di notare, gli parve strana cosa, e cercava dimenandosi di tornare in suso, ed entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie, e per il naso ancora, ed egli scotendosi pure, in vano tentava d'uscirne, perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsìa lo guidava nel sopracapo, dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua

gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangajole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due, e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello havendo preso quei pesci, che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro, ma in quà, e in là girando gl'occhi, e non lo veggiendo in alcun luogo, maraviglioso, e pauroso divenne, e così attonito stando, in su la verde riva vidde i panni suoi, di che forte turbato, e più che prima doloroso, e malcontento cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda, sicchè di fatto dolente, e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopragiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne, e così stato alquanto, e sopraciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse, che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad affetto un pensiero, che all'

hora

hora gli era venuto nell' animo, e non vi essendo testimoni intorno, perchè al fresco, o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci, e le reti che aveva in una cassetta perciò fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fusse, in su l' umida riva lo condusse, e fra le verdi, e rigogliose erbette lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto glie gli messe, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo presolo, e con lui nell' acqua tuffandosi, e al fondo condottolo, gl' attaccò, ed avvolse le vangajole a un palo, ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare, ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e dipoi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, havendo disegnato di far prova, e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene; e perchè egli era saputo, ed animoso, parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa, che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a

dire

dire: o. buona gente ajuto a juto, ohimè correte quà, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla, e gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore, e grossamente parlando Gabbriello, per bene contrafare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere, che il pescatore sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un'ora sotto acqua, per lo chè egli dubitava forte che non fusse affogato, e domandatoli coloro per dove tuffato s'era, mostrò loro il palo al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnajo amicissimo di Gabbriello si spogliò subito, e perchè egl'era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato; e cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, pien di dolore in su tornò, gridando, ohimè che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno, affogato, e morto. I compagni sbigottiti mostrarono con parole, e con gesti, che fuor di modo ne dolesse loro, e due spogliatisene col mugnajo insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero; avendo alle braccia mezze stracciate,

e rotte

e rotte le vangajole, quelle incolpando, che per esserſi attaccate, gli ſuſſero ſtate cagione di diſperata morte. E così ſpargendoſi la novella intorno, venne un Prete vicino, e finalmente in una bara meſſo, fu portato a una Chieſicciola poco quindi lontana; e nel mezzo poſto, acciocchè vedere, e ſegnare lo poteſſe la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello. Era già la triſtà nuova entrata in Piſa, e già agl'orecchi della sfortunata ſua Donna venuta, la quale piangendo con i ſuoi figliuolini là corſe, da alquanti ſuoi più ſtretti parenti, e vicini accompagnata, ed il non ſuo marito così morto nella Chieſicciola veduto, credendolo deſſo veramente, ſe gli aventò di fatto al viſo, e piangendo, e ſtridendo non ſi saziava a baciarlo, ed abbracciarlo, e addoſſoli gridando, ſcinta, e ſcapigliata, non reſtava di dolerſi, e di rammaricarſi con i ſuoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni perſona d'intorno per la pietà, e compaſſione lacrimava; onde Gabbriello, come colui, che molto bene voleva alla ſua Donna, ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increſcendoli, e così per confortare la troppo afflitta, e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quaſi ſu gl'occhi, ed al viſo

so un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei, e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo, o Donna non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti, conciosiacosachè per mio amore, tuo marito, è per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte, e del danno tuo essere stato in parte cagione, però ti voglio aiutare sempre, ed a te, ed ai tuoi figliuoli dare le spese; sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna, e se io muojo, ti lascierò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta, e questa ultima parola disse piangendo, e singozzando, come della morte di Gabbriello, e del danno di lei gli increscesse fuor di misura; e così; come se Lazzaro fusse, se n' andò molto laudato, e commendato dalla gente. La Santa, avendosi stracco gl' occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l' ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro
sul

suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava, e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben familiarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva, e cavato le chiavi della scarsella del morto Padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni, e le casse, e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli, e cassettini aperse, dove trovò senza l'arazzerie, panni lani, e lini, del velluto, ed altro drappo, molte ricche robe, che del padrone Medico, e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano state; ma sopra tutto quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie, e le gioie, forse duemila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta; di che lietissimo non capiva in se per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro; così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s'uscì di camera quasi piagnendo. Il famiglio, e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono, che di Gabbriello lacrimasse;

rimasse; ma egli chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro, che piangere. Il famiglio ritornato, dette ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all' usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo, ed alla fantesca parve ch' egl' avesse alquanto cambiata cera, e favella, ma pensavano, che fusse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore, ed all' usanza cenato, quando parve lor tempo, se n' andarono a letto. La Santa dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non sò che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, se n' andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all' otta di Lazzaro, che sapendo l' usanza, il meglio che sapeva imitandolo si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore,

vitore, che ella non restava di lamentarsi, e di piangere, come colui, che quanto altro marito, che amasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla, ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa, e perchè di poco l'era seguito il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole, che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andasse, la quale dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere, se colà dentro andare, o restar quivi dovesse: pur poi pensando all'utile, ed al benefizio, che da colui traeva, ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de suoi figliuolini, in camera se n'andò, dove colui sopra un lettuccio, nel quale quando era stracco posar si soleva il marito, trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello, veduto seco il figliuolino, con

con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse, di che la Santa più che mai maravigliosa stava tutta sospesa, quando Gabbriello preso in collo il figliuolino baciandolo disse. Tua madre non conoscendo piange la tua ventura, e la felicità di lei, e del suo marito. Pure di lui, come che piccolino, fusse non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne, e da quell' altro messolo, datoli non sò quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse, ed alla moglie, che pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l' aveva, tornato, l' uscio della camera serrò a stanghetta, ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò, di che la donna fuor d' ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose, che tra loro due erano segretissime, e gioiosa non si saziava di stringerlo, e d' abbracciarlo, tanti baci per l' allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gl' aveva, morto creduto lo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l' un dell' altro le lacrime bevevano; tanto, che la Santa per meglio accertarsi volle, e per ristoro della passata amaritudine il colmo della dolcezza gustare con il caro

ro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone, e così la donna più a quello, che a niun' altra cosa lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore suo legitimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere, e ragionato assai, avvertendola Gabriello, le disse, che fingere le bisognava non meno, che tacere e le mostrò quanto felice esser poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovate aveva, e narratole tutto quello, che intendeva di fare, che molto le piacque, s' uscì seco di camera; la Santa fingendo di piangere, e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell' uscio, ed a mezzo la strada, disse, da molti sentita, io vi raccomando questi bambolini: colui dicendo, che non dubitasse si tornò in casa pensando comme più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri, e colorire i suoi disegni. Venne la sera, ed egli osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe nel letto per dormire, e quasi tutta la notte sopra quello, che di fare intendeva pensando, poco, o niente potette chiudere occhio, e non sì tosto apparve l' alba in Oriente, che levato se n' andò alla Chiesa di Santa Caterina, nella quale

la abitava allora un venerabil Religioso, divoto, e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello, il quale fatto chiamare, che Frate Angelico aveva nome, gli disse, che bisogno aveva grandissimo di favellarli per consigliarsi seco d'un importante caso, e strano, che gl'era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di Maestro Basilio da Milano, come colui, che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogìa, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano, tanto, che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello, che intorno a ciò accaduto gl'era, e gli dette a credere come per veder pescare lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per farli piacere, affogasse, e del danno, che ne risultava alla moglie, ed ai figliuoli, perciocchè non avendo bene alcuno, nè sodo, nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendoli essere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però come da Dio ispirato disposto aveva, non ostante che ella fusse povera, e di bassa

condizione, di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse, ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevarli, e custodirli per suoi, ed al paragone degl' altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dovere poter trovare perdono appresso Iddio, e commendazione appresso gl' uomini. Al Padre spirituale parendo questa un opera pietosissima, e veggiendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto più tosto, che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli, che se ciò faceva, certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabbriello per aver più presto, e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo, che voleva, che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l'anima del morto Pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando Frate, e preso i danari, disse, figliuolo le Messe si comincieranno il primo lunedì, ci resta solo il matrimonio, al quale quanto sò il meglio, e quanto posso il più ti conforto, e non guardare ne a ricchezze, ne a nobiltà, perchè di quelle

quelle non hai da curarti sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questo non dei far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre, e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù, ed il temere Iddio, di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, ed i suoi parenti bonissima parte. Io non son quì per altro, rispose Gabbriello, sicchè io vi prego, che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il Frate. Oggi, se ella se ne contentasse, rispose colui: al nome di Dio, rispose il Frate, lascia un po fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Si, che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando, ed avuta la benedizione, di camera del Frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò aspettando, che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il Padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnìa, e se n'andò a trovare un Zio della Santa, che era calzolajo, e così un suo fratel cugino barbiere, e narrato loro il tutto, se n'andorono insieme a trovare a casa la Santa, e fattole intendere ogni cosa, malvolentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni, que-

sta essere la ventura sua, e dei suoi figliuoli, che ella acconsentì, e quasi piangendo, disse che non lo faceva per altro, chè per lo comodo, ed utile dei suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello: volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima, tanto s'adoperò il buon Frate, che in presenza di più testimoni, e del Notarò, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta allegrissimo dette in persona di [illegible] zaro alla Santa l'anello, la quale [illegible] ogliatasi la neta, s'era d'una veste ri[illegible] bellissima adorna, che fu della moglie [illegible] tello dell'affogato Lazzaro fra molte al- tre [illegible], chè appunto pareva tagliata a suo [illegible], e così la mattina fecero un bellissimo de- sinare, e la sera una splendidissima cena, la qua- le fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se n'andarono a letto, dove lieti insieme ragio- nando della semplicità del Frate, della credulità de' parenti, de' vicini, e di tutte le persone, si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi, e giojosi attesero la notte a trastullarsi, e darsi piacere. La fante, ed il famiglio avendo veduto far sì gran splendìo, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi

leva.

levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito, e così a stare in festa durarono tre, o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli: La Santa veggendosi di terra esser volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello, e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei, che vi erano, e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, che gran tempo era stata in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote, e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora dopo il salario, una buona mancia, e mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi, e contenti, e rifornito la casa di nuove fantesche, e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta, e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo, ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini, e nell'armi, e nelle lettere illustri, e chiari.

MARIOTTO TESSITORE Camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie, o dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa; intanto sentendosi dire villania si rizza, e quelli che lo portano impauriti lasciano andare la bara in terra, onde egli fuggendosi, per nuovo, e strano accidente casca in Arno, e arde, e la moglie piglia il Berna per marito.

NOVELLA SECONDA.

NON meno aveva fatto ridere la favola d' Amaranta, che maravigliare la brigata, parendo a tutti avere udito un caso più stravagante, che nuovo, che s' udisse giammai; ne si potevano saziare le Donne, e i Giovani di commendare l' accorgimento, e la sagacità del Pescatore, quando Florido, che seguitar doveva, disse; veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento

to con una favola cotale, che Dio voglia, che l'altre brutte non pajano; pure io, piacevoli Donne, una ne voglio raccontare, che se ella non sarà tanto bella, e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta, e ridicolosa, e pertanto più gioconda, ed allegra; sicchè aconciatevi tutti quanti gl'orecchi, e la bocca, quelli per udire, e questi per ridere, e soggiunse.

LA PESTE del quarantotto, la morìa de Banchi cioè, credo certamente, che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo Messer Gio: Boccaccio, più maravigliosa, e più celebrata, e più di spavento piena per lo essere da così grand'uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità, e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gl'abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararse in alcun modo a quella nostra del ventisette; nostra dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare, perciocchè questa durò più anni, che quella mesi, e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja, se nella

nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nella cassa: ma perchè io sò, che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, e se nò mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre, e così per ritornare a quello, che io vò narrarvi, dico, che cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella Città, e riprese l'usate faccende, e i soliti esercizi, era in Camaldoli un Tessitore di panni lini, come voi sapete, che là habitano, restato di quattordici, che erano in famiglia, solo, ed assai bene stante, per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo, pur poi ingravidando partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre, ed ella fecero maravigliosa festa: e perchè egli nacque in Domenica mattina a buon'ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le Gabelle del sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce, e posenli nome Mariotto, e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono, e nutrirono in tante delicatezze, e con tanti vezzi,

vezzi, che si saria disdetto, se stato fusse figliuolo del Conte d' Ormagnacca. Il Padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere, ed a scrivere, perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare a fine che Notajo, o Procuratore, o Giudice venisse, e poscia darli una moglie nobile, e farli far l'arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola non potette, non che a compitare, imparare mai l' A B C. Onde molte volte avendo detto il Maestro, che quivi si perdevano il tempo, e i danari, perchè sì grosso cervellacio aveva, che egl'era, come a dibatter l'acqua nel mortajo a voler che egli imparasse. Il Padre disperato lo levò da leggere, e messolo al telajo, il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro, quanto più andava in là, diventava grosso, e rozzo, e con gl'anni insieme, gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti, che da bambino imparato aveva, non gl'erano mai potuti uscir della mente, come al padre, ed alla madre dire babbo, e mamma, il pane chiamare pappo

pappo, e bombo il vino, e quattrini diceva din-
di, e ciccia la carne, e quando egli voleva dir
dormire, e andare a letto, sempre diceva a far
la nanna, e non vi fu mai ordine, che il padre,
o la madre, nè con preghi, ne con doni, ne con
minaccie, ne con busse lo potessero far rima-
nere. E già diciotto anni aveva quando li mo-
rì la madre, che mai non favellava in altro mo-
do, talchè suo padre n'era forte malcontento,
ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i
vicini gl'avevano posto nome Falananna, e non
lo chiamavano altrimenti, ed erasi così per Ca-
maldoli divulgato questo sopranome, che
pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed
era il sollazzo, e il passatempo di quel paese,
tutti, Falananna quì, e Falananna quà si pi-
gliavano di lui piacere, e delle sue castro-
nerie, perciocchè semplicissimo, diceva, e cre-
deva cose tanto sciocche, e goffe, e fuori
d'ogni convenevolezza umana, che più tosto
animal domestico, che uomo stimar si sarebbe
potuto. Cercò molte volte il padre di darli
donna, ne mai gl'era venuto fatto, pure aven-
done una appostata che gli piaceva, e gli pa-
reva a proposito, pensò di farla chiedere per
questo suo fantoccio, ma in questo tempo ac-
cadde, come volle Dio, che egli s'infermò,
e morissi.

e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa, e telaja, non avendo ne da lato di padre, ne di madre parenti, gl' amici, ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie, e per disgrazia fu delle sue pari Camaldolese, una bella, e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante d' assai molto, e pratica nel tessere, ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote, e ne menò di più seco la madre, che Monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa, ed amorevole; e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla, e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini, e tutta notte intorno all' uscio l' era cantato, e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo, ma ella posto l' occhio a un giovane, che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gl' altri scherniva, e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, come savia, di procacciarsi, che il Berna sopperisse dove mancava il marito; perciocchè sendo prosperosa, e gagliarda non poteva stare a beccatelle, sicchè ragionatone con la madre, fece tanto, che di lei pietosa venne, e disse, figliuola mia

lascia

lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta, ed usasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettono ordine frà loro, che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno, il quale non mancò di niente; ed all'ora deputata fatto il cenno, fu da Monna Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante, ed essi avevano senza più un letto di quelli all'antica tanto agiato, e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra il marito. Il Berna tra Monna Antonia, e la figliuola entrato appunto, che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, che alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioia, e conforto, che col suo marito non era usata sentire, per la qualcosa a dimenarse, e a scuotere, a sospirare, e a mugolare cominciò fortemente, dimanierachè Falananna, che leggiermente dormiva, si destò, e sentendo il dullamento, e il dolce rammarichìo, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, ed il Berna trovò in sù la sua cavalla, che camminar la faceva per le poste; onde

Onde egli credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia che fate voi? Ohimè guardate a non m' impregnar mogliama. Monna Antonia, che si stava vegliando in sù la proda sua quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare, che del Berna non s' accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante, e così favellando gli rispose: non aver pensiero, che io te l' ingrossi, nò. Ohimè trista, che io le fo le fregagioni rasente il bellico, perchè la poverina è stata per morire, così grande stretta le ha data da un poco in quà la donna del corpo: udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto allora, che Monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa, e la Mante due volte per la soverchia dolcezza disse, ohimè, ohimè, io muojo, io muojo; Falananna cominciò a gridare, aspetta, aspetta, che io vada per lo Prete, aspetta moglie mia non morire ancora; ohimè voglio che tu ti confessi prima, e si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi bujo, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo, disse. Marito mio sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo, io sono guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto, non dubitate, che io non ho più mal nessuno.

nessuno. Il Berna, avendo anche egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre, e lei entrato; ma Monna Antonia, passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola, e chiamato di nuovo Falananna, al letto nel suo lato lo rimesse, dicendo, che tra lui, e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noja. Bene avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualchè volta avvenne, che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana del Carmine, che suona un'ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall'amoroso gioco, il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio, & andossene a casa sua, non troppo quindi lontana a riposarsi, e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante, per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata; Falananna all'ora consueta per tempo si levò, e andonne all'usato lavoro, e così Monna Antonia ragionando insieme della mala notte, che la Mante aveva avuta, di che si dolse Falananna molto, e lodò assai, che Monna Antonia non

non l'avesse chiamata, acciochè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò, che egli andasse a cercare dell' uova fresche, dicendogli, che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo, perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò, che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia, datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino, e dopo, sendo venuta già l'ora, la chiamò a desinare, e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falananna, e desinato, allegrissimi si tornarono al telajo. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni, e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di Paradiso. Ora accadde, che sendo venuta la Quaresima, Falananna, che era buon Cristianello, e divoto andava ogni Domenica mattina alla predica, e fra l'altre una volta l' udì in Santo Spirito da un Frate, il quale tanto, e tanto disse, e con tante ragioni, e autorità provò che questa vita, non era vita, anzi una vera morte, e che noi mentre vivevamo in questo mondo eravamo veramente morti, e chi moriva di quà cominciava a vivere una vita senza affanni, e suave, e dolce, e senza aspettare mai più

la morte, pure che in grazia si morisse di Messer Domenedio, e che questo solo avveniva ai fedeli Christiani, e così tant' altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato, ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre, ed alla Mante così gran fastidio, e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa, solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore, che lo dovesse uccidere. La Moglie, e Monna Antonia gl' avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine di questa faccenda, consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo, e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana

Santa

Santa, gli disse, come ella s'era confessata in Ognissanti da un Fra Bartolo, buona, e divota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia, che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil Padre per sola pietà, e per l'amor di Dio se l'offerse, se bisognasse d'ajutarli venire la morte, e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano, ed a Napoli ne aveva fatti molt' altri; a cui tutto lieto rispose Falananna, e disse, come si farà? E quando fia questo? agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante; domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate; al nome di Dio, disse Falananna, si mandi pure: seguitò la moglie, e disse. La prima cosa vi convien mandare pel Notajo, e fare testamento; così si faccia rispose Falananna tutto d'allegrezza pieno, e così fatto venire un Notajo, come se da' medici fusse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla Donna dopo la morte sua, la qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d'un' ottimo fine, aspettando con sommo piacere, che la Manté facesse il rimanente, la quale secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a Fra Bartolo, un giorno subito dopo mangiare fece en-

trare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco, e in voce sommessa, e quasi piangendo a ogn' uno dicesse, che grandissimo male si sentisse, e che già fusse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse, che non voleva ne medico, ne medicine, e così lasciatolo se n' andò alle finestre, e piangendo, cominciò gridando a dire al vicinato: ohimè trista la mia vita, che ho io a fare? Il mio marito è nel letto gravato, e sì gravemente, che io non credo, che egli sia vivo domattina: onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire, e rammaricarse come se egli avesse l' affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava, ed egli a tutti rispondendo, io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarse, ed i vicini confortavano la Mante, che mandasse per il Confessore. Onde la Mante chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratta dove in un luogo segreto aspettava il Berna, il quale avendo un' abito da un Frate d' Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito, e perchè egli aveva a fatica segnate le guance da i primi fiori, una barba nera procacciato aveva, ed

al

al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai, ed allegro dietro a Madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero, alla cui venuta, facendoli tutti reverenza, come a sommo Religioso, la casa sgombrarono, pensando, che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna a uso di Frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma Frate Berna, contrafacendo un po la voce, gli disse, che stesse giù caldo il più che poteva; a cui rispose Falananna, e disse, o non sete voi colui, che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il Frate; disse allora Falananna orsù cavianne le mani, cominciate ora mai col nomine Domini. Il Padre spirituale, fattali fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione, e la penitenza disse, che voleva facesse per lui la moglie, ed in sua presenza chiamata, le impose, che per sodisfazione de i peccati del marito, ella dovesse digiunare ogn' anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva, e di più, che ella accendesse

all'immagine di Santa Befanìa ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro tempora, di che si mostrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie, che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza; ma il Padre soggiunse, e disse, guai a lei se ella non la facesse appunto, che ella se n'anderebbe come traditora giù nell'abisso. Falananna, al Frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio, a cui il frate disse: ora ascoltami, che sia santo. Tu hai la prima cosa a chiudere gl'occhi per sempre, e non mai più aprirli, e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa, che tu odi, o che ti sia fatta hai a favellare, o far sentimento alcuno, e così tosto che tu abbia chiusi gl'occhi, mogliata leverà un gran pianto, io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere, e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala Monna Antonia, e io, lavandoti prima, ti mettremo una veste longa, che ti verrà a coprire il viso, e i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo drentovi una candela accesa benedetta, a fine la gente ti possa segnare, e dipoi daremo ordine domandassera, che i Frati del Carmine, ed i
Preti

Preti di S. Frediano ti porrino, detta la Compieta, a sotterrare. Sì rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla Compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino, O Fratel nostro. Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse, i becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla Chiesa condotto, e cantato, e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno, e metterannoti nell' avello, e quivi ti lascieranno, dove stato ventiquattro ore, l' anima tua volerà, e non prima in Paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto, e fermo s' acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del balatro infernale; e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell' avello, darti qualche stretta, o percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita, o il capo, talchè ne potresti sentire dolore, e non piccolo, e tu zitto, e cheto, perciocchè, quanto maggior pena sentirai di

di quà, tanto di là più gusterai maggiore il contento. Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose, che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fè intendere alla moglie che li portasse da mangiare, ed al Frate rivolto disse, che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gl'arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello, che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino, il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse, ne a mangiare, ne a bere, e poi disse, acconciatemi come vi pare, che io muojo più contento mille volte ora, che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gl'occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse Falananna tu sei morto: subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire, o marito mio! o marito mio dolce tu m'hai lasciata sola. Frate Berna infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornare a confortare colei. I vicini sentito il pianto, gran

gran parte d'uomini, e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il Frate, e Monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo Falananna vivo, per morto in sul letto levarono, e come i morti lavarolo, d'un lenzuolaccio li fecero una lunghissima veste, che li copriva i piedi, le mani, e il viso, acciocchè il colore non gl'avesse scoperti, e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un Crocifisso al capo, ed un candeliere ai piedi dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio a fine che la brigata lo potesse segnare. Era sempre mai Falananna senza far moto, o sentimento alcuno, stato fermissimo, di che Frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera lacrimando lo segnavano, domandando, maravigliose, perchè così gl'avessero turato il viso? perchè egli era sì strafigurato, rispose il Frate Berna, e sì brutto, che egl'averebbe fatto paura a chi l'avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fusse morto di qualche cattivo malaccio, e che s'appiccasse, sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggiermente a M. lo Frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra, solo alcuni pochi parenti della Man-

te

se vi restarono, ed il Padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli Salmi, ed orazioni, e quando fu tempo, cenarano d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli, che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gl'invitarono per la sera dopo Compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da Madonna Antonia, e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso, e così tutto il giorno vennero uomini, e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascuno diceva, Dio gli perdoni. Il che Falananna udendo, maraviglioso piacere, e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poi che Vespro non solo fu detto, ma la Compieta, vennero secondo l'ordine i Preti di San Frediano, ed i Frati del Carmine con i Fratelli della Compagnia di San Cristofano, che così era intitolata, la quale era appiccata con il Convento del Carmine (dove i frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gl'uomini erano tutti Tessitori, e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale chiunque moriva di loro si sotterrava, il che venne

venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che ne alzare, ne aprire si poteva, se non da chi fusse stato di fuori; e per questo il Berna fra se diceva. Se egli vi entra converrà, che per amore, o per forza, che egli vi muoja dentro, non vi si ragunando coloro, se non una volta il mese. Ma poichè i Frati, e i Preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare, ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalderìa, la quale, per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera, e così tosto, che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro, che erano ivi intorno. O Diavolo, non dovete averlo zaffato voi? In malora non sentite voi come pute? Vedete, che ei cola; ohimè voi dovete essere poco pratiche, e così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono sù la bara, onde i fratelli,

telli, fendo già i Preti, ed i Frati forniti di paffare, comportando il meglio che potevano il trifto odore, levato fe l'avevano in fpalla, e dietro la Croce feguitavano di camminare: ora avvenne camminando, che ei giunfero ful canto al Leone, in sù la fvolta appunto capitata tutta la gente, come è ufanza, dimandavano chi fuffe il morto, alle quali era rifpofto, Falananna, tanto che a ciafcuno ne increfceva dicendo, Dio abbia avuto l'anima fua. Ma un certo fuo conofcente, ed amico, intefolo anch'egli, e veggendolo portare a feppellire, poco difcreto, anzi adirato diffe. Ah ribaldo giuntatore, egli fe ne và con tre lire di mio, e fai che non gliene preftai di contanti? Trifto, ladro, abbifele fopra l'anima, e diffe quefte parole tanto forte, che Falananna intefe; il quale, o per non andare con quel carico all' anima, o parendofi effere a torto, o troppo ingiuriato, dato una ftratta alle mani, e di quelle fviluppatofi fi ftracciò preftamente, ed alzoffi quel pannaccio, che gli nafcondeva il vifo, e rittofi a federe fopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto diffe. Ahi fciaurato, quefte parole fi dicono a' morti? trifto! perchè non me l'aver chiefte quando io ero vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli, che lo

lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare. Falananna essendo caduto cón la bara in terra gridava pure a coloro che erano spaventati; non dubitate fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l' uffizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime, chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce già arrivata alla porta della Chiesa si fermò, e colui pur gridava seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della Compagnia conoscendo assai bene la sua natura se gl'accostarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare, dicendo, scelerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando sotterratemi, che io son morto, che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare, e darli di buone picchiate. Falananna sentendo le percosse cominciò a stridere, e gridare, e sviluppandosi il capo, ed i piedi, perchè coloro non gli rompessero il dorso s'uscì della bara, e correndo gridava, oh tradi-

traditori, traditori, voi mi avete risuscitato?
Perciocchè evendo avuto una bastonata in sù
la testa, gli grondava il sangue per lo viso, e
per lo petto, onde pensandosi di esser vivo, di-
ceva pure: traditori a questo modo si fa risuscita-
re i morti? io me ne voglio andare alla ragione.
Per la qual cosa la gente d'intorno uditolo, la
maggior parte lo stimarono impazzato affatto, o
spiritato, ed i fanciulli presa della mota, e de'
sassi cominciarono gridando al pazzo, al pazzo,
a darli la caccia, onde egli spaventato si messe
a correre, e fuggire verso il Carmine, ed essi die-
trogli gridando sempre al pazzo, al pazzo, per
la piazza del Carmine lo seguitarono. Falanan-
na sbigottito, e spaventato si messe a correre
non sapendo dove, ed a fuggire attendeva pur
sempre gridando, e lasciando per donde egli
passava le persone maravigliose, e smarrite,
veggendolo in quella guisa vestito, il quale
così fuggendo era capitato in sul canto del
Ponte alla Carraja, e seguitando il cammino,
impaurito per lo romore, e per lo strepito
de' popoli, in verso il ponte s'indirizzò, e
tuttavia dai sassi, e dalle strida accompagna-
to su per lo Ponte prese la strada, dove qua-
si alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo
della via, e non sò che some di paglia e
muli,

muli, e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero, ne vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro, e l'altre bestie passando, non avessero aperto la strada: onde Falananna sendo spronato dietro dalle frombole, e dalla paura delle grida salì in sù le sponde per far più tosto, ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gl'avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n' andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati, ed essendo stato alla Signoria, ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare, e mostrare segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno per loro commissione, due de Dieci di Guerra, e due de Collegi, ed altri uomini nobili, e riputati della Città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua, ed al Ponte a S. Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gittato, il quale tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò, ed accese, come da fuoco, sannitrio, o zolfo stato tocco fosse, ed ardendo in buono spazio s'allargò, di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti,

piti, e maraviglioſi, e così per l'acqua ſparſo ſe n'andava ſecondo il corſo già per quella ardendo: ed appunto era la metà paſſato il Ponte alla Carraja ſotto l'ultima pila, quando Falananna cadendo nell'acqua giunſe per ſorte nel mezzo di quell'olio ardente, il quale, come ſe colui foſſe ſtato impeciato, ſe gl'attaccò addoſſo. Falananna avendo con l'ajuto dell'acqua, e poi della rena ricevuto poco danno dalla percoſſa, ancorchè fuſſe andato per fino al fondo, era tornato a galla, e rittoſi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava apunto al bellico. Ma veggendo, e più ſentendo la fiamma, che l'ardeva, cominciò a ſtridere, ed a gridare quanto gl'uſciva dalla gola, e con le mani s'ajutava quanto poteva gittandoſi dell'acqna addoſſo, e così facevano le genti che per la porticciola erano corſe in gran quantità per ajutarlo, ma quanto più cercavano ammorzarli, e ſpegnerli quelle fiamme, tanto più glien'accendevano; ſicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che riſonando giù per lo corſo dell' acque, ſi sarìa potuto ſentire agevolmente per fino a Peretola, e dimenandoſi, e ſcontorcendoſi in quelle fiamme, ſembrava una di quell' anime che mette Dante nell'inferno: ma ardendolo il fuoco, e conſumandolo a poco, a
poco

poco li tolse la vita. Le persone, che erano andare per darli ajuto lo avevano intanto e con funi, e con legni tirato alla riva, nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandoli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gl'accendevano, e nutrivangli il fuoco; dimodochè egli era di già quasi tutto consumato, ed arso, e sarebbe arso, e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo corso al romore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo viddero. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde abbronzato, ed arsiccio. La Mante, il Berna, e Monna Antonia avendo inteso come Falananna era risuscitato, e corso via, dolenti d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto Frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova, come egli era cascato in Arno, ed arso. La qual cosa, e per la voglia, & per la maraviglia a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna così come egl'era da Frate, per certificarsi, si mosse, ed arrivato al Ponte alla Carraja, e giù sceso, vidde il misero Falananna così abbronzato, ed arso,

che d'ogni altra cosa aveva sembianza da uomo in fuori, e piangendo con gl'occhi, ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante, e Monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo, e spaventoso caso, il quale a ognuno, che lo intendeva, pareva, siccome egl'era, stupendo, e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo, che un'uomo potesse cascare in Arno, ed ardere; pure poi, intendendo il modo, ne restarono sodisfatti, increscendo a ciascuno della nuova, e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensando, che ciò li fusse accaduto per opera di streghe, chi per forza d'incanti, e di malìe, altri per parte di negromanzìa, ed altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degl'uomini s'accordava, che dalla sua scempiatezza, e pazzìa incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre, e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze, col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba, ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale come avete udito

cascò

cascò in Arno, ed arse; il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per insino ai tempi nostri, onde ancora a certo proposito si dice spesso, cascò in Arno, ed arse.

LA LISABETTA DEGL'UBERTI innamorata, toglie per Marito un giovane povero ma virtuoso, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei addirata cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'ajuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agl'attenti suoi.

NOVELLA TERZA.

SE mai in questa sera, e nella passata le D[illegible]ne ugualmente, e i Giovani avevan riso di [illegible]lia, questa Novella di Florido gl'aveva [f]atto ridere di cuore, e da dovero, ne di ridere si potevano ancor tenere; benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gl'occhi, e il petto, e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gl'avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fusse

fusse, o più Maestro Simone da Villa, e Calandrino. Ma Galatea a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò.

Nella mia Novella, costumati Giovani, e voi oneste Donne, non saranno già casi, ne tanto faceti, ne tanto piacevoli, quanto nella passata, ma uno accorgimento, ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà, e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degl'onori, e dei favori del mondo: e soggiunse.

Monna Laldomine degl'Uberti donna nobile, e ricchissima della nostra Città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia; era costei da molti giovani nobili, e ricchi chiamata, e vagheggiata, ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli, e per le bellezze, quanto per la dote grandissima, che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre per la gran voglia, che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandone

un marito giovane, bello, ricco, nobile, discretò, e costumato, dimanierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopradette, e non si poteva abbattere a suo modo. In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente d'un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egl' era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato, e benvoluto da ognuno, che lo conosceva; e perchè egli non aveva ne padre, ne madre, ne fratelli, ne sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studi delle buone lettere, e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta per vederlo veniva spesso sul terrazzo, o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio, ed accorto in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro, ne dì, ne notte pensar non potea, e maggiormente poichè dalla fanciulla gli furono gittate non sò che lettere, tanto ben composte, e con tanta facondia, che gl' arrecarono grandissima maraviglia, e gli raddoppiarono in mille doppi l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile, che ella diceva di volerli; per la qual

qual cosa, seco stesso pensando, gli parve di tentare, e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto, dicendo, se ciò m' avviene, chi di me viverà poi in questo mondo, o più felice, o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d' uomini intendenti, quanto egli avesse in se dottrina, e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore, e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze, dimodochè avendoli avvisato quel tanto, che far dovesse, l'altra notte Alessandro salendo di sopra al suo tetto, con l' ajuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine tutta lieta, che aspettava, e quindi di molte, e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla, e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado, e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo figliuolo di Messer Geri Spina, uno de primi Cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime

delle condizioni, che ella voleva, si ritrovassero: ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena, alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto che tra lei, ed Alessandro fosse occorso, di che Monna Laldomine addirata fece un romor grande, e che non pensasse mai, che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno, e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel Monastero, e tornata a casa mandò per Messer Geri, e narrogli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza, e di scrivere a Roma, e cavar dal Papa per via di danari lettere al Vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il Parentado. La voce si sparse per Firenze, ne d'altro per allora si ragionava, ed Alessandro doloroso a morte fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta, e già gl'aveva fatto favellare Messer Geri, e sbigottitolo di maniera, che egli stesso non sapeva che farsi, ne poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l'opinione della fanciulla, la quale non potendo uscire del Monastero, ne avendo commodità di poter mandare ne imbasciate, ne lettere

lettere al suo Alessandro, dubitava, che egli non stesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l' autorità, e la potenza di Messer Geri, di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno, e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti, e mille modi ogn'ora si rivolgeva per la fantasìa; pure uno fra gl'altri si deliberò di provare, e per questo alla Badessa disse, che la coscienza la stimolava ogn'ora a lasciar'andare quell' Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo ricchissimo, e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello, che piaceva a Madonna Laldomine. La Badessa ne fu allegrissima, e subito alla Madre di lei lo fece intendere, la quale tutta lieta se ne venne al Monastero, e con grand'affezione abbracciata, e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa avendo in animo la mattina vegniente mandar per Messer Geri, e seco disporre, ed ordinare, che le nozze si facessero quanto più tosto si potessero. Ma la Lisabetta per colorir tutto quello, che ella aveva disegnato, dormendo in un' anticamera, come tosto viddo per gli spiragli della finestra essere apparita l'alba, si levò, e ne venne subito in came-

ra.

ra della madre, e tutta ſpaventata, e con voce tremante, diſſe: madre mia cara, io ho fatto or' ora un ſogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Onde che voi tù che io ne faccia? riſpoſe Madonna Laldomine, non vi penſar piu, non ſai tù, che il proverbio dice, che i ſogni non ſon veri, e che i penſieri non rieſcono? Ohimè, diſſe la Liſabetta, voi non ſapete, che coſe io ho veduto, e dicovi, che s'appartengono anche a voi, però vorrei, che noi ci penſaſſimo. E che penſamento vuoi tù farci? ſoggiunſe la madre, e venne a cadere dove la Liſabetta volea, dicendole, ſe tu pur vuoi io manderò per Frà Zaccarìa noſtro Confeſſore, che è mezzo ſanto, ed è un gran Maeſtro per interpetrar queſti ſogni. Deh sì, per quanto ben vi voglio, ſeguitò la Liſabetta, mandate per lui, che mi par mill' anni d'eſſer fuori di queſto travaglio. Laonde Madonna Laldomine, chiamata una delle fanteſche, le impoſe che a Santa Croce andaſſe, e da ſua parte diceſſe a Fra Zaccarìa, che veniſſe allora allora fino a caſa per coſa di grandiſſima importanza. Era queſto Frate religioſo d'ottima fama, e più ripieno aſſai di bontà, che di dottrina, perſona ſemplice, e divota, il quale udita la imbaſciata, ſe ne venne preſtamente a caſa Monna Laldomine,

domine, e la trovò in camera con la figliuola che lo attendevano, le quali fattefeli incontro, con riverenza onoratamente lo ricevettero, e fattolo porre a sedere, elleno atrecatefeli a dirimpetto, aspettando il Compagno in sala, cominciò così Madonna Laldomine a dire. Padre, non vi maravigliate, che io abbia così per tempo, ed in fretta mandato per voi, perciocchè quì la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita, e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpetraste. Sorella mia, rispose il frate, io farò per piacervi con l'ajuto di Dio, ciò che io saprò, o quanto da lui mi sarà inspirato, dicendovi primamente, che gl'è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza a i sogni, perciocchè quasi sempre son falsi: ne si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri, e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio, ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre, e delle sette grasse, e così delle spighe; ed ancora Santo Luca dice nell' Evangelo, che a Giuseppe apparve l'Angiolo in sogno, e gli comandò, che con la Vergine, e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla Fanciulla

ciulla disse, che cominciasse la sua visione, per la qual cosa la Lisabetta abbassati gl'occhi a terra, pregato prima Fra Zaccarìa, e la Madre, che per fino che ella non avesse finito di dire, che fussero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò. Jersera andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde, che entrata in varj pensieri, e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di essere in sù le rive d' Arno fuori della Porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde, e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra, e rimirando l' acque quanto mai purissime e chiare con dolce mormorìo andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere, e contento, quando mi viddi innanzi agl'occhi un carro grandissimo comparire mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero; a guisa dell'ebano, dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo, che ai nostri carri fanno i cavalli, ed i bovi, quello tiravano; nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia la metà bianca, e l' altra nera come tutto il restan-
te

te del carro miracolofamente lavorata, nella quale io mentre trafognata rimirava, non sò da chi, ne come fui pofta a federe; ma non vi fui così tofto dentro, che la candida colomba, ed il tetro corbo, fpiegando l'ali più veloci affai che il vento, fe ne girono per l'aria volando, e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che paffaffero. Ora lafciando indietro le maraviglie che io viddi, mi guidarono a modo noftro in uno fpaziofiffimo falotto tutto tondo, e poftomi nel mezzo a piè d'una grandiffima palla, mi lafciarono, intorno alla quale tre gradi ftavano di belliffimi Giovani, i primi di verde erano veftiti, di bianco i fecondi, ed i terzi di roffo; quivi condotta ritrovandomi, maravigliofa, e timorofa afpettava quel che feguir ne doveffe, quando quella grandiffima palla fcoppiando fi aperfe, e reftovvi una fedia altiffima, che pareva, che ardeffe, e sù vi era un Giovane a federe pur di fuoco veftito, e di fiamme accefe incoronato: ma quando egli volfe in verfo di me il vifo, gl'occhi miei deboliffimi non poterono foffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più rifplendente di quella del Sole, onde abbagliata mi fu forza chinargli a terra, e per buono fpazio tenendoli chiufi, m'accorfi poi girandoli intorno, che dal foverchio fplendore

era

era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, ne mai credo nel mondo favellata, onde subito, non veggiendo da chi, mi sentii portare, e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato; e di fatto una voce umana udii, che disse, figliuola non dubitare, aspetta, che riaverai il vedere; al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell'animo far noto con la lingua, e di cieca mi conobbi ancora esser mutola divenuta, e non meno dolente, che paurosa attendeva ciò che nel fine esser di me doveva: quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi, distenditi quanto sei lunga, ed io obbediente così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana, e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui, che gl'occhi mi cavassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia, e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista, e girato gl'occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza, e per la gioja pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a

un

un così divoto Eremita, d'aspetto venusto, e severo, il volto aveva squalido, e macilente, gl'occhi dolci, e gravi, la barba folta, e lunga per infino al petto, le chiome distese, e sopra le spalle cadenti i peli dell'una, e dell'altra, i capelli sembravano fila di purissimo, e sottile ariento tirato, le vestimenta erano lunghissime, e finissime di color della lana, cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggiera, e vaga ghirlandetta; d'ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle, e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto, e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori, e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il Cielo di sopra si scorgea lucente, e chiarissimo senza Stelle, Luna, e Sole; sedevasi la Persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte, veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga, e dilettosa fontana, non da dotte, o maestrevoli mani artificiosamente di marmo, o di alabastro fabbricata, ma dall'ingegnosa natura puramente prodotta: le sponde dell' una

una erano di freschi, e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide, e sanguigne viole; l' acque della prima sembravano molle, e tenero latte, quelle della seconda parevano di finissimo, e nero inchiostro. Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il santo Vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella, onde io inginocchiatameli a piedi, adorando il meglio che io sapeva, li rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole, disse: abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io so, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento; e sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte, che guardava all'oriente lo gittò, ma non si tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vidde uscire un bambino biancoso, e ricciutino, di raggi di stelle, e divino splendore circondato, cantando, e ridendo verso il Cielo tutto allegro salire, e come s' egli avesse l'ali avuto, in sù volando andò tant'alto, che io lo perdei di vista, e dopo con la sinistra mano un'altro sassetto prese, e nell' altra fonte all'occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vidde visibilmente uscire un altro bambino livido, ed enfiato tutto quanto, e intornia-

to

to di rote di fiamma accesa, e come se egli ardesse si scontorceva, e dimenava; in un tratto apertasi la terra dinanzi agl'occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale gridando, e stridendo quel bambino si messe all' ingiù precipitando, ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa, e colorita. Allora l' Uomo di Dio chiamatami, che quasi semiviva stava, sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse, figliuola se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà come quel bambino, che uscì di quella fontana, e mostrommi quella di latte, e poi soggiunse, se tu romperai il mio, e di Dio comandamento, l'altro, che di quest' altra uscì, nel profondo dell' inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata, insieme con quella di tua madre; onde io infra paura, e speranza, dolorosa, ed allegra così riposi, servo di Dio comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a'voi, ed al mio Signore: ed egli disse, a Dio piace, che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn'altro parentado, e di più che tu dia al primo Sacerdote, che ti verrà innanzi trecento lire, le quali egli doni per l' amor di Dio ad

una fanciulla povera, che si abbia da maritare, e questo detto, il prato, le fonti, il santo Eremita, col sonno insieme sparvero in un tratto via dagl' occhi miei, e così mi risvegliai: e qui si tacque. Fra Zaccarìa, che quasi una mezz' ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare, e ordinare una così fatta trama, stupido, e maraviglioso ogni cosa minutamente considerato, si volse a Madonna Laldomine, che già si era crucciata, e voleva gridare con la figliuola, e disse, che di grazia tacesse, e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei, ed Alessandro seguito fosse, e sapendo come dinuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo, e vero parentado, si pensò che Domenedio per questa cagione l' avesse fatta sognare. Per la qual cosa voltossi a racconsolare Monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei, ed alla Lisabetta, che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della fanciulla, dicendo, che quello, che ha congiunto Dio, l' uomo non può, ne deve separare, e che

e che le forze, e le leggi del matrimonio sono più forti, e maggiori, che per avventura molti non si danno ad intendere; e tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza, e della grazia, l'altra nera quello della malizia, e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono nel profondo dell'inferno, dimodochè a Madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottitaccia. Il buon Padre sapendo, che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, ajutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fusse ragionevolissima, ed avendo Alessandro per giovane studioso, e letterato, non solo per costumato, e buono, persuadeva Madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo, dicendole, che le virtù in questo mondo, erano le vere ricchezze, e dipoi che la sua figliuola, essendo da per se ricchissima, non aveva di bisogno d'uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere, e accrescere le ricchezze, usandole liberamente quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno, e che a questo affare non

si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla Vecchia essere cosa non pure onesta, ma giustissima darli la Lisabetta, o per dir meglio confermargliene, poichè per volontà di Messer Domenedio se l'aveva già tolta, anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione, e della figliuola insieme; e nell' ultimo disse, e fece tanto, che a Madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare Messer Geri, il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i Magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così modestamente favellando a Fra Zaccarìa, rispose: Uomo, avete tanto bene saputo persuadere, e con l'esposizione del sogno, e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano, che l'anima mia, della quale più conto tengo, che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a casa maladetta, io son contenta di fare ciò che voi volete, ma non sò come farmi a licenziare Messer Geri, e meli pare usare troppo grande scortesìa, anzi ingiuriarlo; alle quali cose rispose il Frate: Madonna dove ne va l'amor di Dio, e la salute dell'anima, non bisogna avere ne sospetti,

ne rispetti, e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e sò che io lo farò contento, e vostro amico. Ohimè di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello, che prima lo facciate intendere ad Alessandro. La Lisabetta queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa, ed alla madre così disse: egli si vuole, che innanzi ogn'altra cosa le trecento lire sieno date al Padre spirituale per farne la limosina a quella povera fanciulla, che si mariti; ben diceste, soggiunse il Frate, perchè nel mondo non si puol far cosa più accetta a Dio, che l'opere della misericordia, e sapete, che appunto io ho una nipote cugina bene allevata, e di buoni costumi, che sono due anni, che ella averebbe voluto marito, e solamente è restato per non aver dota, perciocchè suo padre sendo tessitore, e avendo la moglie, ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese: certamente operа pietosissima sarà questa. Per la qualcosa Madonna Laldomine fatta una polizza al Frate, che le trecento lire gli fussero pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò, che dopo fusse contento di far l'opera con Messer Geri. Frate

Zaccarìa tutto allegro si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa, che fece il buon Padre, fu il risquotere i denari, e portarseli a casa, de' quali poi a luogo, e tempo ne maritò la sua nipote, e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar Messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui, che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel Frate divozione, e fiducia grandissima. Onde Fra Zaccarìa ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le Donne, che l'aspettavano, e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare, e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle Donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse, come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degl'amici, e dei parenti sposasse la Lisabetta, e così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle, e magnifiche, dove in presenza del parentado, Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qualcosa spargendosi per Firenze

renze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre, e la figliuola. Alessandro della sua povera, e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima, e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studi; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo, e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio, ed onorato Cittadino, che la Repubblica, per casi d'importanza se ne servì più volte dentro, e fuori, e così crescendo in onore, in roba, e in figliuoli, non senza piacere, e contento grandissimo di Madonna Laldomine gran tempo visse; e così l' avvedimento d' una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a se contento maraviglioso, diletto, e gioja, ed al marito piacere incomparabile, commodo, ed onore, utilità infinita, fama, e gloria alla sua Patria.

LO SCHEGGIA, IL PILUCCA, ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettajo di fargli per forza d' incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone per certificarse, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce, e non li piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

NOVELLA QUARTA.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò dicendo. Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime Donne, e voi cortesi Giovani, farvi, narrando gl' infelici, e sfortunati avvenimenti altrui, attristare, e piangere, io aveva pensato con una mia

Novella

Novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non sò come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste, e rideste: nondimeno ho speranza di rallegrarvi, e di farvi ridere anch' io.

Lo Scheggia, ed il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti, e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell' arte loro ragionevoli maestri, che l' uno fu orafo, e l' altro scultore, e benchè fussero anzichenò poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo, e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone Berrettajo, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia, ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandovisi alcune volte a tavole solamente, ed a germini, e oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, è trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli

degli ſpiriti, e degl'incanti, che piacere, e maraviglia non piccola dava alli aſcoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una Vedova ſua vicina, belliſſima fuor di modo; ma ſendo ella nobile, ed oneſtiſſima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva mal contento, e non ſapendo egli come venire a fine di queſto ſuo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d'incanti, e non altrimenti dover poterne corre il deſiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandiſſima fede, gli narrò, ed aperſe tutto il deſiderio ſuo, e dopo gli chieſe e conſiglio, e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli diſſe, che agevolmente ſi farebbe ogni coſa, ma che biſognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un ſuo amico chiamato Zoroaſtro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva, e piaceva. Gian Simone riſpoſto avendo, che di tutto era contento, rimaſero l'altra ſera di cenare inſieme pure in caſa Gian Simone, e di conſultare, e deliberare ciò che fuſſe da fare intorno a queſto ſuo amore. Lo Scheggia allegriſſimo, toſto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni coſa per ordine gli diſſe, di che fecero inſieme maraviglioſa feſta, penſando oltre il

piacere

piacere, cavare utile non piccolo, e restati quel che far dovevano, n' andarono alle faccende. L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon' ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena, e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone, e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che fusse contento di voler pregare Zoroastro, che con gl' incanti suoi gli piacesse d'operare sì che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene, pari suoi, aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza, il quale rimase tutto consolato, e lieto, parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua Vedova. I due compagni, fatti vari propositi, se n'andarono a letto, e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama, la quale molto piacendoli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme

da

da farlo trarre, e rimaner goffo; e consultato, che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, rispose al Pilucca, che fusse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gl'aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, di che egli fu contentissimo, e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone, il quale come gli vidde si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò, e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto, e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli, che il Negromante farebbe di modo, che la sua donna

donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto, che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto, ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non io, rispose ancora Gian Simone; disse il Pilucca, sarà bene, che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire a letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi, e strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua, e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro, più che i pecorini al pane insalato. Tu l'ai capita soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio: a codesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi, e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un' uomo, e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato, del che l'incantatore mi terrà molto da più: egli non vi si
può

può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate, e però do nandasseti l'altra, che è Domenica, noi insieme ce n' anderemo a trovarlo a casa, la dove egli stà in Gualfonda, e vedrete miracoli; e così molt' altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la Domenica sera in S. Maria Novella, se n' uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n' andò a bottega, e duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in qüarant' anni, di grande, e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero, e di fiera guardatura, con barba nera arruffata, e lunga quasi insino al petto, ghiribbizzoso molto, e fantastico, aveva dato opera all' alchimia, era ito drero, e andava tuttavia alla buia degl' incanti, aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare, erba, terra, metalli, pietre, e legni; aveva ancora carta non nata, occhi di lupocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce colombo, ossa di morti, capestri d' impiccati, pugnali, e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola, ed il coltello di Salomone, ed erba, e semi colti a varj tempi della Luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole, e chiacchiere da far paura

alli

alli sciocchi: attendeva all' astrologia, alla fisonomia, alla chiromanzia, e cento altre bajacce, credeva molto nelle streghe, ma sopra tutto agli spiriti andava dietro, e con tuttociò non aveva mai potuto vedere, ne fare cosa, che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni, e novellaccie intorno aciò raccontasse e di farle credere s' ingegnasse alle persone; e non avendo ne padre, ne madre, ed' assai bene stante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura, ne serva, ne famiglio, che volesse star seco, e di questo infra se maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre, e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran Filosofo, e Negromante. Lo Scheggia, e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era S. Biagio, sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e de i venticinque ducati, che dar doveva innanzi, con questo, che vedere voleva qualche segno da potersi assicurare, che la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo, e molti modi pri-
ma

ma per farli vedere il segno, e dopo, circa all' amor di colui, trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d' accordo, e determinarono quello che far dovevano, e la Domenica sera disse loro Zoroastro, che gl' aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto, e coloro partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni, e settimane averebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero fino al termine dato loro a spassi, e e altri badalucchi. Gian Simone veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa, e fresca, si consumava, e si struggeva, come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra se; Ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non m'ai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m' innamorai, ma egli verrà il tempo, che io te la farò piangere a cald' occhi; lascia pur fare a me, se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire; e veggendo spesso ora lo Scheggia, ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarse, e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la Domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se ne andò in S. Maria Novella, e udivvi il Vespro, la Compieta, e le Laudi, sicchè uscendo in su la

porta

porta appunto riscontrò i due compagni sendo già vicino a sonare l' Avemaria, a i quali data la buona sera, disse, io cominciava a dubitare; voi siete venuti sì tardi! non è tardi nò, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezza ora: così dato un pò di volta si condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, ed essi montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere favellando entrarono in diversi ragionamenti tutti di diavoli, e di spiriti: finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse, costui è quell' uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel, che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gl' occhi spaventati inverso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse, sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole per amor vostro, e non sò, se altri fuori che voi, mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso, nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa,

mancarvi, e lasciatili in sala, dicendo, che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo, e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso, in testa si misse un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a un stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala, alla cui giunta, quanto coloro ebbero allegrezza, e gioire, tanto ebbe paura, e doglia Gian Simone, ed anzi che nò si pentiva d'esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna, e il vaso, disse loro, che non dubitassero di cosa, che udissero, e vedessero, e che non ricordassero mai ne Dio, ne Santi, e poscia cavatosi un libriccino di seno finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte, e profonde, e inginocchiato talora baciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giochi del mondo, e di poi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un pò fortetto. Con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed ingino-

ginoc-

ginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro, che dicessero, che segno volevano; allora il Pilucca rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò, che segno li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli, e il Pilucca, perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse, io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole, e da ridere, nondimeno di non poco valore, e questo è, che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle, ed in mantello, e in cappuccio: io voglio per forza, e virtù dell'arte mia farlo incontinente venir quì dentro in questo cerchio, il che dallo Scheggia, e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone, e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egl'era suo compare. Era questo Monaco sensale scritto all'Arte della Seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio, e femmina, e averebbe anco a un bisogno fatto qual-

che fcrocchietto, perfona d' allegra vita, ballatore, cantatore, e boniffimo fonatore d'arpe, un uomaccio vi fo dire da bofco, e da riviera, amico grandiffimo, come ho detto, di Zoroaftro, dello Schéggia, e del Pilucca; dai quali avendo intefo il tutto intorno ai cafi di Gian Simone, e d' accordo con effo loro fen' era la fera venuto quivi in cafa Zoroaftro divifato, come avete intefo, e più con due cefti di lattuga infilati, e un mazzo di radice, e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s' era meffo ritto in fu la fponda di fuori della fineftra da via, e benchè vi fteffe con gran difagio, pure ftava in modo, che cader non poteva, e Zoroaftro acconcia aveva la fineftra, e meffo la nottola in maniera, che pareva, che ella foffe, ma non era ferrata, e per ogni poco di fofpinta fi farebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guifa ftando, per un bucolino fatto appofta vedeva, e udiva ciò che in fala fi faceva, e diceva, afpettando il termine dato con allegrezza grandiffima. Laonde Zoroaftro riprefe le parole, e diffe, ora è tempo che io vi chiarifca, e foggiunfe: noftro Monaco fi è accoftato a un infalatajo, to! gli domanda per comprare, eh ftate un poco, dice egli, ha tolto due cefti di lattuga, e un mazzo di radici:

radici: oh, oh, ecco che colui glie ne infila, ora gli cambia un grosso per darli l'avanzo, perciocchè l'insalata, e le radici montano sei danari; così detto si stese in terra bocconi, e disse non sò che parole, e rittosi in piede, e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva, disse, il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo istante io l'ho fatto invisibilmente alzare a i diavoli da terra, oh eccolo che egli è già sopra il Vescovado: oh che egli vien bene, egli è già sopra la piazza di Madonna: oh ora gl'è sopra la vecchia di Santa Maria Novella: testè entra in Gualfonda: oh eccolo a mezza la strada, oh egli è già presso a meno di cinquanta braccia, oh eccolo, eccolo giù rasente alla finestra, or'ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata, e con le radici in mano; e subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia, e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima

paura, ed inusitata, se gli mosse il corpo di modo, che tutte s'empiè le calze. Lo Scheggia gli diceva pure, che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo, che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridando ad alta voce, ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gl'uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia, e Zoroastro intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gl'era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; ma egli riavuto alquanto lo spirito, e le parole cominciò tremando a dire andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa, e batteva di sorte tremando i denti, che più settimane poi se ne sentì: onde lo Scheggia presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala, ma non fu andato due passi, che s'avvidde, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze, perlochè rivoltosi disse: Gian Simone io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco, non senti tu come ei pute? a cui disse Gian Simone, io mi maraviglio di non avere cacato l'ani-

l'anima, non vò dire il cuore! ohimè sono stato per spiritare: però sia buono, voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo . Così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco, che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo, e lo lasciò a casa, che non aveva voluto risponderli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire, e sospirare, e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai Compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ogn'uno a casa sua. Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie, e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarse. La Donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: marito mio che cosa strana è egli intervenuto? oh voi parete disotterrato, che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi

domi per la via il dolcre, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie che era d'assai femmina, cavategliene, e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno cominciandogli a far freddo gli prese una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza da bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia, della qualcosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più domestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto, onde gli disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciar il Medico: e chi troverai disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia, che in quelli tempi era il miglior Medico di tutta l'Italia: e perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora, e trovato il Medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattìa di Gian Simone, il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a vedere l'ammalato,

al

al quale fece subito trarre otto, o dieci oncie del più travagliato, e rimescolato sangue, che si fusse mai veduto: e gli disse. Gian Simone non dubitare, tu sei guarito; e per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta, e buona, in otto o dieci giorni lo cavò del letto guarito a un tratto della febbre, e dell'amore. Per la qual cosa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendoli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando, cadde sopra il suo amore, e gli disse così. Oh Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora, che i denari, e darassi finimento all' opera, e quando vi piace potrete tener nuda nelle braccia la vostra Vedovotta, che alle Sante guagnelle, è un sonsone da darvi dentro per non di viso, ed alla spensierata; a cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: sozzio, io ti ringrazio, e il Negromante ancora, e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare ne con diavoli, ne con spiriti: ohimè! io tremo ancora quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vidde da chi; io ti giuro

giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l' amor di corpo, e della Vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso mi viene a stomaco, considerando, che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli, quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia, e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra se dicendo, vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo; e parendoli rimanere scornato, così gli rispose, dicendo. Ohimè Gian Simone che è quello che voi mi dite? guardate, che il Negromante non si crucci, che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna, io dubito fortemente, che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s' adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano gioco: bella cosa, e da uomini da bene mancar di parola! che bisognava farli fare il segno, se vói avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è Gian Simone, egli non è da correrla così a furia, se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso

come

come un panno lavato, e rifpondendo, allo Scheggia diffe: per lo fangue di tutti i Martiri, che fò giuro d' affaffino, che domattina la prima cofa, io me ne voglio andare agl' Otto, e contare il cafo, e poi farmi bello, e lodare, e non sò chi mi tiene, che io non vada ora. Toftochè lo Scheggia fentì ricordare gl' Otto, diventò nel vifo di fei colori, e frà fe diffe, quì non è tempo da battere in camicia, facciamo che il diavolo non andaffe a proceffione; e a colui rivolto dolcemente prefe a favellare, e diffe: voi ora Gian Simone entrate bene nell' infinito, e non vorrei per mille fiorini d' oro in benefizio voftro, che Zoroaftro fapeffe quel che voi avete detto. Oh non fapete, che l' Uffizio degl' Otto ha potere fopra gl' uomini, e non fopra i demonj? egli ha mille modi di farvi, quando voglia glie ne veniffe, capitar male, che non fi faprebbe mai; io ho penfato, perchè egli è gentile, cortefe, e liberale, che voi gli facciate un prefente di non troppa fpefa, quattro paja di capponi, otto di piccioni groffi, dieci fiafchi di qualche buon vino, che vendino i Giugni, o i Macinghi, fei raveggioli, e feffanta pere fpine, e per due zanajoli gliene mandiate a donare: egli averà più caro, ed amerà più quefta voftra amorevolezza,

volezza, e liberalità, che cento ducati, e vedrete, che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico, e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi delle scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse io voglio, che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi; io sono contento, rispose lo Scheggia, e sò certo, che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto, e fatto il conto quanti danari montava la roba, che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia andatosene in Mercato vecchio prese due zanajoli pratichi, uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollajolo, che ebbe i capponi grassi, e belli, e così i piccioni, e tostochè il zanajolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone, e chiamatolo gliene fece dare un occhiata così alla finestra, e disse: io me ne vò colà: va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e co i zanajoli dietro, se n'andò a casa Zoroastro, a cui-

a cui narrò ridendo, tutti i ragionamenti di Gian Simone, della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare, e scaricare i zanajoli, fece dar'ordine di pelare, e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d' intorno a i zanajoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. Ma lo Scheggia si partì per trovare il Monaco, e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto, di che molto contenti restarono, parendo loro non dimeno tritissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa, e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degl' Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovare Gian Simone, per parte di Zoroastro, gli fece mille ringraziamenti, mille offerte, e mille proferte, e di poi se ne tornò a casa Zoroastro per stare intorno ad acconciare gl' arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che S. Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca, ed il Monaco, e fattisi festa insieme, e molto riso de i casi di Gian Simone si posero finalmente a tavola, alla quale da un

un famiglio di Zoroastro, e da i zanajoli serviti colle vivande, che voi sapete, bene acconcie, e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da Prelati con quel vino che smagliava. Ma poi venuti, dove più assai del ragionare, che de i cibi si piglia diletto, e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire. Per Dio che questi capponi, e questi piccioni sono stati saporiti, e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, ne bevuto il più prezioso vino; a cui Zoroastro rispose, per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera, e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo: io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio, e perciò vorrei, che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati; considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero, io vi sò dire, che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco: e che vi parrebbe egli
di

di fare? soggiunse lo Scheggia; sicchè da Zoroastro, e da gl'altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile, e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete, e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto, e contrafatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore, là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un Birro, e messoli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo, ed insegnatoli quel che avesse a fare, e a dire; il quale picchiato all'uscio, e entrato dentro, se n'andò in camera guidato dentro dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandole da chi veniva, gli fù da colui risposto, leggi, e vedrailo, e così detto senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fusse

fusse un messo, e doloroso deliberò appunto di levarsi, e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva: Per parte, e comandamento del Rev. Vicario dell' Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone Berrettaro, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare nella Cancellerìa di detto Vescovado sotto pena di scomunicazione; e di cento fiorini d'oro; e nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del Cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s' usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia, e di doglia Gian Simone, fra se pensando che cosa esser potesse cotesta, ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d' uscir la mattina fuora a ogni modo, e disse, vedi, che io uscirò di casa per qual cosa: che diavolo ho io a fare col Vicario? io sò pure che io non ho da dividere nulla, ne con preti, ne con frati, ne con monache, io non posso intendere. Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l' uscio, e fugli aperto, ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire; or siamo noi ben rovinati da dovero, non

non ci è più riparo. Oh infelici! o miseri noi! chi l'averebbe mai stimato? In fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio, ne con maliardi, ne con stregoni; che maledetti sieno i Negromanti, e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone, che dir li volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui sentendosi ricordare i Negromanti, gridò: Scheggia di grazia dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fà guaire; una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non puol esser peggio così per voi, come per me. Ohimè che sarà di nuovo? disse Gian Simone: e voleva mostrarli la richiesta, quando lo Scheggia disse, vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un altra, da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia, e la vostra rovina. E in che modo soggiunse Gian Simone? narrami tosto, come sta la cosa, onde lo Scheggia così mestamente favellando prese a dire. Il Monaco vostro compare portato, come voi sapere, per l'aria da i diavoli, non ha mai restato, come colui, che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi, ed io ne siamo principal cagio-

ne, e che tutto fu fatto perchè vedeſte il ſegno, della qual coſa il Monaco addirato, e colleroſo, ſe n'andò jerſera a trovare il Vicario, e gli contò il caſo, ed il Pilucca raffermò, e teſtificò per la verità in ſuo favore; laonde il Vicario, parendoli la coſa brutta, ſubito volle far fare le richieſte, ma perchè egl'era tardi, e non vi eſſendo il Cancelliere, indugiò a ſtamattina, così ho inteſo or ora da un Prete che ſta col Vicario molto mio amico, ſicchè vedete dove noi ci troviamo. E par queſta sì gran coſa, riſpoſe Gian Simone, che tu debba pigliare tanto diſpiacere, ed avere tanta paura: che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto, ſoggiunſe lo Scheggia, voi lo ſentirete, noi abbiamo fatto contro la fede, la prima coſa a credere agl'incanti, e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile, e coſtumata donna, e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, ſendo venuto per l'aria tanta via, coſa ancora, che per la paura egli ſpiritaſſe, o che il Diavolo gl'entraſſe addoſſo, tutte coſe, che importano la vita, rendetevi certo, che ſe noi ci rappreſentiamo al Vicario, toſto ſaremo meſſi in prigione, e confeſſando la coſa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non poſſiamo negare, e il meno che

ce

ce ne intervenga farà ftare in gogna, o andare fur' un afino, e con una buona condannazione, e forfe toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per fempre, e forfe peggio; ohimè vi par poco quefto? E nella fine di quefte ultime parole artificiofamente fi lafciò cadere tante lacrime dagl'occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva, ahimè mifero Scheggia! va ora a comprare la cafa, fe tu aveffi teftè i danari manefchi potrefti tu fuggirtene, come farà il Negromante tofto che intenderà il cafo, che fon certo che non vorrà afpettare quefta pollezzuola al forame. Gian Simone, confiderate le parole, veduto gl'atti, i gefti, e le lacrime di colui, fi credette fermamente così effer la verità, e gli venne più paura, ch' egl'aveffe giammai, parendoli tuttavia d'effere in mano de birri, ficchè piangendo cominciò a beftemmiare, e maladire il fuo amore, la Vedova, i Negromanti, la Negromanzia, e allo Scheggia rivolto diffe, il Pilucca, e Zoroaftro come faranno? Il Pilucca, rifpofe lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e ufciraffene per fpia: Zoroaftro fi piglierà per un gherone, e andaraffene altrove, e poi egli ha mille modi da fcamparla, e da farla anco fcampare a noi: che non vai tu a pregarlo che fia contento d'

 ajutarci,

ajutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimè che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, sò che si può dire di voi, siete cascato dalla padella nella brace, ma con che faccia gl' anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d' averli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbano stare a cuore: disse allora Gian Simone, oh Dio se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daregnene infino da ora, che domin sarà mai? Io non sono atto a disperarmi; piacciati Signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia alzando le mani al Cielo, testè, testè voglio andare a trovarlo, ma con questo, che non vi ridiciate, poichè noi saremo pericolati; nò, non pensare, soggiunse colui, ohimè avere a stare a discrizione di Preti, di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebonmi al fuoco, e se io ci mettessi tutto l' avere, e lo stato mio parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d' aver favellato al Negromante

gromante, ed a Gian Simone disse, come gl' era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire, e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno, che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva, che questo fatto si avesse a spargere per la Città, onde allo Scheggia volto: disse; i danari sono in quella cassa che tu vedi al suo piacere, per portargliene a tua posta, ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via, perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore; bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia, io me n' anderò correndo a trovarlo, e fattomi narrare il modo, che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta, intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare: tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora, che mogliama è ita a Messa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill' anni ogni momento d' esser fuora di questo intrigo. Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando, di letizia pieno, se n' andò volando a casa Zoroastro, e lo trovò col Pilucca insieme

che l'aſpettavano, e ſi ſtruggevano intendere come paſſaſſero le coſe, temendo che la lepre non deſſe a dietro; ma da lui inteſo il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente, avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della ſera, e fatto un'aſſo, ſe ne venne quaſi correndo in caſa Gian Simone, il quale trovò in camera, che l'aſpettava, fornito avendo d'annoverare i denari, e gli diſſe dopo il ſaluto; il modo che vuol tenere Zoroaſtro per liberarci, tra molti che potuti ne averebbe mettere in opera, Gian Simone, è queſto: egli favellando col ſuo ſpirito, che egli ha coſtretto nell'ampolla, ha da lui inteſo come ſolo il Pilucca, il Monaco, il Vicario, e il Cancelliere ſanno, e non altri la coſa appunto, e ancora che il Cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha ſcritta al libro, perchè non le uſano ſcrivere, ſe non quando altri compariſce, o paſſato il tempo, che comparir ſi dovria. Per la qual coſa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or'ora un demonio coſtretto nell'Inferno al fiume di Lete per una guaſtada di quell'acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi ſtrutte, ed arſe l'immagini, coloro ſi dimenticheranno ſubito ogni coſa
intorno

intorno ai casi nostri, ne mai alla vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni, e se voi, o io ne dicessimo nulla, il Pilucca, ed il Monaco ci terrebbero pazzi: il Vicario, e il Cancelliere, non sendo chi ricordi loro, ne chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre, e così verrà ad essere, come se non fusse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblìo. Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro, sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse, i danari son costì in sul cassone in quella federa, toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro, che ventidue fiorini, perchè di venticinque che gl'erano, ne hò tra il medicarmi, ed il presente spesi? Al nome di Dio rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gl'accatterrò da un mio amico Banchiere, e metterolli di mio, che diavol farà mai? per questo non si resti; tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare: e così
lo

lo Scheggia preso quella federa dove erano i danari tutt' oro, ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne, battendo, a i due compagni, che l'attendevano, i quali veduto i denari, e inteso dei tre ducati, che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo, e di gioja pieni, consultarono di farne quanto duravano buon tempo, e lieta cera, ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli, ogni cosa è acconcia, e seguitò; io accattai i tre fiorini, che mancavano, e me n' andai volando al Negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua, sicchè tosto veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco, che aveva acceso di carboni d'ancipresso, le quali in un'istante si struffero, e consumaronsi: Zoroastro fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non sò che parole, spense ogni cosa, e a me disse va via a tua posta, e non temer più di nulla: io ringraziatolo, subito partii, e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favel-

favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna. Quanto rimanesse contento Gian Simone non è da domandare, ed allo Scheggia disse; credi tu che se Zoroastro avesse fatto un immagine per me, che io me lo fussi anch'io dimenticato? Sì ve lo fareste, rispose lo Scheggia, statene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole, purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva, a cui rispose lo Scheggia dicendo, maladetta sia la stracurataggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi, egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornare il diavolo, e ristringerlo, non vi bast'egli esser libero? e poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa, e anche non vò più tentare la fortuna, nè con spiriti, nè con incanti, ne con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza: tu dii anche il vero, rispose Gian Simone, la cosa è andata bene troppo; e così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace, e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi uscendo Gian

Simone

Simone fuori, e trovato il Monaco, ed il Pilucca, fù certiſſimo dell'oblivione, ma poi in ſpazio di tempo ſcalzandoli alcuna volta, e ſottraendoli, ed eſſi noviſſimi, e maraviglioſi moſtrandoſi facevano le più graſſe riſa del mondo; ma i quattro compagni laſciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo ſguazzarono alle ſue ſpeſe.

CURRADO SIGNORE DELL' antica Città di Fiesole, accortosi, che il Figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, li fà ambedue asprissimamente morire, e lui dopo, per la soverchia crudeltà, è dal Popopolo ammazzato.

Novella Quinta.

Venuto era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga Novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta, anzi piaciuta molto, e commendata sommamente, nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire. Certamente che Leandro con la sua favola mi hà attenuto la promessa, cotanto è stata giocosa, e allegra; la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al Cielo, m'ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere e forse più, rac-

raccontandovi un caso infelicissimo di due Amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

FIESOLE, come sia oggi rovinata, e disfatta, fu già nobile, e bellissima Città, e piena così di case, e di palagi, e di tempj, come di abitatori. Nel tempo adunque, che per li suoi Principi si reggeva, e governava, e che in letizia, ed in pace viveva, uno n'ebbe tra gl'altri chiamato Currado, Signore giusto, e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi Cittadini, il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar Donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado di moglie desideroso, molte trovandone, e avutene per le mani, una ne prese finalmente figliuola di Lucio Attilio Cittadino Romano, che per commissione della Republica, e del Senato di Roma reggeva allora in Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e amministrava la giustizia: E per buona sorta fu una delle belle giovani, che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinez-

vinezza. Feronſi le nozze onorevoli, e grandi come alla qualità, ed al grado loro ſi conveniva: così Currado vivendo allegramente ſi paſſava il tempo, ed alla ſua Donna altro non mancava, ſe non che, troppo di rado, e male, di quello, che tutte le femmine maritate deſiderano; nondimeno, oneſtiſſima eſſendo, non moſtrava di curarſene, e così forniti di paſſare due anni, e Sergio creſciuto, e ogni giorno trovandoſi continuamente a mangiare, e bere, e a ragionare ſenza ſoſpetto alcuno con la matrigna, ſe ne invaghì, ed acceſe di maniera, che non aveva mai altro bene, ne conforto, ſe non quando egli la vedeva, o con lei parlava, e così d'ora in ora, e di giorno in giorno creſcendogli entro il petto il fuoco, e l'amoroſa fiamma, ſi conduſſe a tale, non volendo ſcoprirlo a perſona viva, che egli s'ammalò, e di ſorte indebolì, che fù sforzato ſtarſene nel letto. Quanto di ciò Currado aveſſe diſpiacere, e maninconia non è da domandare; egli fece preſtamente venire i migliori Medici, che ſi trovaſſero, ma da quelli, non conoſcendo la ſua malattìa, molti rimedj vani ordinati furono, ma nulla giovando, ne di coſa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando ſempre, fù da loro sfidato, e abbandonato, dicendo

cendo al Padre, lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare a poco a poco. Madonna Tiberia ancora ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattìa vera, e sola cagione. Sergio proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella Principessa, a cui ella disse, poco ci è della vita di Sergio, egli non ha stamani voluto solamente torre un boccone, vedete, che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla balia, dalla un pò quà a me, veggiamo se io sapessi far meglio di te; e presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutandolo, lo pregò dolcemente, che per suo amore fusse contento di voler mangiare, e nel cucchiajo avendo messo un poco di minestra glie ne accostò alle labbra. Sergio, che la sera dinanzi poco, e la mattina niente aveveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole,

parole, aperse senza altro pensare la bocca, e comminciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare, di che tutti i circostanti si maravigliavano, e Tiberia ringraziatolo, e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui; venne la sera, ed ella fece il somigliante, e Sergio non facendo, e non potendo disdire, ancorchè di morire fusse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la Principessa gli stava d' intorno, e così in quattro, o sei volte fù conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la quale cosa veggendo il Padre maravigliosamente gli piaceva, ed ogni giorno faceva fare orazione, e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie, che non gli rincrescesse far' opra così pietosa, dando il cibo, e la vita al suo figliuolo. Ma la balia più saggia di tutte, come colei, che era molto pratica, ravvisò troppo bene onde fusse venuto, che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare, e nel riaversi, sicchè andatasene dalla Principessa, le disse; Madonna egli mi pare, che voi siate così accorta, e saggia, e così vi succedon bene, e prosperamente le cose, quanto ad altra Donna, che io conoscessi giammai; però io voglio che voi

voi dichiate a Sergio, comme al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avereste desiderio che egli vi fusse, e pregatolo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire a fine, che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia, e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fù. La Principessa mossa da buono zelo, la mattina vegnente, poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello, che dalla Balia le era stato detto, a cui Sergio timidamente rispose: Madonna io ve ne ringrazio, e tanto è grande il desiderio che io hò di servirvi, che io credo che gl'Iddii mi ajuteranno a fine, che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora sempre onorarvi, e obbedirvi, e non mi sia fatica spender questa vita per voi, come colui, che l'ho quì da voi ricevuta, e quì si tacque, della qual cosa la Principessa rendutogli prima grazie, prese comiato. La balia ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima, e poscia della salute sua stato cagione: e così venuto il dì, che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio

gio tornato in buon'essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine, il quale contentissimo fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino, in nome della Donna, il convito, quanto più si poteva splendidissimo. Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime, e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in sù la terza se n'andò poco fuori della Terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino, il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli, e Città; dove arrivata con la compagnìa, si pose ad aspettare il Marito, ed il Figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado, e Sergio giunsero, accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo, onestamente ricevuti furono dalle Donne; ultimamente data acqua alle mani, e andati a tavola di finissime vivande, e ottimi vini graziosamente furono serviti, e dipoi a cantare, a suonare, ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito, e bello Sergio, che ogn'uno se ne maravigliava, ed alla Principessa riguardandolo pareva più leggiadro assai, e più manieroso;

Che prima, e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio sempre pressole, e con parole, e con fatti acconciamente le dava favore, e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'averebbe con quello, che ne campi Elisi si pensa che godino l'anime beate: ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella Città se ne tornarono. Tiberia vergendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere la bellezza, come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo sì fieramente se n'accese, ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, ne di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere, rammaricarsi tra se stessa, dicendo sovente, misera tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata, vivo serbasti l'affanno, e la doglia che ti affligge, e ti addolora, tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità, tu hai dato la vita a chi ti fa morire: quanto era il meglio, ahi lassa, per te non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? come senza gravissimo peccato, in che modo, senza grandissima vergogna puoi tu recare a fine

fine i desiderj tuoi, e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo a questo illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio, e sempiterno danno dell'anima tua: ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi, e le soavi, ed oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco, come potrò mai io non gradire, non onorare, e non adorare, la maestà, la costumatezza, la soavità, e bellezza del viso, degl'atti, e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto, e per mia pace, il Cielo, i Fati, la Fortuna, ed Amore produssero? Io non posso, ne debbo oppormi alle celesti disposizioni, che fo? Io però amo giovane un giovane, cosa ordinaria, e naturalissima: di quante altre ho io udito, e letto gli amori disonesti, e scelleratissimi? Lascivi parenti con i parenti; ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole? costui sebbene si guarda divisamente non à che far meco cosa alcuna nel mondo, di che dubito lassa? che temo ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il do-

lore, e gl' affanni miei? Egli è gentile, è cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi, che il maggior desiderio, che gl' abbia in questo mondo è di farmi piacere, e servizio: perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza, e del mio poco animo si dorrà, e mi riprenderà: come penso io, che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime s' attristi, e addolori, ed io di me inimica, ministra del mio danno ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fusse in fatto, e rittasi, come se trovar lo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire, se per disgrazia, ogn' altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del Padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce, ed ama, per disonesta poi mi schernisse, e odiasse, trista la vita mia dove mi troverei? Sforzata sarei fuor di speranza al tutto da me stessa uccidermi; e così per non arroger peggio al male, si stava pascendo

scendo gl' occhi, e gl' orecchi di vedere, e udire il suo caro Sergio. Dall' altra parte il giovane non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno averebbe voluto corre i desiati frutti amorosi. quantunque la riverenza del Padre, la grandezza del peccato, e il debito dell' onestà in gran parte nel ritraessero; pure le insuperabili forze di amore a tale l' avevano condotto, che se potuto avesse, e piaciuto alla donna, come ho detto, faziato averebbe le sue bramose voglie, ed all' una, ed all' altro era d' assai allegiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare, ed il bere continuamente insieme; e così d' un volere, e d' un' animo essendo, desiderando, e bramando il medesimo, agghiacciano nel fuoco, ed ardono nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell' acqua, muojono di sete. Pure assicurandosi a poco a poco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d' una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattìe; Laonde Sergio disse, Madonna la mia passata fu ben terribile, di certo mi averebbe guidato a morte, se l' ajuto vostro ba-

dava troppo a soccorretmi; siccome io più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita: mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non ajuti, che sto poco men male, che stessi tu, quando da me ajutato fosti; Ohimè, rispose Sergio, Dio ve ne guardi, che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la Principessa, e in te solo stà la salute mia, e solo tu, e non altri liberar mi puoi. Volesse Iddio, che io potessi farvi servizio, o benefizio, che voi vedreste, che io non sono ingrato, seguitò Sergio, ne mi sarìa fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure, che io sono apparecchiato, e prontissimo ai comandi vostri. Tiberia, queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l'allegrezza, o il dolore, o la paura, o la speranza, o la dolcezza, o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile; pure gl'occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione, e per tenerezza anch'egli lacrimando, e piangendo, il meglio che sapeva, e che poteva la confortava,

tava, e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le colorite guancie, tuttavia pregandola, che non dubitasse di nulla, e che gli scoprisse la cagione de suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell'amato giovane udendo, meglio in se ritornata, ruppe il freno alla timidezza, e riavute le parole, nel meglio modo, che seppe gli aperse, e gli narrò tutto il suo amore, e indi lo pregò caldamente, che di lei gli venisse compassione, e gl'increscesse della vita, e giovinezza sua. Non fece Sergio come già Ipolito alla sua matrigna, poichè il cielo, e la fortuna benigna gl'avevano posto innanzi tanto, e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell'onore del padre, aperse le braccia, poichè soli erano, e la camera serrata, e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca, ed ella lui ancora affettuosamente stringendolo, abbracciò, ed innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l'un l'altro si diedero, ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le raccontò ordinatamente l'origin della sua malattia, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso, ed innamorato viveva: e se colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l'ag-

gradasse, non vi dico niente; ma di nuovo riabbracciatisi, se n'andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dell'altro presero maraviglioso piacere, e diletto d'amore, gustando l'ultima, e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine come più sicuramente, e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro, e contento si diede ad altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell'animo sentiva, che temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l'amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza negl'assalti d'amore da un giovane a un vecchio, da un'amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle, che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s'uscì dalla camera, e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se n'andò. Currado tornato da caccia andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna, perciocchè in altra si dormiva ella in sù la sala, e quando il Principe usar voleva

voleva seco il matrimonio, benchè di rado fus-
se, aveva per usanza a venir sempre la matti-
na in sul far del giorno, avendo dai Medici
inteso, che in quell'ora dava meno disagio, e
noja alla persona, che di niun'altro tempo, e
se gl'era di verno, si metteva una veste lunga
foderata, se di state, una di zenzado leggieris-
sima, ed avendo la chiave, solo egli, senza
picchiare altrimenti, aprendo, se n'anda-
va a lei, e il bisogno fatto, per la mede-
sima via se ne tornava al suo letto. Madonna
Tiberia dalle cameriere scalzata, e acconcia so-
la si coricava, elleno se n'andavano a dormire,
e la mattina, se ella non avesse chiamato, non
sariano state ardite di entrar la dentro. Per la
qualcosa Sergio rimaso era seco, che la notte
quando ognuno nel Palazzo sentisse dormire, so-
lo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove
appunto riusciva la finestra dell'anticamera,
la quale aperta troverebbe, e che di quindi sce-
so nell'anticamera, per l'uscio, che medesi-
mamente aperto lascerebbe, se ne venisse a tro-
varla a letto, poi passata mezza notte se ne ri-
tornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fu
cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'
uscì di camera tutto solo, ed andatosene sul vero-
ne, perchè la finestra era un poco alta, prese una
lancia,

lancia o picca, che ella si fusse fra una massa, che ivi erano in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda, essendo destro, e forte della persona, sù vi salì a cavalcioni, sicchè tirata la lancia dall' altra parte, per essa leggiermente scese nell' anticamera, e per l' uscio alla donna se n' andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava, dalla quale come fusse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d' ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa: ma quando parve lor tempo si partì Sergio, e così come era venuto se n' andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia frà l' altre; e così continuando si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita. Ma la fortuna nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie de i mortali, in guisa si contrapose alla lor gioja, che dove i più felici, che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l' altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d' amore, avvenne, che fuor d' ogni suo costume Currado, per qual si fusse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con

con la moglie fuor d' ogni usanza cinque, o sei ore meno, ed all' uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei, che l' amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando, e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fù dalla donna e dal figlio udito, i quali come che gran paura avessero, pure sendo sù l' ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e di fatto non restando colui di trimpellare all' uscio, saltarono dal letto, e Sergio ratto se n' andò per la via usata, rassettato, ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vidde, serrato l' uscio, fece viste di destarsi allora, e disse con alta voce chi è là? a cui rispose Currado, anzichè nò sospettando, apri che son' io. La donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo benvenga il mio Signore, alla quale Currado disse, perchè così mettesti tu la bietta iersera, udito avendo cavargliene, egli non suole però esser tuo costume? Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire, ma prestamente nel letto ritornatase, aspettava, che il marito andasse da lei, il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in
sù

sù la cassa a piè del letto (conciosiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vidde un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno d'oro, il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura, e per la fretta lasciato; onde tutto cambiato si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore, e come se cosa niuna veduto avesse si messe accanto alla sua donna, la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore, onde fu come certo; sicchè per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoja, pure per non darle cagione, che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito; ma con tutto ciò avendo egli il tarlo, che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere, ma deliberato avendo di partirsi, disse, donna non ti maravigliare se io non ho potuto ne a te, ne a me sodisfare, perciò che io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell'ordine per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco, che

che mi noja, ma nulla giova, però rimanti in pace, che io voglio alla mia camera tornarmene: e detto questo da lei si partì, non pensando già colei, che di niente accorto si fusse, anzi per esser egli vecchio, e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire. La mattina molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto, e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il Principe di gelosìa, di rabbia, e d'odio pieno, nel letto ritornato, non potette mai dormire, sempre pensando al disonore, e all' oltraggio, che gli facevano la moglie, ed il figliuolo, e riandando le passate cose, fra se disse; ora io conosco bene, che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace, e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare, e chi penserebbe, che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? e la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, e l'amore che io le ho portato maggior giammai, che padre a figlio, e che marito a moglie portasse? non meritavo questo da loro, ma poichè essi se l'hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno, e spaventevole di

quanti

quanti adulteri furono giammai; e sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme, mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d'essere allegro, si levò, e venutone l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando, e motteggiando all'usanza; di che la moglie, e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso: per la qual cosa dopo desinare Sergio se n'andò come era solito in camera a passar tempo, e trattener la matrigna, e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fù dalla donna renduto il cappello, chè egli aveva per la fretta dimenticato, ne se n'era avveduto ancora; della qual cosa il giovane maraviglioso la ringraziò, chè veduto non l'avesse il padre. Venutane la notte Currado, che pensato aveva di giungerli, solo stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo, e nulla vedde, e sentì, conciosiachè quella notte non fusse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita uscendosi egli di camera con i medesimi termini, alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta, ogni cosa veduto avendo, collerosò, e disperato, per dar principio al suo

cru-

crudelissimo proponimento, se n'andò ratto a trovare il portinajo, e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egl'arrivò alla casa del Bargello, e fattolo chiamare, comandò che prestamente s'armasse, e pigliasse la maggior parte de suoi huomini con il manigoldo, e che lo seguitasse; il quale ubbidientissimo con minor romore che fusse possibile fece il suo comandamento, e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell'anticamera della Principessa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima, e dipoi il capitano, e l'altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi accesi, e lanterne in camera della donna se n'andarono, che gl'amanti dormivano abbracciati insieme, e prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fosse sentito, il quale tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse. Questo adunque è l'onore che tu mio figliuolo, e tu mia donna mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza. Come quei meschini rimanessero voi ve lo potete pensare: essi furono da sì fatta paura, maraviglia, e doglia in un tratto soprapresi, che mesti, e sbigottiti restarono, e come se di legno fussero, non che altro, non respiravano. Il Prin-

cipe

cipe seguitando le parole disse alla famiglia del Bargello; tosto legate a questi traditori le mani, e i piedi, della qual cosa fu prestamente ubbidito, e dipoi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede, e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gl'occhi, e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua, e dopo gridando sempre, li fece mozzare le mani, e i piedi. Tanta venne in un punto, e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l'anima costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado per la rabbia diventato insano, e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato, e con acqua fredda, e malvagià stropicciare, che ella rinvenne. Egli come respirare la vidde, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò, che trattata fusse come il figliuolo, e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto, insieme dicendo, dove con tanto vostro piacere, e contento, in mia vergogna, e oltraggio viveste felicemente, voglio, che con dispiacere, e dolore, per mia vendetta miseramente moriate; e detto questo fece uscire tutti

tutti gli sbirri, e il Bargello di camera, e ferrato l'uscio, e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena d'essere uomo. Il Bargello, e la famiglia sua, benchè inumani fussero, increscevа loro della crudelissima morte de i due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani, e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera, e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati, e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate pietose Donne, se mai udiste, o leggeste il più crudele, il più disperato, e il più inumano caso di questo? Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori, o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonìa, e con più fiere martire condotti a morte furono di questi

 due?

due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio, e scellerato spettacolo? qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual furia infernale, qual demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad affetto una sì crudele, e spaventosa morte? Ahi sfortunati, e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, ne confortare, ne consigliarsi l'un l'altro, ma vi fu tolto il vedervi stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! in voi altro che trovar sangue con sangue, intensa, e infinita passione non ebbe luogo; almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore. Venutone già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor Signore, e fra gl'altri la Balia di Sergio, che fu di quelli, che viddero, e da Currado cacciati fuori di camera, n'era ita nella piazza gridando, e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono, che al Principe non fosse qualche male intervenuto. Ma di mano in

mano nella città spargendosi, tanto a ogni uomo increſceva, che non v'era chi tener poteſſe le lacrime, molto riprendendo, e aggravando Currado, e una gran parte de' maggiori, e dei più nobili Cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gl'occhi l'acerbiſſima crudeltà, e ſalite le ſcale per entrare in camera, furono dal Principe ritenuti, ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uſcio, e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti ſangue, e la donna già paſſata, e pochiſſima vita reſtava al giovane; onde ſpaventati, e sbigottiti per l'inaudita, e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, diſſero, Currado eſſere degniſſimo di morte, e fuori uſcendo, in meno d'un' ora con eſſo loro concorſe tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciaſcuno, che il popolo ſi levò a romore, e gridando ammazza, ammazza il Tiranno crudeliſſimo, n'andarono al palazzo forſe duemila, e Currado, che ſe lo indovinava, tardi del ſuo furore pentito, preſono, che s'era naſcoſo in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di Stato, ne di reggere, e quaſi moſſi dalla Divina giuſtizia, graffiandoli il viſo, pelandoli la barba, lo condusſero in piazza, e a un palo legatolo, a furia di popolo preſero delle

 pietre,

pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l' uccisero, ma lo conciarono, e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini, e donne, giovani, e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi, dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre, e nel palagio andatisene, i due amanti sventurati, secondo l' usanza loro seppellirono; e l' altro giorno i primi, e i più vecchi Cittadini nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla Signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola Republica, e così stette, tanto che finalmente dai Romani fu distrutta.

LO SCHEGGIA, ED IL PILUCCA, con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.

NOVELLA SESTA.

Se le Donne, e i Giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest' ultima di Siringa gl'aveva fatti tanto piangere, e lacrimare, che di piangere, e lacrimare non si potevano tenere, tanto de' due sfortunati amanti increſceva loro fuor di modo, della inuſitata, e crudeliſſima morte dolendoſi, e maravigliandoſi, trovata da quello ſcellerato vecchio: pure egli racconſolava in parte il fine che da ſuoi gli fu meritamente fatto fare; quando Fileno, raſciutti gl' occhi, così pietoſamente diſſe. Se io conſidero bene alla paſſata novella, e al biſogno noſtro, a me conviene, diſcrete Donne, laſciare indietro una favola,

 che

che io aveva per la mani, e un'altra dirne, che via maggiormente rallegri, e porga diletto, e gioja alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca, e lo Scheggia, e gl' altri compagni intervengono: e seguitò.

In Firenze fu già un buon' uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il Battiloro, assai buon maestro di quell' arte; ma persona per altro bonaria, e di grosso ingegno; costui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere, e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qualcosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco, e di Zoroastro, e piacendoli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati, e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima,

dissima; e folta pergola al fresco; e perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soja, e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand' onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo, ed a sue spese, e ad ogn'ora visitava tutte le Taverne di Firenze per trovarlo buono, e per sodisfare ai compagni sempre ne conduceva di due, o tre sorti, l'altre vivande poi tutte andavano per rata, e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a fucciare, che parevano mosciori, mettendo Guasparri in cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai huomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa; e così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi, e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe, degl'incanti, delli spiriti, e dei morti, delle quali cose Guasparri avendo

 paura

paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito, e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di quà; della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo, e piacere grandissimo. Ora andando così la cosa e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde, che un suo parente trovatolo un giorno, come invidioso del comodo, e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo, che egli spendeva anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca, e gl'altri lo trombettavano, e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo, e per corrivo, dimanierachè Guasparri pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andossene in villa senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio, e una serva. I compagni non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'istanza, massimamente lo Scheggia, e Zoroastro, i quali dopo sei, o otto giorni, intendendo, come egli era andato in villa, si maravigliavano, che egli non

non avesse loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza facendo buona cera, e giullerìa. Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendoli: oh come ai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in quà, che ti partisti, io non ho mai bevuto vino, che mi sia piaciuto; ma Guasparri rispostoli, che non poteva venire, fù dimandato dal Pilucca della cagione: ed egli, non sapendo dirgliene, nè trovare scusa, che buona fusse, fù tanto nella fine contaminato, che gli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca, e narrogli tutto quello, che dal parente suo gl'era stato detto. Il Pilucca ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe, se non quel tanto, che gl'altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza; così venutane là sera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, restarono maninconosi, pur mostrando allegrezza, Guasparri

patri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze, e taccabaldòle, e così seguitarono non sò che sere; ma nella fine veggendo, che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme, e privatamente tentato più volte, e per più vie, parve a Zoroastro, che fusse da levarselo dinanzi, dicendo, che non era cosa conveniente, che egli usasse con esso loro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa di sorte, che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari, o qualche altra cosa delle mani; e sapendo la paura, che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra, e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia, e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffe. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera, che co' i compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il ponte alla Carraja, ne in detta casa stava persona, se non egli, la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria, o a casa d'amici, o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare

age-

agevolmente in quella di Guasparri, sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata, e messa in assetto, lo Scheggia, e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero, e delle streghe, e de i morti e della tregenda, e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell' aversene a ire a casa solo, e se non fusse stato per non si mostrar timido, e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovare i germini, il qual gioco colui aveva più in odio, che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte; ma come gl' ebbe il piè fuori della soglia, subito gl' escì dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraja,

se

se n'andò per via nuova, e quasi correndo per borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via, e trovati i compagni, che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla chiesina di S. Antonio in sù la sponda d'Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di settembre, e così bujo per buona sorte, come in gola: di là del mezzo il ponte alla Carraja in sù le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito, e fermato di Zoroastro, e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi, e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in sù la vetta della croce vi era una mascheraccia contrafatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi, e mostrava certi dentacci radi, e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capelliaraccia nera, ed arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo, e al Bevilacqua, ma a Rodomonte,

te, e al Conte Orlando, e in sù quelle pile vuote, che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di quà, e l'altro di là stavano così divisati in agguato, ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro Cuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti, e stregherie, ne veniva adagio, e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vidde comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro a poco a poco rizzato quel bastone, gl'entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando sù per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gl'occhi, venne veduto quella cosa contraffatta, e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta, e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente; Cristo ajutatemi, e rimase quasi immobile; e nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di quà l'uno, e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo di forte, che a Guasparri pareva, che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e così stordito, e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi a gl'occhi trentamila para di diavo-

li,

li, e parendoli, che a poco, a poco se gl' avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un' altra volta Cristo ajutatemi, si messe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, ne mai si volse indietro fino a tanto, che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro stimatosi quello che era, gl' apersero, aspettandolo a gloria; a i quali giunto, per la paura, e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, ne esprimer parola, e si lasciò ire abbandando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse a i compagni, e di fatto li mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell' opera, e dare compimento alla beffa, ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato, e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane, e pazze cose, che si udissero mai. E coloro facendone beffe, ed uccellandolo, lo facevano disperare, quando lo Scheggia fingendo d' uscire d' una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva, dimodochè, volesse il cielo, o nò, tutti affermavano, che Guasparri gli

gli tirava sù, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava, ed affermava, che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le fraveggole, o che gli voleva far Calandrini, o Grassi legnajoli, tantochè al ponte alla Carraja giunsero, dove guardato, e riguardato non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gl' erano usciti d' Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti a due bianchi come la neve, e che gl' avevano solamente gl' occhi, e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti, e terribili che l' orco, la tregenda, la versiera. Ma Zoroastro, dettoli mezza villanìa, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gl' amici non s' usavano quei termini, e così gl' altri mostratisi addiraticci, se n' andarono d' accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guasparri sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia, che s' era levata la Luna, che di borgo S. Friano venendo, se n' andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendoli essere accompagnato, e sicuro, tantochè so-spettar

ſpettar lo fece, ed aſpettollo, e cercollo, e non gli trovando arme, lo laſciò ire per i fatti ſuoi. Guaſparri già preſſo a caſa andava penſando ſe gl'era bene il dormir ſolo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a ſtarſi con un ſuo parente; pur poi parutoli tardi ſe n'andò a caſa, e tolta la chiave, aperſe l'uſcio, ed entrò dentro. L'uſanza di Guaſparri per quella ſtagione era di dormire in una camera terrena, che riſpondeva in sù la loggia, la quale Meino con un compagno per commiſſione di Zoroaſtro, e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Oſſo, che ſervono per la Settimana ſanta, e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d'oſſa, e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d'intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante acceſe, talchè rendevano uno ſplendore maraviglioſo, e nel mezzo dello ſpazio ſopra un tappeto vi era uno veſtito di bianco a uſo di battuto, acconcio le mani, e i piedi in guiſa, che pareva un morto, pieno ogni coſa intorno di fiori, e di foglie di melarancio, da capo aveva un Crocifiſſo, e due candele benedette acceſe da poterlo ſegnare, chi aveſſe voluto. Così diviſata la camera nella

nella foggia, che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine se n'andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vidde lo splendore, il parato dell' ossa, e il morto disteso in terra, onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso, ed avvinto, che subito sbalordito cadde in sù la soglia dell' uscio inginocchioni, che non potette per la paura, e per la doglia far parola: ma poi fatto della necessità fortezza, o disperazione, rittosi, e tirato a se l'uscio di camera, e forse temendo, che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via, e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime, e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè passando il ponte alla Carraja non s'avvidde dei Cuccobeoni, che prima gl' avevano dato tanto terrore, e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino, ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell' uscio, come era

ſtato ordinato, ſpacciatamente ſpegnendo tutti i lumicini, e ſparecchiando, e ſviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifiſſo, le candele, ed ogn' altra coſa rabballinarono, portaron via, e raſſettarono al luogo loro e racconcia la camera, come ell' era prima, ne più, ne meno, e ſerratala ſe n' andarono a caſa Meino. Ma perchè Guaſparri aveva laſciato aperto l' uſcio, acciocchè non li fuſſe ſtato rubato, uno di loro, che non pareva ſuo fatto, ſtava a far la guardia, benchè gl' era in sù un' otta, che non ſi trovava fuori neſſuno. Intanto Guaſparri era arrivato a caſa il Pilucca, e battendo la porta, non reſtava di gridare, quando coloro, che l' aſpettavano corſero con gran fretta, e allegrezza per aprirli, e ſentito la voce, il Pilucca prima diſſe; che faranno Guaſparri delle tue girandole? a cui riſpoſe Guaſparri, gridando, ohimè! Pilucca, e voi fratelli miſericordia, ajuto, io ho pieno la caſa tutta di ſpiriti, e di morti, e credo, che vi ſia dentro tutto il Limbo, e tutto l' Inferno, e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroaſtro ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo, che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli pur narrando le maraviglie, afſermando, e giurando, gli pregava che voleſſero

fero andar feco di grazia, e per l' amor di Dio, per chiarirfi prima, e poi configliarlo, ed ajutarlo in così fatto bifogno, e in tanta neceffità, e queſto dicendo, tuttavia tremava di forte, che Zoroaſtro diffe. Guafparri mio egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che fe noi non fuffimo pur dianzi ſtati dileggiati, e burlati da te, che ora noi ti crede ffimo, ma tu puoi fare, e dire a tua poſta, che noi non fiamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guafparri giurando al corpo, al fangue, che non li beffava, ma che diceva da miglior fenno che egli aveffe, fi difperava, promettendo, che fe non era così la verità, che voleva che gli cavaffino gl'occhi di teſta; a cui rifpondendo Zoroaſtro, diffe, tu hai come tu moſtri voglia, che noi venghiamo, e vediamo, il cavarti gl'occhi non ferve a nulla, ma dammi in pegno codeſto rubino, che tu hai in dito, e fe la cofa ſtà come tu dii, e che in camera tua fiano i morti, i lumicini, e le maraviglie, te lo voglio rendere graziofamente: ma fe gl' interviene, come del ponte alla Carraja, che non vi fia niente, come io credo, voglio che s' intenda per noi guadagnato, e a te fi rimanghino gl' occhi, che fon troppo cara mercè, e da non arrifchiarli così per poco.

Subito d'allegrezza pieno, rispose Guasparri, son contento, e detteli l'anello, il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque, o trenta ducati d'oro, e così restati d'accordo il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco, e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero, ed a prima giunta lo Scheggia vedendo l'uscio apperto, disse, io ho paura, che non ti sia stato vuoto la casa: ohimè, rispose Guasparri, non me n'avviddi per la fretta, e per la paura di serrare; così temendo d'andare innanzi, disse al Pilucca, va là tu: ma perchè v'era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse, venite via. Guasparri tremando, e quasi sbigottito s'era messo dietro a tutti come colui, che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava sù le continenze, onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò, e vidde starsi nel modo usato, sicchè di fatto ridendo disse, l'anello è guadagnato per noi. Guasparri guarda quà, dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti, e i diavoli, che tu dicevi? Io credetti avere a vedere la bocca dell'inferno. Se mai

huomo

huomo alcuno per alcuna nuova, e maraviglio-
ſa coſa reſtò per tempo alcuno attonito, e ſtu-
pefatto, Guaſparri fu deſſo. Egli non ſapeva
bene in qual mondo ſi fuſſe, e ſe quelle coſe che
egl'aveva vedute, le aveva veramente vedute,
o ſe gl'era troppo paruto vedere, o ſe egli pure
l'aveva ſognate; e sbalordito, e quaſi affatto
fuori di ſe riguardò la camera, e veggendo o-
gni coſa al ſuo luogo, non aveva ardire di fa-
vellare, e di riſpondere a coloro, che tuttavia
lo proverbiavano con dire, ben dicevamo noi,
che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene
un'altra, e poi domani vantartene, e uccel-
larci per tutto Firenze; ma in fede di Dio,
che l'uccellato rimarrai tu, ſe già non è falſo
queſto anello: e con queſti sì fatti, e con al-
tri rimbrotti, non reſtavano riprenderlo, e
di garrirlo, tantochè egli umilmente pregan-
doli, che fuſſero contenti di tacere, rimaſe di
ricomprare il rubino venticinque ducati, af-
finchè queſto fatto non ſi ſpargeſſe per la
città; la qual coſa fuor di modo piacque ai
compagni, e perchè egli aveva paura a dor-
mir ſolo, lo Scheggia rimaſe a albergo ſeco,
il Monaco ſe n'andò a caſa ſua, e Zoroaſtro col
Pilucca. La notte il miſero Guaſparri non
potette mai chiudere occhi, che ſempre li
pareva

pareva di vedere le passate cose, e frà se ripensandovi, non se ne poteva dar pace, intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa, dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno, tanto fu fiera, e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia, e i compagni avuto quei venticinque fiorini, attesero quanto durarono a sguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendosi, e burlandosi di quel buono uomicciatto di Guasparri, il quale tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato, e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da S. Pier maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli, finalmente lasciò in tutto, e per tutto la pratica loro.

TADDEO PEDAGOGO, innamorato d' una Fanciulla nobile, le manda una lettera d' amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte, dove con l' ajuto di certi suoi compagni li fa una beffa di maniera, che il Pedante quasi morto, e vituperato affatto, si fuggì da Firenze.

NOVELLA SETTIMA.

LA favola di Sileno, tutta giocosa, e lieta, in buona parte aveva raddolcito l' amaritudine, e l' asprezza della passata, e confortato il cuore, e l' animo, e rasserenato gl' occhi, e il viso così delle Donne come dei Giovani. Per la qual cosa, Lidia, che dopo Sileno sedeva, così d' onesto rossore avendo alquanto tinto le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò. Dilettose Donne, ed onoratissimi Giovani, la beffa, che fù fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare alla

alla memoria una Novella, anzi forse una Storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse, che ben sapete quanto meglio, che altro uomo egli la raccontasse, nella quale una beffa similmente fatta a un Pedagogo si contiene, che, se io non m'inganno, credo, che v'abbia da dar materia di rallegrarvi, e da ridere quanto la passata, e più; e seguitò dicendo.

In Casa Tommaso Alberighi, uomo tra gl'altri Cittadini Fiorentini ne'tempi suoi d'ottima fama, e valoroso, stette già un Pedagogo, che si menava dreto, ed insegnava a due sue figliolette, il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù, e brutto, s'innamorò d'una nobile, e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo Padrone, per nome chiamata Fiammetta; e passando egli per questa cagione assai sovente dall'uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fusse stato qualche belcero, o figliuolo d'alcun ricco, e gran cittadino; di che la fanciulla onestissima non s'accorgendo, non teneva cura, onde il Pedagogo si disperava, non gli

gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso, e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fusse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela, e così avendola scritta, appostò una Domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa, e chiamatala da parte, con lusinghe, e con promesse la pregò, che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera. La fante, che si fusse la cagione, forse odiando il Pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito, e superbo, come colui, che era giovane, nobile, e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al Pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome, il quale veggendolo così in collera, Agolante, che così si chiamava il giovane, disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose non restando di maledire, e disse; se tu sapessi quel che mi ha fatto un Pedante poltrone; e che ti ha fatto, rispose Lamberto? E' stato
tanto

tanto sfacciato, e prosontuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l' animo di scrivere una lettera d' amore, e mandarla alla mia sorella, e quivi, come se egli fusse Signore, prima le comanda, indi la prega, che abbia di lui pietà, e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera, leggi, se tu udisti la più disonesta pedanterìa. Io so voto a Dio, che prima, che vada sotto il Sole, dargli vuò tante mazzate, che io me lo lasci a i piedi. Deh no, disse Lamberto, se io fussi in te me ne governerei per altra via, perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa, e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria: e per chi? per un gaglioffo, uno sciaurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di noccioli. Agolante, ancorchè egli fusse pien di stizza, e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: io son contento di fare a tuo modo, ma dimmi, che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse. Allora disse Lamberto, la prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per

per la fante medesima la manderei al Pedagogo, dandoli qualche poco di speranza, che io son certo risponderà; così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire quì in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente, e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia. Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente, che pensasse di farli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni, e chiamata la serva, le disse, che facesse tutte quelle cose, che da Lamberto imposte le fussero, senza mancar di nulla. Lamberto letto, e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta, e datala alla fante, le commesse, che per parte della Fiammetta al Pedagogo la portasse, il quale ne fece grandissima festa, ma molta maggiore assai, poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno esser da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo, ma lo pregava bene, che per l'onor di lei fusse contento

tento di non passarle troppo da casa, ne anco fermarsi troppo a mirarla, e se ella non li facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il Pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea. Taddeo non stette molto, che un altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fù risposto, sempre dandoli speranza grandissima, e così tanto scrivendo, e rispondendo andò la bisogna, che Taddeo, non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese, che trovare dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d' ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva, che dell' altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni, e settimane, e che allora gliene farà intendere, sicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il Pedagogo avesse, non è da domandare: egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta, e non potendosi tenere, passava spesso dall' uscio suo, ed alcuna volta

veg-

veggendola alla finestra, e considerando, che ella non lo guardava, come colei, che non lo conosceva, diceva fra esso. Oh come è saggia, e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! o che aria angelica! oh che viso di Cherubino, che carni d'alabastro! le Lamie, le Driadi, e le Napee non hanno a far niente seco! e tanta fu la smania, che egli ne menava, che compose in sua lode ballate, e sonetti, la più ribalda cosa non si vidde giammai, ed un capitolo, che non averebbero mangiato i cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto per finire la trama, e per dare frutte di Frate Alberico, ragionato ogni cosa, che di fare intendeva con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d'andarsene in Villa, dove egli avea le sue possessioni a Santa Croce, e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vidde anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse, e così poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto, in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il Pedagogo tutto ridente, e allegro la prese, e ghignando si partì da lei, e intesa

so ch'egl'ebbe il tutto, fù il più contento uomo, che fusse giammai. Il tenore della lettera era questo: che la sera in sù le quattro ore, essendo là vicino al Carnevale, egli venisse intorno all'uscio, e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme, ed ella stando alla posta gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe. Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare, e dormire gli conveniva la notte con un suo Zio, che era prete in San Pier Gattolini, ed il gaglioffo se n'andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna, e cenato ch'egl'ebbe, a grand'agio s'avviò verso la casa della Fiammetta, e come egli sentì le quattro, accostatosi all'uscio pian piano, fece il cenno, che niuno passava per la strada. La Fante che stava in orecchi come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: Maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco, e mentre però che ella bada a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi entrerete quà in questa camera terrena, e aspetterete, dove tosto che ella possa, verrà a consolarvi, e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la

cosa

cosa molto al Pedagogo, e avviossele dietro: la serva arrivata alla camera aperse, sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo voi vedete questa è una bella, e ben fornita camera, e pur'oggi mettemmo in sù questo letto un pajo di lenzuola bianche, voi potete spogliarvi, e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, fra se dicendo, per S. Maria, che costei è una pratica femmina! dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? e dette della mano in sul letto, ed a colei voltosi disse, lo avviso tuo mi piace, e fattosi tirare le calze, e lasciarsi la lucerna, le dette licenza, la quale gli disse nell'ultimo, vedete Maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare, sicchè il primo che aprirà sarà la vostra Fiammetta, in buon'ora io ve la raccomando, guardate a non la disertare, ella è pur giovanina, e tenerina; e in questo dire serrò l'uscio, e tirò via, tra se dicendo, al cul l'averai. Il Pedagogo, ridendo, aveva già pensato alla risposta, quando si vidde serrato solo, e fornitosi di spogliare, più allegro, che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la migliore, e

la

la più gioconda notte, che avesse giammai, ed egli avrà la più trista, e la più dolorosa. La fante, tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il Pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante, che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla Città in casa un suo amico, se n'era per un'altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto, e quattro altri loro compagni, che quì cenato avevano per far la beffa al Pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla Fante intesero il Pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero, che se n'andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani postisi a novellare, e a ridere, badarono tanto, che sonarono le sette ore, le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il Pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzichè nò a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fusse intervenuto qualche strano accidente; poi fra se diceva: ella è tanto saggia ed accurata, che prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre, questo certo la fa soprastare, acciò con più

più agio, e con l'animo scarico, ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco, e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina, che egli sentiva, gli pareva, che la Fiammetta fusse, che lo venisse a consolare. Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera dove aspettava il Pedante, se ne venne, ed erano travestiti tutti con vesti bianche da battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gl'altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccare l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si rallegrò, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando, che come ella fusse dentro, che ella se li gittasse al collo, ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fusse spogliata, tanto si sentiva tirare dalla volontà, e dal desiderio; ma come coloro vidde travestiti, fu da tanto dolore, e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in sù quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido, ed immobile era venuto. Coloro entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un tratto la sargia, ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera, e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono, tacendo sempre, a battere, e fru-

ſtare il miſero Pedagogo con tanta forza, quanta uſcir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più ſentendo, gridava piangendo, e chiedendo perdono, e miſericordia, ſi raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo chi di quà, chi di là, chi di ſopra, e chi di ſotto in modo, che il meſchinello già tutto livido, veggendo che il pregare, e il raccomandarſi non giovava, ſi ſcagliò dal letto, ed eglino ſempre dietro battendolo, tantochè li diedero forſe quattromila ſcoreggiate, di ſorte che egli era tutto rotto, e tutto ſangue, e per l'affanno del gridare, e per il duolo delle battiture era per modo fiacco, e macero, che egli ſtava in terra come morto, talchè io non credo, che altro uomo fuſſe giammai sì malconcio: onde coloro non già ſazi, ma ſtanchi in parte, reſtarono di flagellarlo: e ſenza aver giammai fatto parola, legatoli le mani, e i piedi con due ſcoreggie, a fine che da ſe ſteſſo non s'ammazzaſſe, o ſi faceſſe qualche brutto ſcherzo, lo laſciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni ſuoi per inſino la camicia, e le pianelle, ſe ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori, e le più groſſe riſa, che fuſſero giammai ſtate ſentite, dicendo ognuno, io sò che

che gli dovrà uscire il ruzzo, e l'amor della testa. V'erano tra costoro il Piloto, e il Tribolo, i più faceti, i maggiori maestri di far burle, e natte, che si trovassero allora in Firenze, i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un'uomo, che alla statura, e al viso massimamente somigliava tutto il Pedante, avendo di nuovo fatto una maschera apposta, il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato, pareva lui. I Giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere, ed a cianciare. Il Pedagogo, poichè solo fu restato così lacero, e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta, ed il giorno che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire dalle mani a coloro, se non morto, che ben per fermo teneva, che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa: e doloroso non potendo quindi moversi, faceva il più dirotto cordoglio, che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte; ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la Guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da battuti, con quel Pedante contraffatto, se n'andarono in camera, dove avevano lasciato Taddeo, il quale

fatto rizzare, sciolrogli prima avendo le mani, e i piedi, così concio e sanguinoso, legatoli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno, che coloro lo guidassero ad Arno, i quali giunti che furono in mercato Vecchio, quel Pedagogo contra fatto messero in gogna alla colonna, ed acconciaronlo in guisa, che di lontano un pocherto sembrava proprio vivo, ed una scritta gl'attaccarono al collo, che diceva a lettere d'appigionasi, per aver falsato la sodomia; e difatto sciolsero gl'occhi a Taddeo, accennandolo, che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il Pedagogo, ebbe tanto di piacere, e dolore, che egli fu per gridare; pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo, ma il capello, il saione, il gabbano, le calze, e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie. Pensate dunque voi, che cuore fusse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere, e vedere il Padrone; ma coloro tosto rilegatogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero

fero nel chiasso di Messer Bivigliano, in casa un di loro, e legatoli di nuovo le mani, e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone, che prima andavano alle botteghe, fu veduto il Pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande; ma non sapendo come, ne perchè, ne da chi, quivi fusse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo; ma non vi stette guari che vi capitarono alcuni, che lo raffigurarono, e riconobbero i panni, onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase, ne scolare, ne maestro, ne studente, ne dottore, che veder non lo volesse parendo a ciascuno il più nuovo, e il più strano caso, che mai stato sentito si fusse, e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del Pedante cattiva giustificanza. Vennevi tra gl'altri Tommaso suo Padrone, e gnene increbbe fuor di modo, ne per tanto egli, o altri suoi amici, o parenti ardirono farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi, ne a che fine fusse

ſtato poſto, ma d' intorno gli diceva ognuno la ſua, e tra gl' altri il Piloto, e il Tribolo, Lamberto, ed Agolante, che riveſtiti s' erano, e là venuti, dicevano, meſcolati tra la gente, le più belle coſe, e le più nuove favole del mondo; talchè loro appreſſo facevano ridere ognuno burlando, e motteggiando ſopra gl' altri Pedagoghi. Ma così ſtando, fu la coſa rapportata agl' Otto, onde toſto ragunato il Magiſtrato, fecero andare un bando ſeveriſſimo contro a chi aveſſe poſto il Pedagogo in gogna, e ſubito da i famigli loro lo fecero levare, e portarlo via; il che Lamberto, ed i compagni udito, e veduto, ſe ne tornarono al chiaſſo di Meſſer Biviglia-no, e nella ſtalla trovarono il Pedante, che voltandoſi intorno, s' era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame, ed eſſendoſi rimeſſe le veſti da battuti, lo fecero quindi uſcire, avendogli prima tutti di concordia piſciato in ſul viſo, e per tutto il doſſo, ed il Piloto havendo una torcia acceſa in mano gli ficcò fuoco nella barba, e ne i capelli, che quaſi tutto gl' arſe il moſtaccio, e il capo di maniera, che le veſciche gl' alzarono nelle gote, per la teſta, e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guiſa, che non lo averebbe conoſciuto ſua madre, che
le

lo fece, e pareva la più strana bestia, che fusse mai stata veduta, e buon per lui, che ebbe gl'occhi fasciati, ch'egl'acciecava senza dubbio alcuno? ultimamente all'uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada tutto livido, sanguinoso, e arsiccio, e in un tempo serrò la porta. Che direste voi, che allora era appunto cominciato a piovere sì ruvinosamente, che pareva che nel cielo fusse il mare? per la qual cosa trovandosi Taddeo, e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fusse, pure deliberò di non fermarsi, avvegnachè l'acqua ne venisse giuso a barili, e su infanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo, niuno lo vidde uscire di casa, onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada, ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto, e vergato a rosso, e pagonazzo, e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era, e dispetato, non sapendo in qual parte rifuggire, non curando, ne acqua, ne altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza. Le genti che nella loggia, e sotto il tetto de i Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo

ſtimarono pazzo pubblico, e maggiormente che volendo con preſtezza fuggire, prima che la piazza attraverſato haveſſe, caſcò in terra ſdrucciolando per la ſferta più di dieci volte, e paſſando dal canto all' Antelleſi fu veduto, e conſiderato da preſſo, ma non fu già conoſciuto da neſſuno, e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori ſe gl' avviarono dietro gridando al pazzo, para, para, piglia, piglia, e gittando fuori delle botteghe camati, e coſani tentavano d' arreſtarli il corſo, e di ritenerlo, e vi sò dire, che gli giovò il piovere, perchè i fattori, ed i fanciulli l' haverebbero morto; ma poichè egli fu giunto alla ſtrada maeſtra ſi miſe a correre verſo San Pier Maggiore ſempre dall' acqua, e dalle grida accompagnato, che egli uſcì fuori della Porta alla Croce, ed innanzi che egli ſi reſtaſſe, o ſi fermaſſe giammai, fu veduto paſſare il ponte a Sieve, laſciando di riſa, e di maraviglia pieno ovunque egli paſſava, ma di indi in là non ſi ſeppe giammai quello, che ſe n' avveniſſe. Agolante, e Lamberto poſcia che fu ſpiovuto, ſe n' andarono in Palagio, e a uno zio dell' uno, ed a un parente dell' altro, che per buona ventura erano degl' Otto, fattiſi da capo, ogni coſa particolarmente del
Pe-

Pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano, onde coloro parlatone con i compagni dentro l'Ufizio, dopo havergli sgridati, e ripresi, gli licenziarono dal Magistrato, ed essi lietissimi, per Firenze la beffa raccontando interamente, facevano ridere ognuno che gl'ascoltava.

UN PRETE DI CONTADO s' innamora d' una Fanciulla nobile sua popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice a i fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale, fra gl' altri danni gli rubano i denari, e altro, di poi lo lasciano legato per gli granelli a un tipresso: egli astutamente d' ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima.

NOVELLA OTTAVA.

SILVANO, che attentamente la novella di Lidia ascoltato avea, della quale sommo piacere; e diletto havea preso la brigata, e risone molte volte, e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: che direte voi delicate Donne, e voi altri, che la favola, che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro, e narrarvene un' altra? e lo farei certamente, se non che il fine è differen-

serenissimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo, e udirete, come un buon Prete seppe con astuzia, e sagacità una manifesta vergogna, e gravoso danno non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore, e utilità: e seguitò.

Dovete adunque sapere, che in Firenze furono due Fratelli di casa nobile, ed antica, il nome de' i quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace. Costoro sendo, per colpa della malvagia fortuna, poveri diventati, con una Sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera v'andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando amendue all'arte della lana a uno esercizio che si chiamava rivedere, e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa, e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale ufiziava allora un certo Prete, che era stato prima pedagogo, poi birro, e dopo frate, il più tristo, e maggiore ippocrito, che fusse giammai, il quale veggendo spesso quella fanciulla, che era bella, e fresca, s'innamorò di lei, e come dell'altre aveva fatto sempre, si pensò godere fermamente di questo suo amore; e così

sapendo

ſapendo lo ſtato ſuo, e de i fratelli, con dare non ſo che danari, corruppe una fante vecchia che avevano in caſa, la quale per ſua parte aveva fatte di molte imbaſciate alla fanciulla, la quale benchè fuſſe biſognoſa, non volle però mai por cura a ſue novelle, ed alla ſerva riſpondeva; che gli faceſſe intendere, che badaſſe ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver coſa che egli deſideraſſe. Meſſer lo Prete, che ſapeva, che per lo primo colpo non cade l'albero, e che biſogna perſeverare a chi vuole aver vittoria, non reſtava di ſollecitarla, e moleſtarla, proferendo Roma, e Toma, come ſe egli fuſſe ſtato il primo Prelato di Criſtianità. Per la qual coſa la giovane deliberò di dirlo a i fratelli, i quali inteſo avendolo, detto una grandiſſima villania alla ſerva, la commendarono aſſai, e ſi diſpoſero fra loro di darne al Prete sì fatta caſtigatoria, che gli doveſſe uſcire per ſempre l'amore, e il ruzzo della teſta: fecero alla fante intendere, che diceſſe al Prete per parte della fanciulla, come ella era diſpoſta a fare ogni ſuo piacere, ma che non poteva prima che i fratelli andaſſero alla fiera a Prato la ſera della vigilia della Madonna, che veniva a eſſere circa quattro giorni, e allora l'attenderebbe dalle due ore di notte il là. Quanto il Prete aveſſe

caro

caro l'imbasciata non si potrebbe raccontar giammai: intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello, che di fare intendevano per far fare al Prete l'offerta, e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla fiera, e poi la sera al tardi mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per starsi tutto il Settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buja, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno, e grandissimo amico. Il Prete aveva atteso il giorno a spazzare, a parare un pochetto la Chiesa, dipoi mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne venisse seco per avere in cotal dì, e per cotal festività una Messa più, e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione, e agio seguire il suo piacere, sicuro, che il cherico non potesse sturbarlo, o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestitosi, partì di casa per l'uscio dell'orto, e per una vigna calatosi, pervenne n'un fossarello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla, dove, secondo l'ordine, picchiato pianamente l'uscio, vidde

così

così al barlume farsi il minor fratello alla finestra, il quale non avendo ancor barba, s'era messo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della sirocchia, cotalchè proprio pareva lei, e ghignando un pochetto, si levò tosto come se egli andasse per aprirgli, e venutone all'uscio così al bujo n'aperse la metà: il Sere non temendo cosa del mondo, pensandosi i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l'uscio, e perchè in terreno non era lume, credendolo il Prete veramente la fanciulla, di fatto gli volse gittare le braccia al collo per abbracciarla, e baciarla, ma il giovane gli dette una spinta sì piacevole, che il domine se n'andò per terra disteso quanto gl'era lungo; per la qual cosa gridando ohimè, vita mia, che fai tu? che vuol dir questo? sentì aprir l'uscio della camera terrena, e viddene uscire l'altro fratello, e il compagno con un candeliere in mano per uno, all'arrivo de i quali, se egli fu dolente, e maraviglioso, non è da dimandare; e maggiormente veggendo, che la fanciulla era diventato mastio, e conobbe subitamente quelli essere i fratelli, onde si tenne morto, al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande, e la più rilevata villania, che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo,

gnandolo, e vituperandolo a più potere. Il misero Prete non faceva altro, che domandare perdono, e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza, che piaceva loro; ma il fratello minore levatosi in collera; avendo una spada ignuda in mano, così altamente, e con viso turbatissimo li disse: io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori; ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gl' ammaestramenti, ed i ricordi buoni, che date all'anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? non vi vergognate, pretaccio vituperoso, venire in casa gl' uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? ben vi credeste aver questa notte favorevole, e propizia alle vostre disoneste voglie, e libidinosi pensieri, ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio; e detto questo gl' impose, se non voleva che gli cacciasse quella spada ne i fianchi, che si spogliasse; laonde il Prete tristo, e doloroso tremando, cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia; allora il maggior fratello presolo di peso lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s' hanno a castrare, o a cavarsi la pietra

pietra lo legarono con funi strettissimamente, e preso la sua scarsella, e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la chiesa, alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la parte del Chiostro, e indi se n'andarono in casa il Prete, e con la lanterna facendo lume, tutti gl' usci, e tutte le casse, e i cassoni gl' apersero, e tra l' altre cose più care in una cassettina trovarono una sacchettina dov' erano dugento fiorini d' oro, che ardevano, e in un' altro sacchettino forse da otto, o dieci di moneta, i quali tutti tolsero, e certi panni lini, e lani, e altre cose di più valuta, il resto delle masserizie avvilupparono, e gittarono sottosopra, aprendo le coltrice, ed i piumacci, e tutte le stoviglie ruppero, o così i bicchieri, versando acete, olio, sale, e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomanno, e dipoi tutti tre carichi de i danari, e de i panni più fini, e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa, dove trovarono il Sere pieno di dolore, e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle mani con la vita: ma veggendoli tornare carichi di danari, e della roba sua, fu da tanta, e da così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi

e poi per gridare, e poi si ritenne temendo di peggio; i tre compagni poichè carichi furono, ed i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bazziche adattate, dislegarono il Prete, e così nudo lo levarono di casa, il quale mal volentieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano, e con i pugnali minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussenlo alla sua chiesa, e per l'uscio del chiostro entrati dentro sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il Prete con la schiena volta al pedale, e con le braccia ritte all'insù, dimanierachè con gran fatica, non che da se, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre, e dal bellico in giuso libero, delle gambe, e dei piedi poteva fare a suo modo' i quali a due dita toccavano terra; indi il fratel minore, che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata portata a quello effetto, gli legò i granelli, e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò a i rami, a un de' quali accomodò, e legò detta corda, tenendola di forte tirata, che colui veniva a stare rappreso, e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore, e

pena incomparabile, e così avendolo lasciato in una attitudine pazza, e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello, e col compagno, riferrato l' uscio, se ne tornò a casa a dormire. Il Sere trovandosi ignudo, come Domenedio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noja, dispiacere, e dolore non si potrebbe mai immaginare, non che ridire, pensando, che come giorno si facesse, d' esser trovato, e veduto da tutti i suoi popolani; pure come tristo, e scaltro pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto, nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quasi stato legato con pena, e con disagio inestimabile, non potendo più tenerse in sù le ginocchia, e rannicchiato gli fu forza lasciarse andare giuso, e posare affatto i piedi in terra, per la qual cosa la borsa se gli svelse, ed allungolli un buon sommesso, onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un' ora tramortito, pur poi senza acqua fresca, aceto, o malvagìa, o essere stropicciato, rinvenne, e rinvenuto seco stesso fece un grandissimo cordoglio, e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne duolse. I popolani

sani, non avendo sentito l'Avemaria, e non udendo sonare a messa, si maravigliarono fortemente, e di già s'era levato il Sole, e molta gente uomini, e donne s'erano ragunati in sul cimitero, e sotto l'olmo, facendosi maraviglia che la chiesa non s'apriva, e non si trovava il Prete, e già alcuni suoi amici erano andati dietro la chiesa a picchiare l'uscio, e chiamarlo; quando giunse il chierico in compagnia del cappellano, ed avendo inteso il tutto, maravigliosi, e dolorosi, veduto serrato l'uscio, e le finestre, dubitarono, che il Prete non fosse da sè morto, o da altri fusse stato ammazzato in casa, e accordatisi con alquanti popolani dei primi cittadini, e contadini, che già erano compariti molti per udir messa, messero la porta del chiostro a leva, e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi, e femmine, e viddero incontinente il povero Sere nella guisa che voi sapete, che si doleva, e si rammaricava fuor di modo. Quanta maraviglia avessero quivi i popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo così fatto, si può meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole. E già fu conosciuto subitamente, perciocchè come ei vidde il popolo, così cominciò a

gridare quanto dalla gola gl'usciva, misericordia, ed ajuto per l'amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente, e domandato come quivi stato fosse legato, e da chi, non rispondeva altro, che misericordia, ed ajuto per l'amor di Dio; per la qual cosa da coloro tagliatoli le funi tutte, che egli aveva d'intorno, fu spiccato da quello arcipresso, e gittatoli un mantello addosso, fu portato di peso in casa; ma trovato ogni cosa sottosopra, e sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in sù la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono. Quel capellano, che venuto era di Firenze, intanto disse la messa, e quivi ognuno si doleva, e si maravigliava, e pareva mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno, e danno al loro Prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal chierico, come egli voleva dire l'altra messa, e manifestare al popolo ogni cosa: e così, poichè buona pezza il misero prete si fu riposato, dolente si levò, e vestissi; più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento, e rammarichìo: pure quel tanto, che gl'era caduto nell'animo di fare per suo onore, e utilità, cominciò a mandare ad effetto,

fetto, e chiamato, il chierico che l'ajutaffe, perocchè per la borfa, che gl'era diventata grande a maraviglia, a fatica, poteva muovere i passi, si condusse in sagrestia, e paratosi il meglio, ch'ei poteva, venne in chiesa a dire l'altra messa, la quale poichè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio, ed attenzione grandissima l'ascoltava, così pietosamente, e con voce sommessa cominciò a dire. Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone, o ree che elle si sieno, con consentimento si dee pensare, che avvenire debbano, e con volontà dell' Altissimo Dio, e però noi sempre ringraziare lo dovemo; e sebbene alcuna volta ci paiono tristissime, e che ci arrechino perdita, e disonore, nondimeno dovemo giudicare, e credere, che avvenute ci siano per lo nostro migliore, da Luj venendoci, che è solo sapiente, solo potente, e solo giusto. Ora io di tutto quello, che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio, e accettolo per lo meglio, conciosiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto: e così, popolo mio amatissimo sappi, come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi

mi, e per due ore far certe orazioni, e questa notte mentre io orava, vennero per disgrazia, ne sò donde, ne come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttissimi, e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano, ed a prima giunta, fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l'ossa di sorte, che io non credo mai, ne che Santo Antonio, ne San Niccolajo da Tolentino, o altri Santi fussero mai da quelli tanto malconci, quanto sono stato io; e dipoi spogliatomi ignudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi vedeste, e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, apritonmi le coltrice, e versandomi la farina, e l'olio, rupponmi le stoviglie: ma quello che è peggio, apertomi, e rottomi tutte le casse, e cassoni mi hanno rubbato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni stentando aveva di limosine, di messe, di confessioni, e dell'entrate della chiesa avanzate, cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso, e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai, che i diavoli fussero ladri, dei quali denari avevo disegnato appunto di

fare

fare una Tavola all'Altar maggiore, dove fusse dipinto quando la Madonna va in cielo, ed un bel pergamo di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità, e per la Passione del Signore, e vi ricordo, che i diavoli non fanno mai male se non alle buone persone, e da bene, come nel divinissimo libro de' Santi Padri si può leggere di mille uomini giusti, e santi; e così tanto disse, e si raccomandò, che gl'uomini, e le donne correvano a gara a fargli la limosina, e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendoli la casa così rabbuffata, e lui sì malconcio, di maniera che in meno di quattro giorni il popolo di farina, di vino, e di tutte l'altre grascie gl'empiè in poco tempo la casa, e così le donne di fazzoletti, camicie, e lenzuola, e ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la messa una buonissima limosina, tal che non passarono due anni intieri, che egli ritornò in sù sua danari, perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo Santo, ed aveva dato ad intendere alla gente, che con certa sua orazione ca-

vava l'anime dal Purgatorio, e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gl'allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere. I due fratelli, ed il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti: ma poichè tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il Prete s'era governato della bestia, si maravigliarono fuor di modo, e dell'astuzia sua, e della semplicità delle persone; pure allegri se ne tacquero, e la Sorella con quei dugento fiorini d'oro, e con una mezza casetta, che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono, e ricco mercante, che sempre stette poi bene, ed eglino con quel loro compagno alle spese del Sere fecero parecchie, e parecchie volte buona cera, ridendosi, e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il Prete andar di bene in meglio, il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse, o facesse dir loro parola, anzi veggendoli, gli salutava, e gl'accarezzava più che prima: pur poi in spazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia, e il minore lo ridisse, ma non gli fu creduto, benchè

chè giurando l'affermasse, ed allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gl'era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso, e mala lingua. Così con la sagacità, e con il suo ingegno il buon Prete seppe fuggire danno, e vergogna non piccola; ma per sempre si ricordò, ed uscigli del capo l'amore delle femmine.

NERI FILIPETRI AMICO, e compagno di Giorgio, di Messer Giorgio, gli contamina una sua innamorata lasciatagli in custodia, onde da lei è ributtato, e ripreso; perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarsene, gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo, che per sempre ne perde la donna da lui amata.

NOVELLA NONA.

GRANDEMENTE a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità, e l'astuzia del Prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente. Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire. Nobili Donne, io vi voglio con una mia Novelletta fare intendere un caso generoso ma stravagante, che di vero avvenne in una Terra di Lombardia: e disse.

In

IN MILANO, grande, e ricca Città di Lombardia, furono già due compagni nobili, e benestanti, l'uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l'altro Giorgio di Messer Giorgio, e tra loro si volevano così gran bene, come se fussero stati fratelli carnali, e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell'amor loro godevano, e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l'uno dell'altro: ma Giorgio, che era innamorato più altamente, e d'una Gentildonna vedova, con più fatica, e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà per essere la innamorata sua figliuola d'un'artefice. Ora accadde, che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro, o sei mesi, trovandosi una notte fra l'altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita, e indi pregolla caldamente che fusse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scriverli, e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale ella sapeva essere suo amicissimo, e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segreta-

mente

mente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi, e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco, che d'ogni cosa sia servita. La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promesse che tutto sarebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quanto con Neri favellerà, o leggerà sue lettere: parole furono molte dall'una parte, e dall'altra; finalmente Giorgio presa da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L'altro giorno dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna gli narrò ordinatamente, e poscia pregollo, che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri opererebbe. Neri contentissimo ogni cosa promesse di fare con diligenza, per la qualcosa insegnatali Giorgio la via, che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo, e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri rimasto solo attendeva con la sua innamorata a darsi piacere, e buon tempo: ma la prima volta che Giorgio li scrisse, se n'andò la notte a trovare Monna Oretta, che così si chiamava la vedova, e presentolle le lettere

tere del compagno, dicendole, dopo alquante cerimonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta, ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei. Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando, e motteggiando, ed allegra, e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio, e senza ricordarsi più di Giorgio, o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo, recare la potesse a fare il suo volere, fra se dicendo, se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascierà il bene, che la fortuna le pone innanzi, ne per questo voglio cercare di torla al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna; e così con questa speranza, credendosi avere la donna in un pugno, una notte, che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole un lunghissimo proemio; la qual cosa udendo la donna, che nobile era, e d'animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa li disse la maggior villania, e la più rilevata, che a ogni reo uomo fusse stata mai detta; laonde Neri doloroso, e pentito dell' error suo si messe a

chie-

chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio, che a Giorgio non voleſſe ſcriverne, o alla tornata dire coſa alcuna, per non eſſer cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave ſcandolo, che agevoliſſimamente naſcer ne potrebbe. La donna, che era ſaggia, conoſcendo, che altro che danno, così per lei, come per altrui, ridicendolo, uſcir non ne poteva, gli riſpoſe, che lo farebbe ſenza alcun fallo, non già che la ſua malvagità lo meritaſſe, ma per la ſua buona natura, e per l'onore di lei, e che ſe egli penſava d'uſar più ſecò di così fatti modi, che non le capitaſſe innanzi. Neri fattole mille giuri, e giuramenti, e chieſole mille volte perdono, lodava molto il ſuo proponimento, e parendogli ultimamente averla rappacificata, la laſciò con Dio, e la tenne poi ſempre per ſaggia, e coſtante innamorata, e continuando all'uſanza di portarle, e di ricevere da lei lettere, una ſera, non s'aſpettando, tornò in sù la notte Giorgio appunto in ſul ferrar della porta, il che ſapendoſi tra i parenti, e gl'amici, venne a viſitarlo Neri, e la ſera cenò ſeco, e dipoi rimaſti ſoli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della ſua cariſſima donna, la quale, perciocchè affaticato, e ſtracco ſentendoſi, non

non volle andare a visitare per la notte; sicchè Neri rispondendogli, e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta li diceva, e come colui, che era maliziosetto, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva, che la sua mala intenzione all'amico non rivelasse, li venne a dire, che per vedere solamente, comme ella fusse fedele, l'avesse tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno, che se ella acconsentiva, di garrirla, e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla, e lodarla sommamente, e per donna savia, e continente averla sempre. Dispiacque molto, ancora che poco lo mostrasse, questo fatto à Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico, pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse, amico dimmi un poco, se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri, prima mi sarei lasciato trarre il cuore del petto, che farti così fatto oltraggio; tu hai bene a dire a cotesto modo ora, che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio; dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale,

le, e pensi questo di me? e cominciò, giurando, a fare le maggiori scuse, che mai fussero udite; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli, & avvertillo, che un'altra volta con l'amico si guardasse di non incorrere in cose simili, di poi forniti per la sera i ragionamenti, se n'andarono a dormire. La mattina poi a bell'agio vidde Giorgio la sua bella, e cara donna, & ella lui, sicchè fattagli di lontano allegra, e lieta cera, quanto più farsi poteva, gli pareva mille anni, che si facesse notte, la quale poichè fu venuta, Giorgio quando tempo gli parve se n'andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva, e a prima giunta gittatoli le braccia al collo disse, bene stia il sostegno della vita mia, e poichè baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n'andarono a letto, e quivi l'uno dell'altro si goderono buona pezza; poi quando venne il tempo se ne tornò Giorgio a casa sua un'ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire. Maravigliossi molto il giovane, che la donna non gl'avesse detto nulla di Neri, ma più n'ebbe maraviglia, quando ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnen'aveva ragionato mai, come colei che conosceva, che il dirlo non poteva altro

altro che nuocere, ed egli per non le dare maninconia, e dispiacere, non le n'aveva detto nulla, e così era risoluto per l'avvenire, ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell'animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera sapendo egli, che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n'andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale, e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dette, che, chiamato un suo figliuolo, verso casa se n'andò furioso, e pieno di rabbia appunto all'uscio giunse, che un'altro suo figliuolo arrivò, che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore; era costui Notajo, e si chiamava Ser Michele, al quale subitamente Martinozzo narrò, come la sua buona sorella aveva in camera un'amico, il quale di sera v'entra all'un'ora di notte, e stavvi per insino quasi a giorno, e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell'orto, che così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato le aveva. Parve questa mala cosa a Ser Michele, pure tra lo-

so consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente, e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai, e gridando, apersono l' uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri, il quale veggiendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome, per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, li disse una grandissima villania, e li fece intendere ultimamente, che se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola, e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana, Neri, veggendo la mala parata, rispose, che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera, la quale contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandole l' anello, in presenza di tutti sposata, e Ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d'accordo, e lieti se n' andarono a cena, la quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l'altro giorno di far le nozze pubbliche, e magnifiche, e da Ser Michele, e dal fratello fu accompagnato infino alla sua abitazione; i quali poscia a casa ritornando, fecero con il

il padre maravigliosa festa, il quale allegro diceva; vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto ajutare, e voi figliuoli ancora: o ci conveniva per farle la dote vendere il podere, o la casa, e Dio sa poi comme l'averemmo acconcia, ed ora l'avemo maritata a un giovane ricco, e nobile senza dote niuna: orsù tutto il male non sarà nostro, lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi; e così pieno di gioja con questi simili altri detti se n'andò con i figliuoli finalmente a dormire. La mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto, a cui con allegrezza disse, sta sù, tosto levati, che io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli, e ajuti ordinare le nozze, che hanno a fare oggi; Bartolo con fretta levatosi gli domandò a chi data l'avesse: a un nobile, e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città, e per dirtela a un tratto, Neri Filiperri è suo marito; che di tu, disse Bartolo, Neri di Messer Tommaso Filipetri è suo marito? sì in buon'ora, rispose Martinozzo: guarda a non pigliare errore, disse Bartolo; come errore? seguitò colui, e per fargliene capace gli narrò ordinatamen-
 te

te a tutto; al che, ridendo, Bartolo cominciò a gridare, tu sei stato ingannato, e vituperato; ahi misero, e non sai, che cotesto Neri ha moglie, e figliuoli? Come figliuoli, e moglie? rispose Martinozzo: oh questa sarebbe bella! ora Neri ha moglie in casa, e due figliuolini, rispose Bartolo, un mastio, ed una femmina, son'io scilinguato? Ohimè, soggiunse Martinozzo, io sono rovinato, e svergognato a un tratto, se così è; ma io ho paura, che tu non farnetichi. Bartolo già vestitosi, li rispose dicendo, andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi; e partitisi di casa n'andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero come era la verità, che Neri aveva donna, e figliuoli; bene era vero, che avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non si sapeva molto per la Terra, e maggiormente perchè, poichè da lui fu condotta in Milano, era stata, malata d'una fistola, nel letto sempre mai. Ora Martinozzo certificato se n'andò, consigliato dal parente, a casa, e avvertiti i figliuoli, che tacessero, scoprendo loro l'inganno, e l'oltraggio, che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa, e per ventura s'abbatterono, che egli voleva appunto uscir fuori,

ri, ficchè da parte tirarolo, cominciò Martinozzo a dolerfi molto della vergogna, e della ingiuria, che effo Neri aveva fatto alla cafa fua con dire, che ella non era cofa da uomini da bene, vituperare le buone fanciulle, e dipoi avendo moglie torne dell'altre, e minacciò dicendo che gl'era cafo dell' Arcivefcovo. Neri fcufandofi prima, e dopo con ottime parole procedendo diffe, che il vagheggiare le belle giovani, ed il cercare di poffedere il loro amore, fu fempre ufanza di Gentiluomini, e foggiunfe dicendo: Io non voglio negare che errore non abbia commeffo a torre quello, che rendere, volendo, non potrei giammai, nondimeno non le ho ufato forza alcuna, e di pari voglia, e confentimento avemo l'un dell'altro prefo piacere, cofa ordinaria, e naturaliffima, e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti; egli è ben vero, che avendo altra moglie, non dovevo mai acconfentir di torla, ma la paura che io ebbi veggendovi con l'armi, e minacciarmi, me lo fecen fare, ed i contratti e le fcritte che fon fatti per timore, e forzatamente non fon validi, e non tengono, e però mi conduffi a quel che voi vedefte, e diffi di sì, lafciando la cura a voi di fapere fe io avevo moglie, o nò, di che voi anche non mi dimandafte,

daſſe: pure quello che è fatto non può eſſer non fatto, quì biſogna provedere per lo innanzi, e perchè voi veggiate, che io porto grandiſſimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello, che jerſera intervenne, e quanto più toſto potete, maritatela, e trovato che voi avrete lo ſpoſo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per ajutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la poſſiate mettere, e di tutte quelle coſe che ſono occorſe, e che occorreranno tra lei, e me, non ragionerò mai con perſona viva per quanto io ho caro la grazia di Dio: e quì ſi tacque. Parve a coloro, che egli aveſſe favellato bene, e saviamente, ſicchè renduteli infinite grazie, da lui ſi partirono. Martinozzo raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, ſe la paſſarono leggiermente, e cercarono d'acconciare la Franceſca, la quale inteſo il fatto, ſdegno grandiſſimo, e odio immortale ne concepì contro il ſuo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viſo: ma prima, che paſſaſſe un meſe intiero, trovato avendo un buon uomo, che voleva donna, il padre, ed i fratelli li diedero la Franceſca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote, penſando mettervene trecento di loro ſolamente, lo avanzo
ſpera-

ſperavano cavare da Neri, il quale andarono a trovare, e Martinozzo dicendoli, che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promeſſa. Neri avendo poco il capo a mantenergliene, li diſſe, che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li diſſe che penſato aveva per onore della fanciulla non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non aveſſero a ſoſpettare. Martinozzo non potendo moſtrare niente, ne pure rammaricarſene per non ſvergognar la fanciulla, malcontento, coi figliuoli, per non arrogere male a male, preſe per partito ſtarſene cheto, e per lo eſſer Neri Gentiluomo, ſi tenne di beato, che egli ſe ne taceſſe, e ſe egli volle che lo ſpoſo menaſſe la Franceſca, gli convenne vender la caſa, e darli ottocento fiorini. Neri di queſta coſa veduta la fine, con Giorgio ſuo ſegretamente ogni coſa conferì, dolendoſi molto d' aver perduto la ſua innamorata, ma per altro parendogli un bel caſo, ſcambiato il tempo, il luogo, e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

MONNA MEA VIENE A FIRENZE per la dote della Pippa ſua figliuola maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella ſeco, è conſigliata, che meni in quello ſcambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla Padrona meſſo a dormire colla Pippa; la qualcoſa poi riſaputo Beco, ſi addira con le donne, e falle richiedere in Veſcovado, onde poi il Prete della villa accomoda il tutto.

NOVELLA DECIMA.

TOSTO che Cintia poſe fine alla ſua corta Novella, piaciuta, e commendata molto, Giacinto, che ſolo reſtava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo. Io, dolciſſime Donne, e voi ſplendidiſſimi Giovani, pigliando da Cintia eſempio mi ſpedirò preſtamente, perciocchè ella, che è ſaggia, e avveduta, debbe conoſcere il tempo già dover paſſare dell'andare a cena; la qual coſa per me io non avrei ſaputo conoſcere

noſcere, perciocchè tanto mi piace, e mi contenta il novellare, che per infino a domattina ſtarei ſenza mangiare, e ſenza bere, che non me ne ſentirei punto: ma per dirne il vero la mia favola è corta da ſe ſteſſa, e più in queſto mi ha ajutato la fortuna che il ſenno; e ſoggiunſe.

In via Ghibellina ſtette già è un gran tempo una Vedova de' Chiaramonteſi, che ebbe nome Monna Margherita, la quale preſe da piccola una Contadinella per ſerva con patti, che poi creſciuta, e venuta nel tempo conveniente, ella l'aveſſe a maritare, e rimaſe d'accordo con i ſuoi di darli cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che coſtei creſcendo, e già fattaſi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano, con licenza nondimeno di Monna Margherita, la quale aveva detto loro, che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovaſſero ſpoſo recipiente. Monna Mea, che così ſi faceva chiamare la madre di colei, ſeco menatane la figliuola, fece intender per lo paeſe che maritar la voleva, e perchè ella aveva aſſai buona dote, ed era anche vegnentoccia, e aitante della perſona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani; pure a un

giovane

giovane, che si chiamava Beco dal Poggio, la dette con la dote sopradetta, e la sera medesima, che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco, fra pochi giorni disegnando di venire per la dote della Vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d'andare alla fiera di Dicomano per provvedersi di panni per se, e per la sposa; onde alla suocera, ed alla moglie disse, che da loro andassero a Monna Margherita, e si facessero dare la dote, e ne la recassero a casa, perciocchè egli starebbe tre, o quattro giorni a tornare, e partissi, e andonne alla fiera. Monna Mea, e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si misero in via, e in sù l'ora di nona arrivarono dove ufiziava un Prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene, e amorevole persona, sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal Sere molto ben veduti furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in sù, Nencio chiamato dell'Ulivello, e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il Prete, che buone faccende facessero venire Monna Mea a Firenze, ed ella gli rispose, come per la dote andava della
sua

sua figliuola, che maritata aveva, e disseli a chi. Il Sere gli disse ridendo: oh dove è Beco? è andato alla fiera, rispose la donna, a Dicomano; che importa egli che ci sia o nò? importa, soggiunse Ser' Agostino, che così era il nome del prete, che voi vi perdereste i passi, perciocchè se la Padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa, che così era chiamata la sposa, e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme, che maladetta sia tanta trascurataggine! deh, disse il Prete, io voglio insegnarvi, che voi non sarete venute in vano: menate con esso voi qui Nencio, il quale sò che per farvi piacere verrà volentieri, e dite che sia il marito: colei non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi contarà la moneta. Piacque a Monna Mea molto questa cosa, e Nencio, per far servizio al prete, ed alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire; così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della Vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente. Perlocchè Monna Mea con brevità le disse, come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote, a cui grazio-

samente

ſamente, avendo toccato la mano agli ſpoſi, riſpoſe Monna Margherita, che era molto bene contenta, e ſubito mandò la ſerva per uno che faceva le ſue faccende, acciocchè da colui fuſſero annoverati loro i danari, e ſpediti preſtamente, che ſe ne poteſſero andare, e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandoſi con la Pippa, e con Nencio, il quale ella penſava ſuo marito, dicendogli che egli aveva una buona, e bene allevata figliuola, e che le faceſſe vezzi, della qual coſa Nencio ſi sforzava di moſtrarſi lieto; venne alle fine, gran pezzo aſpettato, colui che faceva i fatti della Vedova, a cui ella raccontato il tutto, diſſe che cento cinquanta lire biſognavano per ſoddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote, che guadagnato aveva. Colui di fatto partitoſi, n'andò al banco per arrecar ſeco i danari, ma tornato preſtamente, diſſe loro, che trovato non vi aveva il caſſiere; onde biſognava, che elle aveſſero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli ſpedirebbe. Perlochè Monna Margherita, ripigliando le parole, diſſe: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurrete a caſa, che ſarebbe mezzanotte, però fia meglio, che voi vi ſtiate queſta ſera meco, ben ci ſarà tanta caſa, che

vi

vi doverà dar ricetto, non dubito che voi dovete essere stracchi, la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sà quando più la rivedrò, perciocchè avendomela allevata, le porto amore, e affezione come a figliuola; della qual cosa Monna Mea, e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti. Venne la sera, e la vedova, fatto intanto avendo ordinare la cena, si messero a tavola, e con gran festa cenarono, ma in sù l'andarsene a letto si sbigottirono bene Monna Mea, e la Pippa, avendo inteso, che Monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava, che stessero li sposi, e Monna Mea albergare doveva con la fante sù di sopra; del che Nencio tanto contento, e letizia aveva, quanto coloro dolore, e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla Vedova statole riprovate dicendole, che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa, fu sforzata Monna Mea per paura, che colei non s' accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta, e tenuta bugiarda, acconsentire,

acconsentire, e s'avviò con Nencio, e con la Pippa in camera, dove giunta si gittò inginocchioni a i piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio, che fusse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte. Il che Nencio gli promesse sopra la fede sua, laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire, e così fece Monna Margherita. Nencio, poichè fu partito Monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciossi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno, e sogghignava, mostrando anzichè no, che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi; ma Nencio dettole, che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla, che spogliatasi in un tratto, se n'entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, spento il lume, se li coricò accanto, e così stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco, e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggiermente, perlochè Nencio la prese a solleticare, ed ella lui, tantochè scherzando, il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola di lei prese, e la fanciulla di lui quel piacere, e quel contento, che l'uno dell'altro pigliano insieme marito, e moglie;
ma

ma poichè Nencio scese, fù la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: ahi Nencio a questo modo osservi la fede, e i giuramenti che promettesti a mia madre? io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo; ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta: alla quale Nencio rispose ridendo; io non ho rotto fede, ne fatto ingiuria a persona, egli è vero, che io promessi a tua Madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho detto? e accostatosi, che le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e dopo atrese a dormire; la mattina poscia per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s'era levata Monna Mea, e da Monna Margherita avute aveva due coppia d'uova fresche per portarle alli sposi, la quale le prese per non parere, e recolle loro, ancora che ella pensasse, che elle non bisognassero, e nella camera entrata trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto, ai quali ella, ridendo così disse: vedete se Monna Margherita è donna da bene, ed amorevole, ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi, che voi abbiate bisogno di ristoro; ma dimmi un poco tu,

tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t'ha fatto Nencio? buonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello, che egli vi promesse, tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio glie ne rimeriti, rispose Monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di queste uova in mano? date quà, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paja più vera, e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto, e voleva inghiottire anco l' altra, quando la Pippa disse, ehi gola! questa altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve, e così le donne, lasciato Nencio, che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala, dove stettero poco che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto sù, annoverò come a sposo centocinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa serva di Monna Margherita, e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messi quei danari in una federa, che recato aveva seco, e bevuto alquanto ella, la Pippa, e Nencio, se, fatte le parole, da Monna Margherita si partirono allegri, e lieti, e di compagnia, senza aver fatto motto al prete perche trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono; e ognuno se n' andò a

a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima Monna Mea, e la figliuola, Nencio del servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò, poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all' oste un par di paperi, accadde per sorte, che il giorno dinanzi appunto, che egli se n' era andato nella Val d' Elsa a starsi con un suo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa, e non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a Monna Margherita padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome, e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fusse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo, pure la conoscerò, e farò in parte l' obbligo mio, e così si messe in via, e giunto picchiò l' uscio: la Fante vedutolo con quei paperi in braccio, disse a Monna Margherita, egli è un contadino, e tirò la corda. Beco arrivato in sala, fece un bello inchino, e salutata Monna Margherita, disse: io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi pa-

peri, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose, buon' uomo guarda a non avere errato il nome, o smarrito la casa; chi ti manda, o dove hai tu a ire? disse allora Beco; non sete voi Monna Margherita Chiaramontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste cento cinquanta lire per la dote? si sono, rispose la vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco; come? seguitò la donna; il marito non se tu già della mia Pippa; perchè non sono? disse Beco; io sò pure, che stanotte dormii seco, e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo per farsi bella questo San Giovanni; come domine, replicò Monna Margherita quasi addirata, sei tu il marito suo; io so pure, che quando la Pippa venne per la dote, che egli era seco, e d' altra fatta, che tu non sei; io lo viddi pure, e sò ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e sò pure, che la mattina colui se ne portò la dote con Monna Mea madre della fanciulla. Per la qual cosa Beco gridando ad alta voce, disse: ohimè, che io sono stato ingannato, e più a bell' agio poi con Monna Margherita favellando, e d' ogni cosa

cosa minutamente informandosi, fu certo, ed al tempo, ed alla personna, ed al viso, ed al nome, che colui, che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell' Ulivello, ma questo gl' importava poco, rispetto all' avere dormito con esso lei a solo a solo, e gli pareva, e così alla Vedova la più nuova, e la più strana cosa del mondo; pure lasciato quivi i paperi, senza avere voluto mangiare, ne bere, si partì pieno di rabbia, e di gelosìa, e tanto camminò, che la sera giunse a casa, ed alla prima, che se gli fece innanzi, che fu Monna Mea, disse una grandissima villanìa, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano, che dal Prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro, che dormire con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare parendogli, che elle lo avessero vituperato, e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia, pure poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo, che se n' andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso, e serrato bene l' uscio, se n' andò a letto senza cenare. Le donne dolorose se n' andarono à

casa un fratello di Monna Mea. Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando, e fra se conchiuse di non la voler più, e d' andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze, e per tutta la via, e con tutte le persone, che egli riscontrava, si doleva de la moglie, e giunto ultimamente in Vescovado pose l'accusa, per la qualcosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell' Ulivello, e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difondersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al Vicario, che Nencio fusse dormito nella sua proda: e già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, viddero appunto Ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio, e colei, e gli dimandò perchè quivi fussero; perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa, di chè non potette fare il Sere, che non ridesse, e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo aspramente della

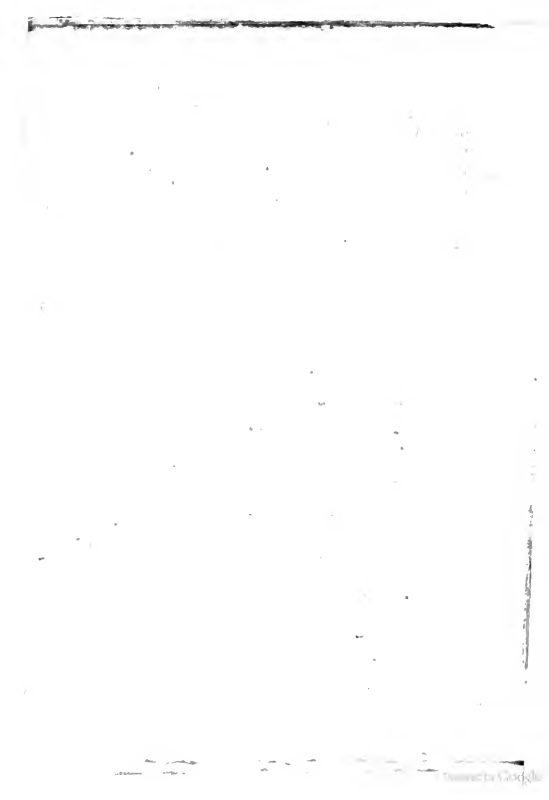
sua

sua stolta impresa, e che così si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per far piacere a lui, ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la Quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni, che egl'era pazzo, e come in tutti i modi, che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire se non male, e fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio, e dipoi entrato dentro al Vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera, che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua chiesa a star tutta la sera. Ma Beco, non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anzichè no in grugnetto un poco; onde Ser' Agostino per quietare la cosa, e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento da Nencio, che come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo, che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone, se Nencio dormì con la

mia, e io ho dormito con la moglie, e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro, e fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il Prete con buon'anno, se n'andarono la mattina, ed ognuno se ne tornò a casa sua, e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo, che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione, e molte risa fu ascoltata la novella di Giacinto, la quale fornita, Amaranta, sorridendo, prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli, e le fantesche, e fatto in un tratto accendere i lumi, se n'andò con le Donne nelle camere di sopra, ed i Giovani col fratello in quelle da basso, e poichè alquanto ebbero badato, a loro comodità, e quelle, e questi ne vennero allegrissimi in sala, dove non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto, sicchè preso un caldo, e lavatesi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono, e poscia, levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio, e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore, e minore bellezza, e piacevolezza delle raccontate novelle, e poi se n'andarono al fuoco tutti quanti ripieni di gioja, e di contento;

tento; e poichè le Novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarsene a letto più tardi del solito, e le Donne preso comiato dai Giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i Giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni bene accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

Il fine della seconda Cena.

DELLA
TERZA CENA
DI
ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA,

NOVELLA DECIMA E ULTIMA

Non mai più stampata.

TERZA CENA.

LORENZO VECCHIO DE' MEDICI da due travestiti fa condurre Maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo Palagio, e quivi, & altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone da a' credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via Maestro Manente, il quale finalmente creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo prima la moglie in Vescovado, e poi alli Otto, è rimesso la causa in Lorenzo, il quale fatto venire Nepo da Galatrona, fa veder alle persone ogni cosa essere intervenuta

venuta al Medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la Donna, Maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.

NOVELLA DECIMA

E ULTIMA.

ERA Ghiacinto venuto a fine della sua novella, che non poco aveva rallegrato, e fatto ridere la brigata, quando Amaranta, a cui solamente restava il carico del volere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire. Io, leggiadrissime Fanciulle, e voi graziosissimi Giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale ancorchè guidata non fosse ne dallo Scheggia, ne da Zoroastro, ne da niuno de' compagni, credo, che non vi doverà parere men bella, ne meno artifiziosa, che nessun'altra, che da noi in questa, o in altra sera raccontata sia, fatta dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici

dici ad un Medico de' più prosontuosi del mondo, come tosto intenderete, nella quale tanti nuovi accidenti intervennero, tanti varii casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che se mai vi maravigliaste, e rideste, questa volta vi maraviglierete, e riderete: e soggiunse.

LORENZO vecchio de' MEDICI, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere, che di quanti uomini eccellenti non pure virtuosi, ma amatori, e premiatori delle virtù furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un Medico chiamato Maestro Manente dalla Pieve a S. Stefano, fisico, e cerusico, ma più per pratica, che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto, e faceto, ma tanto insolente, e prosontuoso, che non si poteva seco, e fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene, e di bevitore, e spesse volte, senz'essere invitato, se n'andava a desinare, e a cena col Magnifico, a cui era venuto per la sua improntitudine, e insolenza tanto in fastidio, e noja, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa

beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo, non avesse, e forse mai più a capitarli innanzi: e tra l'altre una sera, avendo inteso come il detto Maestro Manente aveva tanto bevuto nell'osteria delle Bertucce, che egli si era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato, e postolo su un pancone di quelle botteghe da S. Martino, dove egli si era addormentato, di maniera che non l'arebbono desto le bombarde, russando, che pareva un ghiro; gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia. E fatto le viste di non avere inteso colui, che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi, & egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch'ei se n'andasse a riposare, e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare, i quali uscendo di Palazzo impappaficati, e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in S. Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono Maestro Manente addormentato; sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi, e baliosi,

lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo, e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il Medico cotto non meno dal sonno, che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell' oste, o suoi compagni, o amici, che lo' conducessero a casa, e così dormiglioso, ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene, i quali aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al Palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l' uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile; e saliti insieme le prime scale, in una sottitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima, dove sopra un letto sprimacciato posto Maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, & era stato quasi come avere spogliato un morto, e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico avendo di nuovo comandato, che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale meglio che altro uomo del mondo sapeva contraffare tutte

te le persone alla favella, il quale tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera, e licenziato li staffieri, che se n'andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, & andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del Maestro, se ne tornò segretamente a casa, e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi, e uscitosi di casa, senza dire nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa Maestro Manente, che stava allora nella via de' fossi, e perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuoletto, e la serva, & egli si stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni, e in casa gli amici; si che il Monaco vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente, e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico, e insieme di burlare il Medico, se ne andò a letto. Venne intanto il giorno, & il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito fino a terza, si levò a vestirsi i panni del Maestro, si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo, e contraffacendo la voce del Medico,

Medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era all'ora in Firenze sospetticcio di peste, e se ne erano scoperte in quei giorni alcune case, per la qual cosa colei dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco chiestole una coppia d'uova fresche, e un po di fuoco, se le raccomandò, e fingendo colle parole, e con li atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna trovato l'uova, e il fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene porrebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse, e così fece. Colui lieto come fusse Maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia, e con quel cappellone di colui in su gli occhi, e preso le uova, e il fuoco se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola, per il che invero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi pensarono, che egli dovesse avere il gavocciolo. La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di Maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolaio, ne venne volan-

do per intendere come andasse il fatto, e picchiato all'uscio, e ripicchiato, non li era mai stato risposto; perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo; ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il Medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti Gentiluomini, e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo, come si dubitava forte, che Maestro Manente non fosse in pericolo di peste, e narrogli per ordine ciò che insino allora seguito fusse. Il Magnifico disse, che era bene mettervi chicchessia, che lo governasse, e a Niccolaio fece intendere, che da sua parte andasse a S. Maria Nuova, e facessesi dare a Messere un Servigiale pratico, e sufficiente, onde l'orafo si partì volando, e fatto allo Spedalingo l'imbasciata, ebbe un Servigiale, che Lorenzo aveva indettato, e informato di quanto far dovesse, e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel Servigiale, raccomandandoli caldamente Maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprire l'uscio

ſcio a un magnano, laonde colui ſtato alquanto, ſi fece alla fineſtra, e diſſe come il Medico aveva nella gola un gavocciolo come una peſca, e che egli non ſi poteva muovere di ſul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancarebbe d'aiutarlo, onde Lorenzo dato commiſſione all'orafo, che conduceſſe da mangiare per lui, e per l'ammalato, e fatto mettere all'uſcio la banda, ſe n'andò al ſuo viaggio, moſtrando alle parole, e a i geſti, che molto gliene increſceſſe: e il Servigiale ſe ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza; e avendo dall'orafo avuta roba in chiocca, e in caſa avendo trovata carne ſecca, ſpillarono una botticina, che vi era di buon vino, e per la ſera fecero un fianco da Papi. In queſto mentre Maeſtro Manente avendo dormito una notte, e un dì, ſi era deſto, e trovatoſi nel letto, e al buio, non ſapeva immaginarſi dove egli ſi fuſſe, o in caſa ſua, o d'altri, e ſeco medeſimo penſando ſi ricordava, come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia, e col Biondo ſenſale, e dipoi eſſendoſi addormentato, gli pareva eſſere ſtato menato a caſa ſua; però gettatoſi del letto così tentoni, ſe ne andò dove egli penſava che fuſſe una fineſtra; ma non la tro-

vandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario; si che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio, e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto pauroso, e pieno di strana maraviglia, non sappiendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo riandava tutte le cose, che gli erano intervenute, ma cominciandogli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare, pur poi dalla paura ritenuto si taceva, aspettando quel che seguir dovesse dei fatti suoi. Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone per uno, di quelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro insino in su le spalle, cavati con le vesti da' Frati di guardaroba, dove erano infiniti altri di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale, e l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa: e l'altro portato aveva seco duoi fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi cap-

poni

poni freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione, e fecegli andar chetamente alla camera, nella quale era rinchiuso il Medico: i quali perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, & apersero in un tratto, ed entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente, e quel della spada, e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciò che il Medico non fusse corso là per aprire. Come Maestro Manente sentì toccar l'uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vidde coloro dentro così stranamente vestiti, e a l'uno rilucer la spada, fu da tanta maraviglia, e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca, e attonito, e pieno di stupore temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliola sopra un desco, che era di rimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi, e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il Medico che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così come era in camicia, e scal-

zo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano, e un paio di pianelle che erano in sù uno lettuccio, fece con cenni tanto, che Maestro Manente si mise l'uno, e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio n'un baleno, l'uscirono di camera, e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi, e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente trovata la bocca al buio, con quei capponi, e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra se dicendo: tutto il mal non si farà mio; or sia che vuole, io sò che s'io ho a morire, che io morrò oggimai a corpo pieno: e rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliola, e tornossene al letto, parendogli strano lo essere qui solo al buio, e non sapere dove, ne come, ne da cui vi fosse stato condotto, ne quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei caponi di carnesciale, che ridevano, rideva anch'egli fra se stesso, piacendogli molto la buona provvisione, e sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco men d'un fiasco: e sperando fermamente queste cose dovergli

esser fatte da suoi amici, teneva per certo di tosto aver quindi a uscire, e ritornarsene al mondo: e così con questi dolci pensieri si addormentò. La mattina per tempo il Servigiale fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza, e all'orafo, come la notte il Maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli aiutandolo con le farinate v'aveva buona speranza. Venuta la sera il Magnifico per seguitar la beffa, sendosegli porto bellissima occasione, e molto al proposito, fece intendere al Monaco, e al Servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone, che si chiamava il Franciosino, maneggiando, e correndo un cavallo in su la piazza di S. Maria Novella, venne a cadere con esso insieme, e come si andasse il fatto egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone correndo là per aiutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono lì presso nello spedale di S. Pagolo, e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo; per la qual cosa fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai

Frati di S. Maria Novella dopo il Vespro lo fecero sotterrare, che per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della Chiesa. Il Monaco, e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'Avemaria si fece il Servigiale gridando alla finestra, con dire, che al Medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare, per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il Servigiale gli disse, che per allora non vi era ordine, e così restarono d'accordo, che la mattina sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, confessarlo, e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, e i due staffieri andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimiterio di S. Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino, e levatoselo in spalla, lo portarono nella via de' fossi a casa Maestro Manente, e il Monaco, e il Servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente, e lo missero drento, e gli staffieri se ne andarono,
non

non sendo stati veduti da persona. Il Monaco, e il Servigiale fatto un gran fuoco, e bevuto molto bene fecero a colui morto una veste d'un bel lenzuolo nuovo, e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato, e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; messogli un berrettone in testa, che soleva portare le Pasque Maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se ne andarono a dormire. Ma non tosto fu venuto il giorno, che il Servigiale piangendo fece intendere al vicinato, e a chi passava per la via, come Maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce; onde l'orafo avendolo inteso, corse là subito, e dal Servigiale seppe particolarmente il tutto: e perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare: e così l'orafo lo fece intendere alli Uffiziali della Sanità, e restarono per le ventitre ore, avendolo anco fatto sapere ai Frati di S. Maria Novella, e ai Preti di S. Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine, e i becchini degli ammorbati, poichè i Frati, e i Preti del Popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di

casa

casa e di terreno presono il Francosino cozzone in cambio di Maestro Manente Medico, stimandolo lui indubitatamente, e così da ciascuno, che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano, che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l'un l'altro: egli guarda come è chiazzato: so dir, che egli è stato del fino; e così senza entrare in Chiesa, dove i Frati, e i Preti cantando ancora facevano le solite cirimonie, nel primo avello, che trovarono sopra le scale lo gittarono a capo innanzi, e riserratolo, se ne andarono alle faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto, e chi fiori, o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di Maestro Menente, creduto lui veramente da ciascuno; e fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi, e poi il vederlo uscir di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L'orafo poi che il morto fu uscito di casa, e sotterrato, raccomandò la casa, e la roba al Servigiale, e partissi per mandargli da cena, e del buono, affine che con più diligenza, e amore facesse il debito, e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti

menti a Firenze, perchè il marito era di già morto, e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero, e la cura della casa, e di quello che vi èra drento, e che dandosi pace attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliuolino. Venne la notte, & il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il Servigiale, e andossene chetamente a casa sua: et il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa, che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello, che farsi dovesse per recarla a fine: e così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al Medico sera, e mattina da quei due travestiti con quei due caponi, che ridevano nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commessione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi, e fatto levare il Medico, così accennandolo, li fecero vestire una camiciuola di fuguantone rosso, e così un paio di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno, e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette, e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo, che veder non pote-

poteva lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto doloroso, e si pieno di paura, che egli tremava di maniera, che pareva che gli pigliasse la quartana, e così alzatolo di peso, lo missero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi, e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinari, allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente sentendosi portare, e non sapendo ne da chi, ne dove, stava pauroso, e pieno di maraviglia: ma udendo poi, facendosi giorno, le voci de i contadini, e il calpestio delle bestie, dubitava di non sognare, pure ingegnandosi di far buon cuore, confortava se stesso. Coloro, senza favellar mai, che sentirgli potesse, attesero a camminare, e così avendone portato andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all' Ermo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto missero drento la lettiga, e adagiarono i muli, poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d'indi

d' uno

d' uno scrittoio in un salottino, dove il Guardiano aveva fatto rimurare la finestra, e mettere un letticciuolo, e una tavoletta con un deschetto: eravi per sorte il cammino, e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima, e diserta, dove non capitavano mai ne uomini, ne animali, posta nella più remota parte del convento; si che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti, e di tuoni, e qualche campanetta sonare l' Avemaria, o a Messa, e chiamare i frati a desinare, o a cena; giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo, si che di fatto andati nella foresterìa, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame, e di sete senza il disagio, e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto, e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare, e usciti di quindi, se ne andarano in camera del Guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due Conversi, acciocchè veggendo, imparar potessero quel tanto, che egli avessero a fare nel governare, e dar mangiare a Maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente

mente avviſo. Gli ſtaffieri intanto ſi erano veſtiti gli abiti, che portati avevano con gl' iſteſſi caponi da ridere, con la ſpada, e con la torcia, e finalmente nell' iſteſſo modo, che facevano a Firenze, al Medico portarono da mangiare una groſſa cena, che fatto avava apparecchiare il frate. Subito che Maeſtro Manente vide apparire quei due caponi nella ſolita guiſa, ſi rallegrò tutto quanto: e quelli delle vivande, toſto che egli l' ebbe diſteſe in sù la tavoletta, andò alla volta ſua, e cavogli le manette, accennandolo che andaſſe a far l' uſanza. Maeſtro Manente affamato, e aſſetato ſi calò, che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro aperto l' uſcio ſe ne uſcirono in un tratto, e laſciaronlo al buio. I Converſi per veder bene ogni coſa ſe n' erano andati ſul palco di ſopra, e levatone un mattone pian piano, e per quella feſſura avevano veduto laggiuſo ogni coſa minutamente, e venutine ove erano gli ſtaffieri, che ſi ſpogliavano, da loro ebbeno gli abiti, e tutte le altre bazziche, e dipoi mangiato alquanto, e rinfreſcati, ſendo tutti quanti ſtracchi, e ſonnacchioſi, ſe ne andarono a ripoſare. La mattina, non però troppo a buon otta levatoſi, gli ſtaffieri fecioно colizione, e ricordato al Guar-

Guardiano, e a i Converſi, che teneſſero ſempre i medeſimi termini nel portargli ſera e mattina la provenda, preſo licenzia, ſe ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni coſa ragguagliarono il Magnifico, che ne preſe piacere, e contento grandiſſimo. Venne intanto il tempo, che il Servigiale ebbe fornito la guardia, ſi che pagato dall'orafo, e conſegnatoli la roba, ſe ne tornò a S. Maria Nuova, e la moglie di Maeſtro Manente ſe ne tornò a Firenze veſtitaſi da vedova; e con il ſuo figliuolino, e con la ſerva avendo fornito di piangere la morte del marito, ſi viveva aſſai commodamente. I Frati converſi, come veduto avevano, ogni ſera, e ogni mattina portavano in ſur un'otta da mangiare al Medico, il quale per non poter fare altro, attendeva ſolamente a empiere il ventre, e a dormire, non veggendo mai lume, ſe non quando coloro gli portavan la vettovaglia: e non ſapendo immaginarſe, ove egli fuſſe, ne chi foſſero coloro che lo ſervivano, temeva di non eſſere in qualche palazzo incantato, pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran ſonni, e quando egli era deſto, caſtelli in aria. In queſto mezzo accadde a Lorenzo per certe faccende di grandiſſima importanza intorno al reggimento, e al gover-

governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare, e di poi occupato da negozi importantissimi, stette un pezzo, che non si ricordava più di Maestro Manente, se non che un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli, che fanno le faccende del convento, e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del Medico, sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso, come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al Guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri, e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelangelo orafo compagno di Niccolaio fratello di lei, il quale ne l'aveva molto consigliata, e pregatola strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni, per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto: e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingra-

ingravidata. Il Guardiano udendo, che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine, e perchè molto gl'increfceva di Maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi, che lo servivano, e accendergliene nel cammino, e ancora gli fece portare pianelle, e panni da vestire, e da coprirsi sul letto: e così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa; laonde il Medico scorgeva quello che egli mangiava, e quello che egli faceva, tanto che per rimeritare in parte coloro, che gli facevano quel comodo, ancora che non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso: e perchè egli aveva bella voce, e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate selve d'Amore, di che pigliavano i Conversi, e 'l Guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere, e contento. E così in questa guisa

A a s' an-

s' andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai a rivedere il sole. Venne intanto colui, che portò la lettera del Magnifico al Padre Guardiano, per la quale egli intese pienamente, tutta la voglia, e l' ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai Conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui, e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero, i quali quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al Medico, e fattolo levare del letto, co i cenni lo condussero a vestirse quell' abito alla marinaresca, e di poi messogli le manette, e un mantellaccio con un capperuccione insino al mento, lo menaron via. Maestro Manente a questa volta pensò, che fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane, e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro, i quali due ore, o più fortemente camminato avevano per boschi sempre, e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d' un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il Medico, e di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli

gli le manette nel modo divisato lo lasciarono legato a quell'arboro, e fuggirono via come vento, e per gli medesimi trage'ti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli senza essere stati veduti da persona niuna. Maestro Manente solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore ne strepito nessuno, cominciò a tirare le mani a se, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d' in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero, e albero una parte del cielo stellato; onde allegro, e maraviglioso conobbe fermamente d'essere al largo, e allo scoperto, e rigirando gli occhi più fissamente perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi, e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova, e strana, stava fermo, e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette, e rimenassinlo via: pur poi facendosi giorno alto, e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminar per tutto, e non veggendosi intorno ne uomini, ne

animali, sù per uno ſtretto ſentiero ſi diede a camminare in verſo l' erta, per uſcir di quella valle, conoſcendo veramente d'eſſere ritornato al mondo, ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in ſu la cima arrivato del monte, capitò in una ſtrada molto frequentata, per la quale vide venire verſo ſe un vetturale con tre muli carichi di biada, ſicchè fattoſegli incontro, e domandatole del paeſe, e come ſi chiamava il luogo dove egli era, li fu da colui riſpoſto preſtamente, eſſer la Vernia: e poi gli diſſe, diavol che tu ſia cieco, non vedi tu là S. Franceſco? e moſtrogli la chieſa là ſopra il monte, vicinagli a poco più di due baleſtrate. Maeſtro Manente ringraziatolo, riconobbe ſubito il paeſe, perchè più volte con i ſuoi amici v'era ſtato a ſollazzo, e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva eſſer rinato, e preſo la via in ſu la man deſtra, ſe ne andò alla volta del Convento, veſtito con quei panni roſſi, che pareva un marinaio: dove giunto a buon ora, trovò eſſervi venuto un Gentiluomo Milaneſe di Firenze a ſpaſſo, con un ſuo compagno pur di Milano, e co' cavalli, e ſervitori, per viſitare quei luoghi ſanti, dove fece penitenzia il devoto S. Franceſco. E perchè la ſera dinanzi ſi era ſdruc-

cio-

ciolando aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare, e dolere in guisa, che la mattina non si poteva muovere, ne per la pena toccarlosi a fatica, sicchè restar nel letto gli convenne: e appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico, quando Maestro Manente salutatogli, prima udito la cagione del male di quel Gentiluomo, disse loro, che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore prima in termine di un' ottavo d' ora di levargli il dolore, e poi, che l' altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente ancora che fosse vestito stranamente aveva bella presenza nondimeno, e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette, per la qual cosa facendosi egli arrecare dai Frati dell' olio rosato, e della polvere di mortine, fattogli prima la medicina dell' aperto, e rimessogli l' osso al luogo suo, gli unse molto bene, & impolverogli il piede, a fascioglielo strettamente, gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmen-

volmente, si che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto con i frati, donò due ducati di moneta al Medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente allegro; fatto anche egli carità con i frati, tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove camminando gagliardamente giunse la sera appunto al tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto, che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo. Parve al Medico questa risposta strana, non si potendo dar pace, che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse, che chiamasse suo padre, al quale fece intendere, come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava, che per la sera fosse contento di velergli dare alloggio. Il contadino veggendolo vestito in quella foggia, ebbe anzi che nò sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma Maestro Manente seppe tanto ben dire, e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna; così menatolo in casa, sendo apparecchiato

chiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente deliberato di non scoprirsi, non dimandava di nulla in quanto al podere, e alla moglie, ma veggendo colà sopra una tavoletta calamaio, e fogli, perciò che colui era Rettore del popolo, chiese da' scrivere, e fugli portato, si che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: Io ti darò un carlino, e vò che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui con licenza del padre fu contento, e menatone il Medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente sopportando con pazienza, diceva seco stesso: domani mi ti caverai tu la berretta, & arai di grazia di servirmi: e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello avuto avendo la sera il carlino, e la lettera, prese la via verso Firenze, e giunse in sull'ora del desinare a casa l'oste, e a Mona Brigida presentò la lettera di colui, la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito; ma poi leggendola fu da tanto dolore, e da così fat-

ta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse; e demandato il contadinello del tempo, della statura, e dell'effigie dell'uomo, che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore gli venne, sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo, il quale venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello simigliasse, anzi fusse tutto miniato lo scritto di Maestro Manente, ma sappiendo di certo lui esser morto, sapeva anco di certo lo scritto esser d'altra persona, e difatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntaria per così strana via, perciocchè il contenuto della lettera era questo: che alla sua carissima consorte faceva intendere, come doppo varii e strani casi, stato più d'un' anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le raccontarebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere, come in villa si trovava vivo, e sano, e le mandava pregando, che subitamente spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il saione, & il palandrano da acqua, gli stivali grossi, e il cappello, e che facesse sapere al lavoratore

tore nuovo, come egli era l'oste, sendo Maestro Manente suo marito, acciocchè fusse aperto la casa, per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla. Michelagnolo dunque colloroso, e pien di stizza rispose in nome della donna, e fecegli una lettera che cantava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, e che andarebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi mandarebbe il Bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre, che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa, e piena di stupore. La mattina Maestro Manente sen'era andato a spasso infino all'uccellatoio, che vi erano tre miglia da casa sua, e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente ridendo, e gongolando fra se stessi, e dipoi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di fare tirare il collo a un pajo di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aia; ma non si tosto fu giunto, che il villanello,

che

che era già tornato, se gli fece incontro, e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta, ne sugellatura, del che si maravigliò a prima giunta, e contristosse molto Maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore, e per la doglia rimase attonito, e sbalordito, cotalchè ei non pareva ne morto, ne vivo. Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto la imbasciata, e a colui disse rigidamente, che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente doloroso fuor di modo, sentendo da colui darse licenzia, dal quale all'arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose, che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un'altro, o che non si trovasse più d'un Maestro Manente, pregò quel contadino, che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto, che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie Mona Brigida, a cui seguitando il Medico, domandò, se quella Mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispo-

rispose il villano, ella aveva prima un Medico, che si faceva chiamare per quel ch'io n'odo Maestro Manente, che dicono, che morì di morbo, e lasciolle un figliuoletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il Medico, che mi dì tu? e comincióllo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose, che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'Agosto in sul podere. Maestro Manente deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando, che la moglie, e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dovere esser morto, si fussero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo compagno del cognato: e fra se camminando di forza faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Mugnaio, lontana un miglio dalla Città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se ne andò al letto, nel quale di quà, e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhi; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se

ne

ne entrò dentro nella guisa di sopra narratovi, talchè non era conosciuto da persona, anchora che molti conoscenti, e suoi amici riscontrasse per strada, sì che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie, e 'l figliuolino entrare in casa, che tornavano dalla Messa; e sendo certo, che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero, e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a S. Croce a trovare un Maestro Sebastiano suo confessoro, pensandolo dover esser buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa, che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto, che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa quasi disperato non sapeva che farsi: così aggirandosi per piazza, per mercato nuovo, e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti, e amici il Biondo sensale, Fèo tamburino, Maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellaio, e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell' ultimo

ultimo del desinare gli disse Amadore, che gli pareva averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove; al quale Maestro Manente rispose, che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze, e con Maestro Agostino alle stufe di Piazza Padella, dove venendo da Livorno, e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare: e così di una parola in un' altra ragionando di varie cose, fornirono di desinare, e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò Maestro Manente doloroso, e quasi stupito, che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitrè ore, e mezzo, e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la Donna a vedere chi era: a cui rispose il Medico, son' io Brigida mia cara, apri. E chi sete voi? Soggiunse colei. Maestro Manente per non avere a favellare forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: vien giuso, & intenderailo. La Brigida sentendo la voce, e parendogli anche al viso Maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana, e disse a colui: ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate.

cate. Non lo vedi tu? rispose il Medico. Sono Maestro Manente il tuo vero, e legittimo sposo, & te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto, e sotterrato, disse la Donna. Come Brigida, morto? io non morii mai, rispose il Medico, , e soggiunse: aprimi di grazia, non mi conosci tu, anima mia dolce, son' io però si trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai ch' io son vivo. Eh che, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo, che mi scriveste la lettera ieri mattina? andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi. Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità, fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde Mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da primo ogni cosa: guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo Maestro Manente, che andarà quivi oltre facendo penitenzia, e però lo somiglia tutto al viso, e alla favella, chiamala un poco, domandala, e scongiurala, se ella vuole nulla da te; per la qual cosa la Brigida credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienzia? vuoi tu l' Ufizio de' morti? hai tu a sodisfare

voto

voto niuno? dì pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A Maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure, che era vivo, & che ella gli aprisse, che voleva certificarla; ma colei seguitando di domandare, se ella voleva le messe di S. Ghirigoro, e segnarsi, e così Madonna Dorotea diceva anch'ella: anima d'Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te Giubbileo, e caverattene: e facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requiescat in pace*; di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare, e discostarsi, e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde veggendo il Medico, che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi, e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia, e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz'altro prese la strada verso S. Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte segnandosi a più potere, si dierono a gridare, e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che Maestro Manente voltato dove stanno ora i Sommai, la dette per la via del Moro, e a mezzo

mezzo volgendo per quelle viuzze quasi corren-
do, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che e-
gli arrivò da S. Trinità, e indi per Porta rossa se
n'andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli
veniva dietro il popolo; e malcontento, non a-
vendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mat-
tina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far
prova, se Burchiello tanto suo amico, e il Bion-
do lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli
in mano parecchi arienti, che arebbe caro la
sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello,
e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, farà
bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me: e da-
to ordine alla cucina, preso il mantello, se n'an-
dò a S. Giovanni, dove trovò il Biondo, e me-
nollo seco, dicendo che voleva la sera darli ce-
na in compagnia d'un forestiero, e di Burchiel-
lo, il quale trovarono a casa e bottega nel
Garbo, con cui poche parole bisognarono a svol-
gerlo, perciocchè come gl'intese d'avere a cena-
re a macca, n'ebbe più voglia di loro, si che
all'un ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sen-
do là d'Ottobre vicino all'Ognissanti. Burchiel-
lo a prima giunta gli parve di riconoscere
Maestro Manente, maggiormente udendolo poi
favellare, il quale a Burchiello fece gratissi-
ma accoglienza, dicendoli, come della sua
fama

fama innamorato, per trovarsi seco era stato forzato di richieder l'oste, che lo invitasse a cena, e darli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno, e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata, e ordinata per loro, si missero a tavola, dove per aspettar certi pippion grossi, e tordi, che si stagionassero, entrarono in varii ragionamenti, ne i quali Maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto, vomini somigliarsi tanto, quanto facevanò lui e Maestro Manente; e li soggiunse, se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno: e il simile confermava il Biondo. Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalata e 'l pane con due fiaschi di vino, che smagliava. Sicché lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello, e Amadore, e di fuori Maestro Manente, e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al Medico, e nel bere la prima volta li vide fare l'usanza di Maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in sù l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta; di che si maravigliò fuor di modo: ma poi

venendo i pippioni, e i tordi in tavola, dove al primo tratto fpiccò a quelli, e mangioffi i capi, i quali fommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di fcoprirfi, pur poi fi riftette per certificarfi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere fementine, uve fancolombane, e raviggiuoli belliffimi, fu certo affatto; perciocchè il Medico mangiato pere, e uve folamente aveva fornito la fena, fenza avere mai tocco raviggiuoli, ancora che coloro gliene aveffero lodato affai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in difpetto, e a fchifo, che prima arebbe mangiatofi delle mani: il che fapeva ottimamente Burchiello; fi che certiffimo oramai, quafi ridendo li prefe la mano finiftra, e mandatoli alquanto in fufo la manica della camiciuola, li venne a vedere rafente il polfo una voglia di porco falvatico; onde diffe ad alta voce: tu fei Maeftro Manente, e non puoi più nafconderti, e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò, e baciollo. Il Biondo, e l'Ofte fpaventati, e ritiratifi alquanto indietro, iftavano a vedere quel che diceva colui, il quale rifpofe: tu folo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti mi hai riconofciuto: Io fono, come tu hai detto, Maeftro Manente, e non morii mai, come crede mo-

gliama

gliama, e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere; Amadore si segnava, e'l Biondo gridando si voleva fuggire, e ne temevano come si fa delli spiriti, e de' morti, quando si vedessero risuscitati; ma Burchiello disse loro, non abbiate paura, palpatelo, e toccatelo, li spiriti, e morti non anno ne polpe, ne ossa, come vedete aver' a lui, oltre ch' egli ha mangiato, e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure, io son vivo, non dubitate, non temete fratelli, che io non ho già mai provato la morte, e di grazia ascoltatemi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose, che si udissero giammai poichè fu chiaro il sole; e con Burchiello tanto fece, e disse, che l'oste, e'l Biondo si rassicurarono un poco. Onde chiamati i garzoni, e fatto levare via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino, e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene attentamente ascoltando tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò à favellare Maestro Manente, e fattosi da principio poich' egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinaramente raccontò tutto quello che per infino allora gli era interve-

nuto, talchè più volte gli avea fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poi ch' egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d' uomo, subito disse: questa è stata trama del Magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essersi avvenuto per via di streghe, e di malia, e per forza d'incanti. Ma Burchiello stando nel suo proposito diceva pure, ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi, ch' egli non comincia impresa, che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l' aver a far con chi sà, può, e vuole, e seguitò, rivolto a Maestro Manente, io me l' indovinai sempre, perche egli ti avesse a fare una burla simile, dall' ora in quà, che dicendo seco improviso a Careggi, tu li facesti quella villania: Maestro Manente, i Principi son Principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo stare con esso loro a tù per tù. Il Medico si scusava, con dire, che le Muse anno il campo libero, e che aveva mille ragioni, ma considerando la cosa in se, e le parole di Burchiello ne venne a dubitare, e crederle un certo che. Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di Maestro Manente,
egli

egli si fece narrar da loro tutto quello, che era seguito intorno alla peste, e all' uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola, della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, ne Burchiello vi poteva trovare stiva; ma nella fine facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro Maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendoli troppo strano avere a perdere le carni, e la roba; ma poichè, molte vie, e modi da coloro trovati furono, restòrono, che il Medico se ne dovesse andare in Vescovado; nell' ultimo preso l' uno dall' altro licenzia, Maestro Manente se n' andò a stare con Burchiello, perciò che gli altri non erano ben ben chiari, e avevanne anzi che nò, un pò di pauriccia. In questo stante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandoli di certo averle paruto sentire la favella, e vedere il viso di Maestro Manente, che si conformava colla opinione di Monna Dorotea, che ella fusse l' anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di purgatorio. Che anima, che purgatorio di tù? rispose Michelagnolo, balorda; costui è un tristo, e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maravi-

glioso fuor di modo, non si poteva immaginare, a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire; ogn'altra cosa stimando, fuor che Maestro Manente potesse essere mai risuscitato, e vivo, e per fermo teneva, che colui non sendoli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon'ora avendo Burchiello fatto levare Maestro Manente, la prima cosa li fece lavar la testa, e raderlo secondo l'usanza di quei tempi, e dipoi vestito dal capo ai piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere, e conoscere alla gente, andato a Santa Maria del Fiore, alla Nonziata, in mercato vecchio, e nuovo, e in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto, e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama per bocca del Biondo, e d'Amadore, com' egli era vivo, e rivoleva la moglie, e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio, e Michelagnolo, & era veramente paruto lor desso, pur sapendo, ch'egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; & avendo inteso, come se ne voleva andare in Vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa, & erano andati alli Uffiziali della Peste, allo libro della Sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale donde

si

si levò la cera, ai becchini, e alla vicinanza, e fattosi fare fede, come Maestro Manente in casa sua era morto di morbo, e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti, che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poi che egli fu tornato a casa, e ch'egli ebbe desinato, se n'andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò tutta la querela, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte, sicchè udendo le ragioni di Niccolaio, e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi, e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito, e confuso, e poichè in tal causa vi si era intervenuto un morto, non potendo rinvenir, nè dall'una parte, nè dall'altra chi egli si fusse stato, nè come entrato in casa del Medico, ebbe percerto, che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere alli Otto, i quali prestamente mandatali la famiglia, li trovò, che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello. La mattina poiche l'Uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi Maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di

di volerli dare della fune, se non dicesse loro la verità; per la qual cosa Maestro Manente fattosi da principio, distintamente per infino alla fine, disse loro tutto quello, che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere; dipoi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anco il simile, e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che'l morto fusse stato Maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del Servigiale che v'era stato a governarlo, e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa ma-assa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui; ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto Servigiale avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un paio di forbice nel viso, se n'era per paura di Messere andato con Dio, ne mai s'era saputo dove si fusse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alle beffe successe ogni cosa felicemente; Laonde gli Otto fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri, che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora, se Maestro Manente aveva detto

detto la verità, i quali in capo di due o tre giorni rapportarono, come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l'Ufizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai. In questo tanto Burchiello per aiutar Maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato, e suo, e del medico grandissimo amico, e narratogli come quella era trama del Magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al Maestro quella bella beffa, e dissegli a che fine, e per più ragione mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra se, che per niuno altro modo, che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile; per la qual cosa parlando una mattina nell' Ufizio sopra questa causa, disse che li pareva fusse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenzia sopra che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo, che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause; così d'accordo commisero al Cancelliere, che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificen-

za, e tanto fu fatto, e il giorno medesimo mandarono la lettera, e fattisi venire i prigioni innanzi, comadàrono loro, che niuno fusse ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, ne di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella Città, e si licenziarono: i quali pagato le spese, se n' andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ogn'uno faceva le maraviglie, e la Brigida mesta, e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare, e così gl'orafi all' arte loro. Il Magnifico avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riso, e tanto, che gli era stato una maraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare, e n'ebbe un allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto, o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo Maestro Manente per visitarlo, ma non potette aver'udienza, & il simile era intervenuto agli orafi: il secondo giorno poi vi ritornò Maestro Manente, e lo trovò appun-

to

to a tavola, che appunto aveva fornito di desinare: alla cui giunta il Magnifico dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore, e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, ne ancora sono certificato affatto se tu sei desso, o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico con dir, che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure accostandosi inginocchiarsi per baciarli la mano; quando il Magnifico disse: sta discosto, bastiti per ora, che se tu sei Maestro Manente vivo, e vero, tu sia il molto ben venuto, se altrimente, il contrario. Il Medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo li disse, che non era tempo allora, e poi soggiunse: stasera dalle vintiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversarii suoi. Maestro Manente ringraziatolo, riverentemente prese da lui licenza, e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello, il quale fra se ridendo diceva: io sò, che l'è come si dice, caduta in grembo al zio; vedete il Magnifico arà la Pasqua in domenica; pure dubbioso ancora non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto,

intanto, e gli orafi avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'esser chiamati, quando arrivò Maestro Manente, la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n' andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini, e primi di Firenze, tutti amici, e conoscenti del medico, e fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio, e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, feciono sembianti grandissimi di maravigliarsi; nell' ultimo andati fuori, entrò dentro Maestro Manente, il quale fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso senza levarne, o porvi niente; della qual cosa tutti coloro, che udieno insieme col Magnifico avevano fatto le maggior maraviglie, & le maggiori risa del mondo, ne per lo molto meravigliarsi, e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare, ne di non ridere, ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a Maestro Manente la cosa due, o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello, e'l maggior passatempo, che egli avesse alla vita sua, perciocchè infocolati, e adirati, si erano dette villa-
nie

nie da cani; intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico, sì che da tutti fattoli riverenzia, se lo misse Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo. Messèr lo Vicario, perchè io sò, che voi sapete la differenza, che anno fra loro questi uomini da bene, come colui, che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dalli spettabili Signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi, che Maestro Manente non morisse mai, & che questo, che noi aviamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico, il che a voi s'appartiene di vedere, e d'intendere; oh in che modo? rispose il Vicario: dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse; col farlo scongiurare a certi Frati, che cavano li spiriti, con metterli addosso reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, rispose Messer lo Vicario; datemi tempo sei, o otto giorni a provedere, e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo, e per desso. Voleva Maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico confermato la intenzione del Vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che

che sentenziarebbe, si levò in piedi, e licenziato ognuno, se n' andò con quelli Gentiluomini, che erano seco, a cena, ridendo, e motteggiando sempre di questa cosa stravagante. L' altro giorno il Vicario, che era buono e devoto cristiano, e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l' Arcivescovado, a preti, e frati, che avessero reliquie bone a far fuggir diavoli, e a cacciar spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in S. Maria maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d' altro, se non di questa novità, e così agli orafi, come a Maestro Manente pareva mill' anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone, e maliardo in quei tempi eccellentissimo, e fattogli intendere quello che avea da fare, lo teneva in Palazzo per servirsene ad ora, e tempo. Erano già della Città, e del contado comparite in S. Maria maggiore tante reliquie, che erano meraviglia. Già venuto il giorno deputato, Maestro Manente comparito, non s' aspettava se non il Vicario, il quale doppo Vespro venne accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze, e postosi nel mezzo della chiesa a sedere sopra una sedia preparata,

tali,

tali, si fece venire innanzi Maestro Manente, e porlo ginocchioni, ma poichè da due Frati di S. Marco gli fu cantato sopra Vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta, e incenso di mano in mano, e preti, e frati gli fecero toccare le loro reliquie, ma ogni cosa era in vano, perchè il Medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenzia a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario, che oggimai lo liberasse. Era la chiesa piena, e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie, quando un Fratacchione, che era venuto da Valombrosa, giovane, e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenzia, fattosi innanzi, disse; lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò s'egli è spiritato, o nò; e legatoli molto ben le mani, gli messe addosso di nuovo il mantellino di S. Filippo, e li cominciò a domandarlo, e scongiurarlo, e il Medico sempre rispondergli a proposito, ma perchè in quella scongiurazione il Frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a Maestro Manente ghignato un pocherto; per lo che il Frate subito disse, io l'ho! e detteli due cessatoni da maestro: se'uno, disse, nimico di Dio, tu ti hai a uscire a ogni modo, Maestro Manente

non

non gli pareva giuoco, e gridava pure: ſcongiura quanto tu vuoi; ma quel Fratacchione dandogli tuttavia pugna nel petto, e nei fianchi diceva pure: Ahi ſpirito maligno tu n' uſcirai a tuo diſpetto. Il Medico non potendo aiutarſi con altro che con la lingua, gridava: ahi Frataccio traditore? a queſto modo ſi fa agl' uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in queſta guiſa un mio pari? per lo corpo, ch' io me ne vendicherò. Il Frate ſentendolo beſtemmiare, ſe gli avventò addoſſo, e gittatolo in terra, gli poſe i piedi ſul corpo, e le mani alla gola, e lo arebbe affogato, ſe non che Maeſtro Manente ſi cominciò a raccomandare per l' amore di Dio; onde Meſſer lo Frate levatogli le mani da doſſo, pensò che egli voleſſe uſcire, e cominciolli a dire, che ſegno mi darai tu? allora il Monaco, che per commiſſione del Magnifico era con Nepo in chieſa venuto, e meſcolatoſi fra la gente, gli diſſe che gli era tempo. Subito Nepo gridando ad alta voce diſſe: diſcoſtatevi, diſcoſtatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iſcoprire la verità. Sentita quella voce, e udire le parole, e veduto l' aſpetto dell' uomo, il quale era grande della perſona, e ben fatto di carnagio-
ne

ne tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato, e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi, e stravaganti panni, ogn'uno ripieno di maraviglia, e di paura gli diede volentieri la strada, tanto che condottosi innanzi al Vicario, fece levare quel Frate d' intorno a Maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo: Acciochè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate, come Maestro Manente così non morì mai, e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale so fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello, che lo feci, mentre che egli dormiva in S. Martino, portar da i diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno, lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse Maestro Manente ammalato di peste, e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde dipoi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti, che voi vi sapete: tutte queste cose ho fatto fare

io per far questa burla, e questo scorno a Maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a S. Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'Orazione di S. Cipriano; e perchè voi conosciate, che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui, che fu creduto il Medico, e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, teneremi per un bugiardo, e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo. Erano il Vicario, e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e Maestro Manente colloroso, e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gl'occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due Frati di S. Marco, e a due di S. Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello, i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri Frati, e Preti, e Secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in Chiesa presso al Vicario, e al Maestro Manente, i quali mezzo mezzo impauritine, non si arrischia-

ſchiavano a guardarlo fiſo in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini, che vi erano preſenti, che egli non fuſſe un' altro Simon Mago, o un nuovo Malagigi. Intanto caminando erano giunti i Frati, e l'altra gente in ſul cimiterio di S. Maria Novella, e fatto chiamare il ſagreſtano, ſi fecero inſegnare l'avello, nel quale ſi penſavano fuſſe ſtato ſeppellito il corpo del Medico. Aveva la mattina innanzi giorno un ora, il Monaco per commeſſione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero, e il maggior volatore che ſi fuſſe veduto mai; e ſi bene ſapeva ritrovar la colombaia, che gli era tornato fino d' Arezzo, e da Piſa, il quale guardato che neſſuno lo vedeſſe, l' aveva meſſo in quella ſepoltura, la quale egli conoſceva beniſſimo, e riſerratala poi di modo, che pareva che ella fuſſe ſtata dieci anni ſenza eſſere mai ſtata aperta; ſicchè il ſopradetto ſagreſtano attaccatovi l'uncino, tirò sù la lapida, e in preſenza di più di mille perſone ſcoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, ſendo ſtato parecchie ore al buio, e ſenza beccare, veduto il lume, 'n un tratto volando preſe il volo allo in sù, e ſi uſcì dalla ſepoltura, e viſibilmente poggiando in verſo il Cielo, andò tanto

to alto, che egli ſcoperſe Careggi, e docciando poi ſi difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual coſa ebbero i circoſtanti tanta meraviglia, e tanto ſpavento, che ciaſcuno gridando, Gesù miſericordia, correva, e non ſapeva dove. Il ſagreſtano per la paura cadde all'indietro, e tiroſſe la lapida addoſſo, che tutta gli infranſe una coſcia, della quale ſtette poi molti giorni, e ſettimane impacciato. I Frati, e una gran parte della gente correvano verſo S. Maria maggiore, gridando: miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uſcito uno ſpirito, e in forma di ſcoiattolo, ma che egli aveva l'alie, e chi un ſerpente, e che egli aveva gittato fuoco: altri volevano che foſſe ſtato un demonio convertito in pipiſtrello; ma la maggiore parte affermava eſſere ſtato un diavolino: & eravi chi diceva d'averli veduto le cornicina, e i piè d'oca. In S. Maria maggiore dove aſpettava il Vicario, e Maeſtro Manente, e una grandiſſima moltitudine, giunſe una turba quaſi correndo di Religioſi, e di ſecolari gridando tutti a una voce: miracolo, miracolo; ſi che la calca intorno loro ſi fece grandiſſima, ogn'uno ſi ficcava innanzi per intendere la verità del caſo. In queſto mentre Nepo accoſtatoſi verſo la porta del

del fianco, fattogli ſpalla dalli ſtaffieri, e dal Monaco, tra gente, e gente ſi uſcì di Chieſa, che perſona non ſe ne accorſe, e montato ſopra un buon ronzino, che appoſta lo aſpettava, tirò via, e ſe ne tornò a caſa ſua, come era ordinato. Il Vicario poichè dai Frati ebbe inteſo minutamente il tutto, attonito, e ſmarrito guardava intorno s' egli vedeva Nepo, e non lo veggendo, cominciò a gridare, che ſe ne cercaſſe, e che egli fuſſe preſo, perchè lo voleva fare ardere come vero ſtregone, maliardo, e incantatore, ma non ſi trovando in neſſun lato, fu creduto, che per arte magica fuſſe ſparito: Per la qual coſa il Vicario licenziato tutti i Preti, e i Frati, e detto loro che ſe ne riportaſſero le loro reliquie, ſe ne andò in compagnia di Maeſtro Manente verſo Palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi ſuo amici s' era ſtato in diſparte, e veduto, & conſiderato ogni coſa, avea tanto riſo, che gli dolevano le maſcella, e maſſimamente quando Meſſer lo Frate ſorbottava Maeſtro Manente. I due compagni orafi maraviglioſi, e ſcontentiſſimi ſendo ſtati preſenti a tutto il ſeguito, e veduto il Vicario andarne a Palazzo, ſe gli erano avviati dietro per veder ſe potevano uſcire di queſto laberinto. Il Magnifico aveva d' ora

in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini, e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere: quando sentì che egli era il Vicario che veniva a vederlo, il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del Bargello per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: Messer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di Maestro Manente? Dico, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno, ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora dunque, disse il Magnifico, ed io vò dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolaio, e Michelagnolo alla presenza del Vicario, e di molti uomini virtuosi, & onorati, fece loro abbracciare, e baciare Maestro Manente, e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo, e di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò di casa Maestro Manente, e che la Brigida con quattro camicie

sie solamente, colla gammurra, e colla ciopse ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse, e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo, o nò, e non lo volendo lo potesse pigliare il Medico, se non si mandi agli Innocenti, e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il Maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che di poi uscita di parto la Brigida, & entrata in Santo, si torni a Maestro Manente, e che Maestro Manente la debba ripigliare per buona, e per cara. Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero: onde gli orafi, e 'l Medico ringraziatolo sommamente si partirono allegrissimi, e la sera d' accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di Maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il Medico. Messer lo Vicario rimasto col Magnifico voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo, ma Lorenzo avendoli detto ch' egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi, e mille

vie per fuggirsi, e non si lasciar pigliare, come
farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in
serpente, e simili infinite altre cose da farli
rimanere scherniti, conciosiacosache a quella
casata da Galatrona abbia Domenedio data questa
potestà a qualche buon fine, non conosciuto
ancora dagli uomini, e come si portava ancor
pericolo grandissimo, che Nepo veggendo, e
considerando la lor mala intenzione, non gli facesse
ammutolire, stralunar gli occhi, o torcer
la bocca, o far venir loro il parletico, o
qualche altro malaccio, onde il Vicario, che
era come avete inteso bonario, e di dolce
condizione, concorse subito nella sua openione,
scusandosi con dire, che non sapeva tanto
in là, e che egli era ultimamente fatto di non
ne favellar mai più, e con questa resoluzione
lasciato il Magnifico, non senza gran paura
di qualche strana malattia, se ne tornò alle
sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito
ragionare di Nepo, ne in bene, ne in male.
Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe
Michelagnolo di casa Maestro Manente, e la
Brigida se ne andò a casa il fratello, si che
al Medico rimasero liberamente tutte le sue
sostanze, & il giorno medesimo se ne tornò
a

a abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato . In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa, e ne acquistò sopra tutto Nepo onore, e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente, fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente credendosi veramente, che la cosa fussi passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento diceva spesso, tal pera mangia il Padre, che al Figliuolo allega i denti, il qual detto riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a tempi nostri, e non vi fu mai ordine, che egli credesse altrimenti , benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco, e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa, anzi impaurito aveva comperato di molte orazioni di S. Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio, il quale fu poscia da Michelagnolo preso, e allevato per infino in dieci anni, e doppo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in S. Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne Predicatore, e per gli suoi

arguti

arguti motti, e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente Fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere crescendo in roba, & in figliuoli, e ogn'anno, mentre che visse, celebrò la festività di S. Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i Giovani, e le Donne la lunga Novella d'Amaranta, ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento, anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando con pace del Pilucca, dello Sgheggia, e dell'altra compagnia, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Amaranta veggendo già esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando disse; poichè le Cene son passate, e le Novelle fornite, e che il nostro proponimento coll'aiuto del Re altissimo, delle stelle condutto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata: la qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi, e chiamato i famigli, e le serve, accennò loro quello, che far dovessero, e poscia sorridendo così seguitò

ſeguitò di dire. Cariſſimi Giovani, e voi amatiſſime Fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè ſia tardi, mi parrebbe per ſervar la coſtuma di tal notte, che ſi doveſſe prima puſignare un poco per chi voglia ne aveſſe; perciocchè ſe bene ſi riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che ſi cenerebbe quaſi un' altra volta; il che molto lodarono i Giovani, e piacque loro aſſai. Intanto comparſono, portati da ſervidori, tre grandiſſimi piatti di ſtagno ſopra tre ſcaldavivande, pieni di freſchi, e bene acconci tartufi; laonde i Giovani che ſi penſavano avere, o migliacci bianchi, o erbolati, o veramente torta, marzapane, o ſimile altra confezione, coſe tutte ruſtichevoli, e che tolgono il ſapore al vino, ſi rallegrarono fuor di modo, e toſto levatiſi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di ſanta ragione. Ma niuna delle Donne, o fuſſe perchè voglia non aveſſe, o perchè non faceſſe lor male, o pure per oneſtà, non ve ne fù chi ne voleſſe aſſaggiare, ancora che i Giovani ne le pregaſſero ſtrettamente; ſolo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua, e vino, e poſcia con Amaranta tolto da loro oneſtamente congedo, gli laſciarono a tavola, e andaronſene

nelle

nelle loro camere a riposare. I Giovani fatto un buono strìscio a' tartufi, e bevuto di voglia, chi volle restò a dormire con Fileno; gli altri con buona compagnia se ne tornarono alle loro case.

IL FINE.

Quei che hanno avuto cura dell' edizione di queste Novelle avertiscono il Lettore, di non sorprendersi, se nel leggerle troverà di quando in quando l' ortografia piuttosto bizzarra che no, ed alcune volte il senso oscuriccio; avendo eglino voluto scrupulosamente seguitare il manoscritto.

DICHIARA-

DICHIARAZIONE
DE VOCABOLI,
E LUOGHI PIU DIFFICILI,
che sono sparsi nel presente Volume.

A

addiraticcio *vale* alquanto adirato.
aitante, *vale* robusto.
andare a i versi *vale* secondare, seguitare l'altrui parere, o volontà.
andare a vanga. succedere le cose prosperamente.
andar di nicchera. andar bene.
andare alla china. *per* andare all'ingiù.
ariento *per* argento.
arrovellarsi, *vale* arrabbiarsi, o stizzarsi rabbiosamente.
artatamente, con arte, ingegnosamente, astutamente.
aspettare a gloria, *vale* attendere chichesia con grandissimo desiderio.
attenti *per* intenti.
avere un allegrezza a cielo. *vale* aver somma allegrezza.
avere il cervello a partito *per* operare attentamente.

B

babbo. padre.
balatro *per* baratro.

balio-

baliofo. che ha balìa, e forza, robufto.
a bandiera. *fignifica* a cafo, e fenza ordine.
batturo. diconfi coloro che vanno per la città veftiti di cappa, e capuccio, detti cofi dal batterfi che cotali uomini talora foglion fare colla difciplina.
befania, *per* Epifania.
Berlingaccio è l'ultimo giovedì del Carnevale così chiamato in Tofcana.
Bertucce. Ofteria nota in Firenze.
bonario *vale* femplice.
brigata *per* famiglia.
da bofco, e da riviera *vale* atto a qualunque cofa.

C

caccabaldole, carezze, vezzi, atti, e parole lufinghevoli.
cagionevole, di debol compleffione, e mal temperato a fanità e a cui ogni poco d'incomodo, o di difagio è cagione di male.
calze *per* calzoni.
camati; bacchetta lunga, e per ogni forte di baftoncello fottile.
cofano, *vale* caneftro, corbello.
dato un canto impagamento, avendo cantato in pagamento.
caparbietà. *vale* oftinazione.
caponi di Carnefciale, *fono* Mafchere intiere, che fi ufano in Carnevale, e che ricuoprono tutta la tefta.
Careggi, *vale* Campo regio, nome di una villa della Cafa Medici fatta fabbricare da Cofimo Padre della Patria.
caricar la baleftra, dicefi il mangiare e bere difo-

difoneſtamente a crepa pelle. metaforicamente per uſare il coito.

eſſer carne graſſa. *vale* nauſeare.

ceſtatone. *vale* ceſtata grande, *o* grande ſchiaffo.

cercar maria per Ravenna, *ſi dice* per cercar le coſe dove elle non ſono.

far le cerche maggiori, uſo di domandare elemoſina girando per la città quando ſi conduce il condannato alle forche.

chiazzato; *vale* macchiato.

in chiocca, metaforicamente in abondanza. ſi dice nevicare a chiocca.

bazziche *per* bazzecole.

beſtia rilevata *per* ſegnalata.

belcero. uomo ſtupido, o balordo.

chioccare. dar delle buſſe, battere.

ciarpame. arneſi vili.

cicaleccio, *per* cicalamento, ciarlata.

cioppa, ſorte di veſte da donna.

ciurmare *vale* dar a bere, ed ubriacare. *vale* ancora ingannare, dare ad intendere una coſa per un'altra.

coltrone. coperta da letto di panno lino piena di bambace.

confeſſare il cacio *che vale* dir la coſa comm'ella ſtà.

corſo trè volte in chintana. *qui ſi prende in ſignificato diſoneſto, e ſignifica* il congiungimento dell'uomo colla donna.

D

daregnene *per* glie ne daremo.

dar la via. laſciar paſſare.

dar la volta. impazzire.

deſ-

desco molle. tavola servita di carni fredde.
destatoio *per* sveglia degli orivoli, che suona a tempo determinato per destare.
diniccolato *per* dinoccolato *vale* rotto.
dire improviso *vale* dire all'improviso, verseggiare all'improviso.
docciando poi si difilò. docciare, *vale* versar, difilare *vale* muoversi per andar con prestezza.
donna del corpo. *vale* matrice.

F

fare un fianco da papi. *vale* mangiare assai, e del buono.
far suo agio *vale* far a suo comodo.
far convenevoli *vale* far ceremonie.
far formica di sorbo. *vale*. star sodo alla macchia; cioè lasciar dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarli alcun segreto di bocca, e non gli rispondere; o rispondergli di maniera che non fortisca il desiderio suo.
falsare la sodomia; contraffare, adulterare.
fatto un buono striscio a i Tartuffi *vale* averne mangiati di molti.
farinata, vivanda fatta d'acqua e farina.
federa, sopracoperta di guanciale fatta a guisa di sacchetto.
feltro, *vale* mantello, o gabbano.
un filar d'embrici. fila di tegole, che stanno vicine una all'altra.
forbottare *vale* dar busse, picchiare.
fregola, *qui vale* uzzolo, appetito intenso.
frutte di Frate Alberico, *per* batriture. Proverbio preso da Dante inferno 33.

Ga-

G

Gaglioffería aftratto di Gaglioffo, che è nome ingiuriofo, come galeone, manigoldo, poltrone, e fimili.
gamurra, vefte da donna.
Garbo. ftrada nota in Firenze.
garritola, *vale* fgridatala, riprefala, da garrire, fgridare.
gavocciuolo. *per* gavocciolo, enfiato cagionato per lo più dalla pefte.
gherone. pezzo che fi mette alle vefti per giunta; e fi prende per alcuna parte del veftimento.
ghigiando, per ghignando, forridendo.
S. Ghirigoro *per* S. Gregorio.
giarde, e narte; *per* befte, e burle.
giocare a germini, giocare a minchiate.
giullería, *vale* buffonería.
giuntatore, truffatore, furbo.
gogna, luogo dove fi legano in publico i malfattori colle mani di dietro, e col ferro al collo.
gongolare. rallegrarfi, giubbilare.
cofa caduta in grembo al zio. proverbio; *che vale* venire il negozio in mano di chi l'uomo appunto vorrebbe.
grembiule *per* grembiale, zinale.
alle fante guagnelle, giuramento. *vale per* il Santo Vangelo.
guaire *per* dolerfi, o rammaricarfi.
guardare a ftracciafacco. *vale* guardar di mal' occhio.

I

imbavagliaronlo, imbavagliare. coprire altrui

il capo, o il viso con un panno.

immascherati *per* mascherati.

impappaficati. messosi il pappafico, che è un arnese di panno che si pone in capo per difendersi dal vento.

improntitudine *per* importunità.

inderrato: restato d'accordo di quel che s'a fare, o dire.

infocolato *per* infocato, riscaldato.

innocenti, così detto lo spedale dove si portano i bastardi in Firenze.

intrafinfatta, *per* affatto, in tutto e per tutto.

isbonzolato *per* royinato. isbonzolare è il cader degli inrestini nella borsa.

per istiancio; di traverso.

L

la trovaro. è un composto di varie cose medicinali ridotte a consistenza simile a quella della mostarda, e che ha per soggetto lo zucchero, o il mele.

lavaceci. *vale* scimunito, dappoco.

lavoranti di palco, sono quegli operai che lavorano in Firenze nelle botteghe de Lanajuoli sopra de palchi, o soffitti.

lettere d'appigionasi, dicesi di quella poliza nella quale è così scritto, e si pone nella facciata de luoghi che si hanno da appigionare.

ligiare *per* lisciare.

liui *per* ivi.

M

a macco. a uso, senza spesa.

la bella madonna, bella padrona.
magnano, quello che fa le chiavi, chiavaro.
il Magnifico *cioè* Lorenzo de Medici detto il Magnifico.
Malagigi. nome di uno ſtregone.
maliarlo *per* maliardo.
manicare *vale* mangiare.
marangone, o maragone. Garzone di legnajolo.
S. Martin la palma. Luogo cinque miglia in circa diſtante da Firenze fuori la Porta S. Friano.
mazza, ſottil baſtone, e baſton groſſo.
metter la bietta. mettere un pezzetto di legno per impedire di aprire il saliſcendo della porta.
mettere a ſaccomano *per* ſaccheggiare; dare il ſacco.
Michelagnolo *per* Michelangelo Buonarroti celebre Pittore, ſcultore, e architetto Fiorentino.
m'ngegnerò *per* mi ingegnerò.
mogliata *per* tua moglie, e mogliama, e mogliema *per* mia moglie.
montar la luna, metterſi in collera.
la morìa de' Banchi. Pare che l'autore voglia indicare, e denominare coſi la Peſte deſcritta dal Boccaccio.
moſtra. luogo delle botteghe dove ſi tengono le mercatanzie perchè ſian vedute.
mota; fango.
muglio, e mugghio. ſuono propriamente della voce del beſtiame bovino, ma ſi dice anche de' leoni, e d'altre beſtie, qui *vale* grido lamentevole.

N

nottola, saliſcendo di legno.
n'un tratto *per* in un tratto.

O

Ontani. albero. latin. *alnus*.
Orafo *per* Orefice.
Otto. Magiſtrato in Firenze compoſto di otto giudici perciò *detto* degli Otto.

P

paciozza, una buona pace.
palco della Libreria, ſolaro, ſoffitto.
palafitta. lavoro di pali ficcati in terra per riparare all' impeto del corſo de fiumi.
pancone. panca groſſa.
pari, e caſſo, maniera di ſcommettere ſe il numero ſarà pari, o ſparo.
di parura, di apparenza.
palandrano, gabbano, o mantello.
aver la Paſqua in Domenica, proverbio che ſi dice quando alcun fatto ſuccede ſecondo che ſi deſidera.
pauriccia. piccola paura.
peltro, è lo ſtagno raffinato con argento vivo.
peſcare per il Proconſolo, *figuratamente* operare in vano.
s' era dirizzato in sù la peſta, *cioè* aveva cominciata la comune ſua diceria.
piaggiare. ſecondar con dolcezza di parole l'altrui opinione.
piatendo, piatire, litigare in giudizio.
piena e pinza. piena piena, pieniſſima.
piſciar nel vaglio. proverbio, gittar via il tempo, e la fatica.
pippione. *vale* colombo giovane, o piccione.
pittima caſalinga. è una decozione di aromati in vi-

vino prezioſo, la quale reiteratamente ſcaldata, e applicata alla regione del cuore conforta la virtù vitale.
Poggio, villa della Caſa Medici.
avere una pollezzuola al forame *figuratamente* aver pregiudizio.
ponzare, *vale* far forza per mandar fuora gli eſcrementi del corpo.
Porſantamaria, ſtrada di Firenze coſi detta.
pretto. vin pretto. *vale* vin puro, o ſenz' acqua.
proferir Roma, e Toma, proferire gran coſe. proverbio.
provano. *vale* oſtinato, caparbio.
puſignare. mangiare dopo la cena.

Q

quadro *per* tavola di figura quadrata.
quarantana *per* quarantena ſpazio di 40 giorni.

R

rangolare. *vale* aprir la gola gridando sforzatamente.
rezzo, ombra degli alberi.
rimbotti, *per* rimbrotti, rinfacciamenti, rimproveri.
roncola. coltello adunco per uſo dell' agricoltura.
ruzzo; il ruzzare. cavare il ruzzo del capo, *vale* far ſtare a ſegno, e in cervello.

S

ſargia, ſpecie di ſtoffa da far cortinaggi, e ſimili coſe.
il ſajone, veſtimento del buſto co' quarti lunghi, ma ſerve ad uomo ſolamente. lat. *ſagon*.
entrare in ſanto. ſi dice delle donne la prima vol-

volta che vanno alla chiesa dopo aver partorito.
scaricar le some. *per* usare il coito.
schizzatojo, strumento col quale s'attrae, e schizza acqua, o licore per diverse operazioni; ma qui *vale* il membro virile.
sciatto di mio marito; sciamannato, negligente, scomposto.
scorreggia di sovatto, specie di cuojo; striscia di cuojo, e simile, colla quale si percuote altrui.
uno scotto da Prelati. desinare, o cena abbondante.
scuriscione, aumentativo di scuriscio, o scudiscio; che val dire sottil bachetta figuratamente da quella bacchetta con che si battono i panni. qui *vale per* giovane robusto.
segno *per* l'orina degli ammalati, che si mostra al medico.
servigiale *per* uomo di servizio, servente.
sgocciolare il barletto. dire tutto ciò che uomo sà d'alcuno affare. si dice anche in senso disonesto.
sgominare. metter sottosopra.
smagliare. si dice del vino generoso che brilla, e zampilla.
dar la soja. spezie di adulazione mescolata alquanto di beffa.
solluccherone, *vale* titillante, allettante.
sopperisse. *per* supplisse da sopperire, supplire.
sospetticcio. *per* piccolo sosperto.
sottecchi. *vale* di nascoso, alla sfuggiasca.
di sovvallo si dice di cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata.
spedalingo. Prefetto dello spedale.
spillare una botticina. trar per lo spillo il vin della botte.

splen-

ſplendio *per* ſplendore.
ſprimacciato *per* ſpiumacciato.
ſtare a beccatelle. a piccole beccate a coſe di poco momento.
ſtare in cagnieſco, con mal occhio, con viſo arcigno.
ſtare dirimpetto a corda, *vale* a dirittura.
ſtinieri, o ſchinieri, arneſe per lo più di ferro che difende le gambe ai cavalieri.
ſtoviglie, tutti i vaſi di terra per uſo di cucina.
ſtroſciare. romoreggiare; e diceſi propriamente di quel romore che fa l' acqua in cadendo.
ſucciare, attrarre a ſe.
ſuguantone roſſo. ſpecie di drappo ordinario.

T

Tarpea di Roma *per* la rupe Tarpea.
tirchio, avaro.
tregenda, nome inventato da perſone ſemplici per dinotare alcuna favoloſa brigata che vada di notte attorno con lumi acceſi.
traggetto o tragetto, piccolo ſentiero non frequentato.
trambuſto, travaglio, ſollevazione, diſturbo.
trarſi di teſta, levarſi il berretto, o cappello.
traſognato, ſtupido, inſenſato.
traſſecolato, *per* maravigliato.
Trebbiano. ſpezie di vino bianco per lo più dolce; ed anche l' uva di che ei ſi fa, la quale è altreſi detta Trebbiana.
tremare a verga a verga. tremare eceſſivamente.
fatti due tromboli, *per* tomboli, capitomboli.
trovare il bandolo, è trovare il modo, e ſuperare le difficoltà nel far che che ſia.

tro-

trovar ſtiva, *vale* trovare il modo di far che che ſia.

V

vacchereccia, ſtrada di Firenze coſi detta.

vagheggino. Damerino. vagheggiatore.

vangajole. ſpezie di rete da peſcare.

vegnontoccia *per* apparìſcente, alquanto avvenente.

verſiero, nome finto di Demonio.

Uffizi in Roma. Cariche che ſi comprano, e rendono un certo guadagno.

vitalbe, pianta nota la quale produce i ſuoi rami ſimili a' tralci della vite.

viuzze *per* piccole ſtrade.

uncino da cor di fichi, qui *vale* il membro, ed attaccar l'uncino, *vale* congiungerſi carnalmente. uncino propriamente è uno ſtromento di ferro adunco, e aguzzo.

nella volta. *per* cantina, ſtanza ſotterranea.

uſcir di ginepraio, uſcir d'intrigo.

uſcir de gangheri. *per* metterſi in collera.

uva ſancolombana. ſorte d'uva coſi detta.

Z

Zinghinaia; *ſignifica* l'abituale indiſpoſizione di chi non è ſempre malato, ma non è mai ben ſano.